

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Roma

“Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita” (I Tess 2,8)



Pellegrinaggio in Grecia

6 - 14 ottobre 2014

GUIDA DEL PELLEGRINO

a cura di p. Alessandro Donati o.c.d.

PARROCCHIA S. TERESA D'AVILA

Roma

*“Così affezionati a voi, avremmo
desiderato darvi non solo il vangelo
di Dio, ma la nostra stessa vita”*

(1 Tess 2,8)

PELLEGRINAGGIO IN GRECIA

6 - 14 ottobre 2014



Il viaggio come metafora della vita: itinerario del senso religioso



di *Claudio De Ponti*

Il viaggio ha sempre affascinato l'uomo perché è la metafora più semplice ed adeguata per descrivere il cammino umano: “homo viator”.

Il "punto di fuga" è un aspetto dell'esperienza che l'uomo compie, per cui l'orizzonte non è vagliato totalmente. La realtà è sempre *segno* che rimanda ad altro, a un punto di fuga che suscita interrogativi e di cui la ragione deve tener conto.

"Il bottaio deve intendersi di botti.
Ma io conoscevo anche la vita,
e voi che gironzolate fra queste tombe
credete di conoscere la vita.
Credete che il vostro occhio abbracci un vasto
orizzonte, forse,
in realtà vedete solo l'interno della botte.
Non riuscite a innalzarvi fino all'orlo
e vedere il mondo di cose al di là,
e a un tempo vedere voi stessi.
Siete sommersi nella botte di voi stessi –
tabù e regole e apparenze
sono le doghe della botte.
Spezzatele e rompete la magia
di credere che la botte sia la vita,

e che voi conosciate la vita!"

E. L. Masters - "*Griffy il bottaio*", in *Antologia di Spoon River*

"Sotto l'azzurro fitto

del cielo qualche uccello di mare se ne va;

né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:

«più in là»"

E. Montale - "*Maestrale*"

Quel "punto di fuga", quel punto in cui la realtà diventa segno di *altro* e per cui la conoscenza di qualsiasi cosa segnala l'insopprimibile esigenza di qualcosa d'altro *oltre* i fattori razionalmente dimostrabili. La *ratio*, la ragione non decifra il Mistero, ma rivela il segno della Sua presenza in ogni esperienza umana.

"Ciascun confusamente un bene apprende

nel qual si queti l'animo, e disira;

per che di giugner lui ciascun contende"

Dante - *Purgatorio XVII*, 127-129

"Spesso quand'io ti miro

star così muta in sul deserto piano,

che, in suo giro lontano, al ciel confina;

ovvero con la mia greggia

seguirmi viaggiando a mano a mano;

e quando miro in cielo arder le stelle;

dico fra me pensando:

a che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo

infinito seren? Che vuol dir questa

solitudine immensa? Ed io che sono?"

G. Leopardi - "*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*"

Il senso religioso definisce la natura dell'uomo, in quanto esprime le domande sul senso ultimo della vita. Il senso religioso è quindi

quella caratteristica che qualifica il livello umano della natura, quello in cui essa prende coscienza di sé.

Chiuso tra cose mortali
(anche il cielo stellato finirà)
perché bramo Dio?
G. Ungaretti - "*Dannazione*"

Queste domande, proprio in forza della loro profondità, esigono una risposta totale. L'uomo quanto più tenta di rispondere a queste domande di significato, tanto più capisce di non esserne capace: la coscienza della sproporzione rispetto alla risposta totale che le domande esigono accompagna l'uomo nel suo cammino di ricerca del perché ultimo della vita.

L'uomo, se è leale in questa sua ricerca, ammette che la risposta alle domande fondamentali sta sempre oltre il limite cui arriva con la forza della sua ragione. La risposta sta in un insondabile Mistero cui l'uomo tende, ma che non riesce ad afferrare.

Questa dinamica esistenziale ha un riverbero di tristezza, si esprime cioè come desiderio di un bene che rimane inafferrabile. Tristezza come "desiderio di un bene assente", diceva san Tommaso.

"Qualunque cosa tu dica o faccia
c'è un grido dentro:
non è per questo, non è per questo!"
C. Rebora - "*Sacchi a terra per gli occhi*"

"Non c'è cosa più amara
che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà.
Non c'è cosa più amara che l'inutilità.
La lentezza dell'ora è spietata
per chi non attende più nulla"
C. Pavese – "*Lo steddazzu*"
"Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa?
E allora perché attendiamo?"
C. Pavese – da "*Il mestiere di vivere*"

Strutturalmente l'uomo attende, strutturalmente è mendicante; la vita consiste nell'attesa di un bene verso cui si tende ma che non si riesce a cogliere. L'uomo pone la domanda di un destino buono, domanda che implica la necessità di una risposta. L'essere umano porta dentro fin dall'origine la promessa di una risposta soddisfacente alle sue domande ultime, così che la vita diventa attesa che questa promessa si compia.

Solo l'ipotesi del Mistero come realtà è risposta adeguata al tipo di domanda che esprime il senso religioso dell'uomo:

"Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco.

Uno sconosciuto lontano lontano.

Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia.

Perché egli non è presso di me.

Perché egli forse non esiste affatto?

Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?

Che colmi tutta la terra della tua assenza?"

P. Lagerkvist - *"Uno sconosciuto è il mio amico"*

La tristezza è il segno supremo e sottile della struttura del vivere umano: la tristezza della vita è il segno di un'altra vita, di una "riva lontana" che sappiamo "confusamente", direbbe Dante, debba esistere. Che poi dalla "riva lontana" abbia a giungere un battello, così che il mare dell'esistenza possa essere solcato per tutte le sue gioie e dolori con sicurezza, non è nelle nostre forze.

Ma che la vita sia triste, e fortunatamente, altrimenti sarebbe disperata, è il contenuto di una coscienza geniale, cioè più umana, di cosa sia il vivere.

Il vero umorismo scaturisce dalla malinconia... (cfr. l'ironia manzoniana)

"Quella noia significa che, nelle cose, noi cerchiamo, appassionatamente e dappertutto alcunché che le cose non possiedono. [...] Si cerca e ci si sforza di prendere le cose così come si vorrebbe che fossero; di trovare in esse quel peso, quella serietà,

quell'ardore e quella forza compiuta delle quali si ha sete: e non è possibile. Le cose sono finite. Tutto ciò che è finito, è difettoso. E il difetto costituisce una delusione per il cuore, che anela all'assoluto. La delusione si allarga, diviene il sentimento di un gran vuoto... Non c'è nulla, per cui valga la pena di esistere. Non c'è nulla, che sia degno che noi ce ne occupiamo. [...] Noi sentiamo una insoddisfazione particolarmente violenta per ciò che è finito. [...] Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pienezza dell'esistenza. [...] Per conto mio, io credo che di là da qualsivoglia considerazione medica e pedagogica, il suo significato sta in questo che è un indizio dell'esistenza dell'assoluto. L'infinito testimonia di sé, nel chiuso del cuore. La malinconia è espressione del fatto che noi siamo creature limitate, ma viviamo a porta a porta con... ebbene sì, abbandoniamo alla fine il termine troppo prudenziale e astratto, di cui ci siamo serviti sinora: il termine di "assoluto"; scriviamo, al suo posto, quello che solo si addice: viviamo a porta a porta con Dio. Siamo chiamati da Dio, eletti ad accoglierlo nella nostra esistenza. La malinconia è il prezzo della nascita dell'eterno nell'uomo. [...] La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito. Beatitudine e minaccia a un tempo"

R. Guardini - *Ritratto della malinconia*

"Aveva saputo toccare nel cuore del suo amico le corde più profonde e provocare in lui la prima sensazione, ancora indefinita, di quella eterna santa tristezza che qualche anima eletta, una volta che l'abbia assaporata e conosciuta, non scambierà poi mai più con una soddisfazione a buon mercato (vi sono anche certi amatori così fatti che questa tristezza hanno più cara della soddisfazione più radicale, ammesso che una simile soddisfazione sia possibile)"

F. Dostoevskij - *I demoni*

La tristezza è la coscienza drammatica della sproporzione tra il destino ideale dell'uomo e tutto ciò che si fa per raggiungerlo. L'opposto della tristezza è la disperazione, in quanto annulla la tensione delle domande ultime, negando che una risposta sia possibile.

Una tale coscienza considera il problema umano senza censurare

nulla, né la "rugosa realtà" come scriveva Rimbaud, né la promessa che il cuore e la mente umani – se sono "giovani" – avvertono nella sfida delle circostanze, né la inevitabile delusione che si proietta sull'esistenza e che però non nega la natura di aspettativa del cuore. Chi invece censura uno solo di questi fattori, inizia il terribile gioco delle censure che getta la vita nella disperazione. Tale è la sorte dell'orgoglio umano: pur di non riconoscere che la sua grandezza sta nella povera nostalgia di qualcosa che non è nelle sue forze, preferisce negare l'esistenza del reale (Laura Cioni).

"Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, nel senso che è senza inquietudine. Forse si potrebbe addirittura definirlo per la soppressione dell'*inquietum cor meum* agostiniano" (Augusto Del Noce). Un io dove non c'è più desiderio. Manca quell'inquietudine del desiderio presente invece in Leopardi (cfr. *La sera del dì di festa*) Nella stessa ottica Montale descrive i preparativi che si effettuano prima di partire per un viaggio. Un viaggio moderno, in cui tutto è previsto nei minimi particolari. La meccanicità di questi movimenti, che pure preparano ad un evento, a una vacanza, è enfatizzato dall'accumularsi di oggetti e di azioni. Numerosi e senza senso. E dove manca il necessario: il "*mio* viaggio".

"Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni
e le prenotazioni (di camere con bagno
o doccia, a un letto o due o addirittura un *flat*);
si consultano le guide Hachette e quelle dei musei,
si cambiano valute, si dividono
franchi da escudos, rubli da copechi;
prima del viaggio s'informa
qualche amico o parente, si controllano
valige e passaporti, si completa
il corredo, si acquista un supplemento
di lamette da barba, eventualmente
si dà un'occhiata al testamento, pura
scaramanzia perché i disastri aerei
in percentuale sono nulla;
prima
del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
il saggio non si muova e che il piacere

di ritornare costi uno sproposito.
E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.

.....
E ora, che ne sarà
del mio viaggio?
Tropo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
che è una stoltezza dirselo"

E. Montale - "*Prima del viaggio*", in *Satura* (1962-1970)

Un "imprevisto" è altro dal viaggio, eppure contiene la possibilità di dire "mio". I saggi di questo mondo, spesse volte compreso lo stesso Montale, ripetono che è "una stoltezza dirselo", negando un'ultima apertura alla possibilità che accada qualcosa di "imprevisto" e cioè che il miracolo passi per caso sulle nostre strade consuete. Come è stato per Zaccheo. Proprio all'usuraio di Gerico, Montale dedica una breve lirica:

"Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro
per vedere il Signore se mai passi.
Ahimè, non sono un rampicante ed anche
stando in punta di piedi non l'ho mai visto
E. Montale - "*Come Zaccheo*", in *Diario del '71*

L'opposto di meccanicità (e sinonimo di imprevisto) è gratuità. Per Zaccheo quel brillare di un attimo, che evidentemente non "appartiene" all'uomo, ha abbracciato la vita, mosso verso il riconoscimento di qualcuno. È forse la distanza che passa tra il vero imprevisto e la meccanicità. (Leone Piccioni)

Positivo è infine il movente dell'ultimo viaggio dell'Ulisse dantesco: il desiderio ardente di conoscere, il bisogno profondamente umano di vedere ciò che è oltre. Tale urgenza esplode in tutta la sua forza davanti alle colonne d'Ercole. Egli ha solcato più volte il Mediterraneo, in lungo e in largo; ma ben più affascinante è in lui l'ignoto, ciò che è al di là del limite non valicato e che non può essere posseduto con certezza come il *Mare Nostrum*. Il buon senso comune

si fermerebbe di fronte alle colonne d'Ercole, ma a prezzo di una rinuncia incalcolabile: perché il cuore, la ragione, proiettati per loro stessa natura verso l'infinito, esigono di andare e di affrontare il rischio:

"O frati - dissi - che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza".
Dante - *Inferno* XXVI, 112-120

È l'uomo che grandeggia in questi versi, l'uomo che decide di essere se stesso seguendo il richiamo del suo cuore ad andare oltre se stesso, l'invito della realtà ad oltrepassarla.

"E volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo
sempre acquistando dal lato mancino".
Dante - *Inferno* XXVI, 124-126

Ed eccoli navigare nell'ignoto per cinque mesi circa, finché una montagna d'inusitata altezza confusamente appare all'orizzonte. Ma la gioia per questa visione dura poco: un vento turbinoso sprigionatosi dalla terra sconosciuta investe la nave, la fa girare tre volte su stessa e poi sprofondare negli abissi "com'altrui piacque" (*Inf.*, XXVI, 141). La tragedia è consumata; e il mare si rinchiude sopra quel pugno di coraggiosi e sopra le loro speranze, per sempre. I mezzi per spingersi nell'immenso oceano del significato della vita non erano adeguati e il naufragio era inevitabile, come Ulisse stesso nella narrazione riconosce, definendo quell'impresa "folle volo". Tale naufragio non va però inteso come un castigo divino, ma come riaffermazione di limiti non violabili a fronte di un eccesso di maganimità. Il *folle volo* non è un viaggio peccaminoso, ma un

viaggio destinato all'insuccesso perché un pagano come Ulisse non ha i mezzi adeguati per affrontarlo. Folle, ma non empio.

Ancora una volta è ribadita da Dante l'impossibilità del pagano, in quanto privo della Grazia e della luce della fede, di raggiungere con le sue sole forze la Verità, Dio stesso, di cui è simbolo la "montagna, bruna per la distanza" (*Inf.*, XXVI, 134).

Resta però la grandezza dell'uomo che decide di vivere secondo il palpito più profondo del suo cuore e gli interrogativi più veri della sua ragione.

Il fascino di Ulisse è quello di un'umanità tutta tesa al destino, di un'umanità che per questo splende in tutta la sua creaturale grandezza. Come dice il Fubini: "Vinto, l'umanità non è umiliata, ma esaltata in lui" (Valeria Capelli).

La montagna che Ulisse e i suoi compagni hanno potuto intravedere in lontananza è quella del Purgatorio, sulla cui sommità è collocato il Paradiso terrestre, quella stessa montagna che a Dante sarà dato, per grazia, di percorrere. Dante, dunque, è destinato a veder compiuto nella sua esperienza il desiderio di Ulisse e il suo viaggio non sarà "folle", timore che egli stesso aveva dichiarato a Virgilio nel canto II dell'*Inferno*, perché tale esperienza gli sarà donata. Ecco, il punto è proprio questo: il desiderio di Ulisse è giusto ed è connaturato allo stesso essere dell'uomo, ma il tentativo di esaudirlo solo con la propria volontà e scaltrezza è peccato, anzi è il peccato originale, quello che gli antichi chiamavano *hybris*, indicando con questo termine un tentativo superbo di trascendere i propri limiti: non per nulla gli dei punivano spesso tale tracotanza con l'accecamento della pazzia (Gian Mario Veneziano).

"...come su una zattera, varcare a proprio rischio il grande mare dell'esistenza, a meno che uno non abbia la possibilità di fare la traversata con più sicurezza e con minor rischio su una barca più solida, cioè con l'aiuto di una rivelazione divina".
Platone - *Fedone*, c. XXXV

Platone, in un suo dialogo, *Il Fedone*, già quattro secoli prima di Cristo ed al di fuori dell'alveo della rivelazione veterotestamentaria, trattando della possibilità dell'uomo di conoscere le verità religiose e morali così affermava: "Avere di queste cose una sicura conoscenza nella vita presente è impossibile o molto difficile". E dal momento che non è buona cosa arrendersi suggeriva una di queste soluzioni: "o apprendere da altri come stanno le cose, o trovarle da sé, oppure se ciò non è possibile, accettare almeno il migliore ed il meno confutabile dei ragionamenti umani e, lasciandoci portare su questo come su d'una zattera, navigare a proprio rischio attraverso la vita". E poi soggiungeva: "A meno che uno non abbia la possibilità di fare la traversata più sicuramente e con minor pericolo su d'una imbarcazione più solida, e cioè con l'aiuto di una rivelazione divina".



Storia della Grecia



La **Grecia antica** è stata la culla del progresso occidentale. La sua filosofia, il teatro, la medicina, l'arte, la democrazia e lo sport hanno segnato la cultura di tutti noi e ancora oggi la storia della Grecia si cela dietro la nostra quotidianità e il nostro mondo.

La preistoria

I primi insediamenti umani risalgono a 40 mila anni prima di Cristo, soprattutto nella parte settentrionale dell'odierna Grecia. In seguito si formano diverse aree regionali, corrispondenti alla **Grecia Continentale**, area "elladica", a **Creta**, area "minoica", all'Egeo, area "cicladica", e all'Asia Minore, area "troiana".

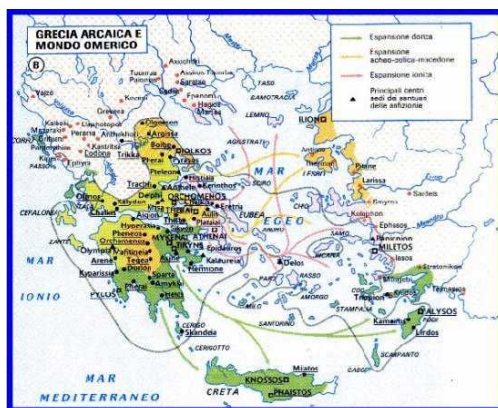
La civiltà micenea

Verso la fine del III millennio a.C., l'area greca segue due sviluppi diversi: **Creta e le Cicladi** si caratterizzano per l'espansione delle città e per il mantenimento di un intenso livello di scambi, mentre nel

Peloponneso e nella Grecia Centrale e Settentrionale si ha una decisiva regressione culturale. Tra il XVI e la prima metà del XV secolo a.C. in molte aree della Grecia Meridionale e Centrale si sviluppano le comunità micenee che, nel corso del XV secolo a.C., iniziano l'espansione nell'Egeo: a Cipro, in Asia Minore e in **Egitto**.

I **Micenei** sostituiscono i cretesi e fra il 1.300 e il 1.200 a.C. la loro cultura, con lo sviluppo definitivo dell'architettura palaziale, è all'apice a Micene, Tirinto, Pilo, **Atene**, Tebe e Orcomeno. Rispetto alla civiltà minoica, si nota la collocazione degli insediamenti in luoghi ben difendibili e fortificati.

Il periodo arcaico



Il periodo arcaico giunge fino al VIII secolo a.C.. La Grecia lentamente esce dalla regressione micenea, riprende gli scambi economici, le attività agricole e produttive, la crescita demografica, lo sviluppo di luoghi di culto, la formazione di comunità cittadine e la riscoperta della scrittura. La Grecia alto-arcaica ha ancora una elevata caratterizzazione regionale e si divide in

- **Grecia Occidentale:** complessivamente arretrata e priva di siti importanti.
- **Grecia Centrale** (Tessaglia, Locride, Beozia): culturalmente unitaria.

- **Attica:** molto sviluppata tecnologicamente, nel campo della ceramica e della lavorazione del ferro, in costante contatto con l'Oriente.
- **Eubea:** privilegiata dalla ricchezza di ferro.
- **Peloponneso Orientale:** ricco di centri di culto come Corinto, Argo e Megara.

L'antichità classica

L'inizio del periodo greco antico coincide tradizionalmente con la data della I **Olimpiade** (776 a.C.). Invece la data tradizionale per la fine del periodo greco antico coincide con la morte di **Alessandro Magno**, nel 323 a.C., o con l'integrazione della Grecia nell'**Impero romano** nel 146 a.C.. Nel corso del VIII secolo a.C., i poteri che erano del sovrano miceneo passano progressivamente nelle mani dei capi delle famiglie più aristocratiche, che si spartiscono le competenze del monarca. Gli insediamenti urbani rinnovati assumono il nome di pòleis. La **polis** è una società politica, strutturata intorno alla nozione di cittadinanza all'ideologia comunitaria. Le nuove città si sviluppano intorno al tempio della Divinità protettrice e all'agorà, la grande piazza dove il popolo si riunisce e prende le decisioni collettive riguardo la vita civile della polis.

Lo stato federale

Accanto alla Grecia di polis, o stato cittadino, fin dall'arcaismo, c'è lo **Stato Federale**, composto dalle singole etnie che abitavano la regione. Lo Stato Federale è caratterizzato dalla coesistenza di una cittadinanza federale con una cittadinanza locale. Nel IV secolo a.C., con l'indebolimento della polis, gli stati federali acquistano un ruolo progressivamente maggiore.

Le colonie greche

Tra l'VIII ed il VII secolo a.C., i coloni greci si stabiliscono sulle coste del **sud Italia** (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia) e

fondano diverse città che, Verso il III secolo a.C., si definiscono facenti parte della **Magna Grecia** e che nel corso del III secolo a.C. vengono annesse a Roma.

L'età ellenistica

Filippo II di Macedonia riesce ad imporre, nel 346 a.C., la pace e l'unità tra le diverse polis. In seguito alle conquiste del figlio **Alessandro Magno**, la cultura greca si unisce con quelle dell'Asia Minore, l'Eurasia, l'Asia Centrale, la Siria, la Mesopotamia, l'Iran, l'Africa del Nord, l'India, e nasce una civiltà – detta ellenistica – che è ancora oggi modello insuperato di filosofia, religione, scienza ed arte. Questa civiltà si diffonde **dall'Oceano atlantico all'India**, e la sua cultura riesce a dare un notevole impulso al diritto, all'economia ed alla politica che in seguito saranno alla base della civiltà romana. L'età ellenistica vera e propria si fa convenzionalmente iniziare con il 323 a.C., anno della morte di Alessandro, e terminare con la conquista romana dell'Egitto (battaglia di Azio del 31 a.C.).

La dominazione romana

Atene, Pergamo e **Rodi**, attaccate da Filippo e dalla Siria, invocano la protezione di **Roma**, che aveva appena concluso la Seconda guerra punica contro i Cartaginesi. La Grecia diviene un protettorato romano nel 146 a.C., mentre le isole dell'Egeo entrarono a farvi parte nel 133 a.C.. La Grecia diventa una delle province chiave dell'Impero romano. La cultura romana si ellenizza e Roma porta in Grecia il proprio diritto, le proprie istituzioni e la propria tecnologia civile e militare. La pax romana permette alla Grecia di prosperare economicamente e socialmente fino al periodo delle invasioni barbariche. A partire dalla seconda metà del I secolo la Grecia e l'Oriente ellenizzato (Asia Minore in particolare) iniziano a cristianizzarsi. Nel V secolo d.C., con la distruzione dell'Impero dovuto alle **invasioni barbariche**, la Grecia è invasa e saccheggiata. Sebbene rimane all'interno dell'Impero romano d'Oriente, la Grecia assume una posizione più marginale e molte sue città iniziano un graduale ed inarrestabile processo di decadenza.

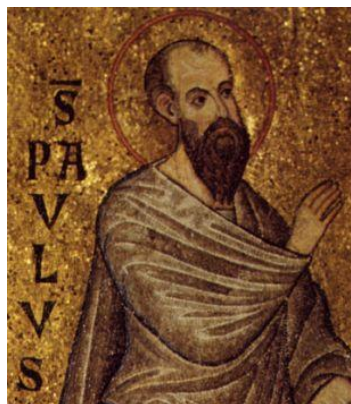
La penisola greca in età medioevale e sotto la dominazione turca

Le crociate trasformano **Costantinopoli** nella capitale dell'Impero Latino e la Grecia rimane una delle roccaforti della cristianità, fino alla conquista dell'impero ottomano, avvenuta il 29 maggio del 1453.

L'età contemporanea

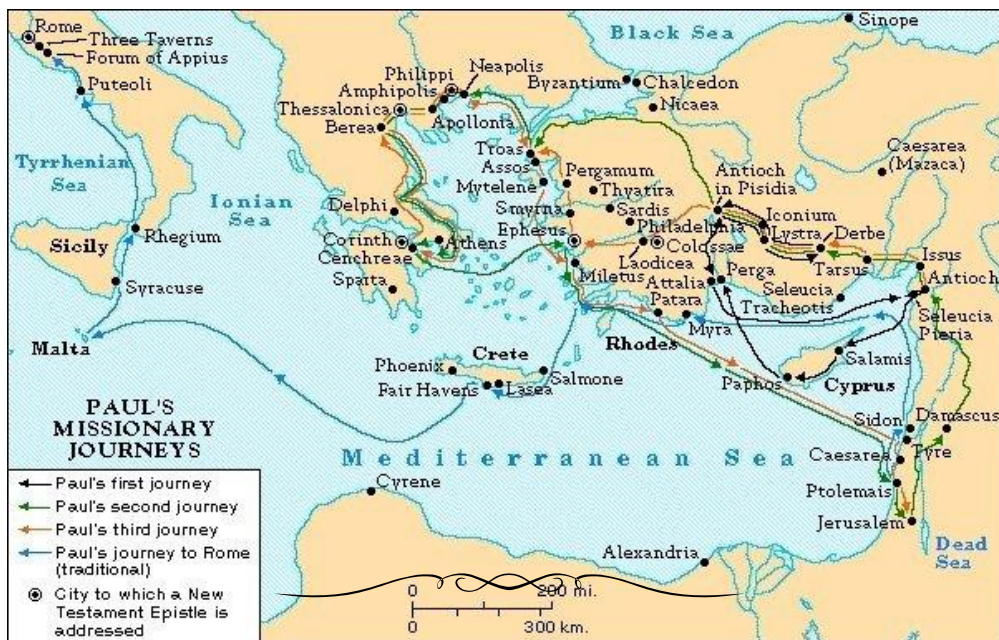
I turchi dominano l'intera Grecia fino ai primi decenni del XIX secolo. Nel 1821, con la **Guerra d'indipendenza greca**, i greci dichiarano l'indipendenza del paese, alla quale si arriva ufficialmente solo nel 1829. Il danese **Giorgio I** sostituisce **Ottone I** alla guida del paese. Nella prima guerra mondiale la Grecia entra a fianco dei futuri vincitori e riesce ad ottenere un'estensione territoriale a est. Alla fine della II guerra mondiale la Grecia viene liberata dai nazisti tedeschi, ma viene colpita da una lunga **guerra civile**. Le forze governative del re hanno la meglio sui comunisti e la Grecia diventa un protettorato degli USA. Nel 1974 la dittatura cade in seguito alla conquista turca del nord di **Cipro** e in Grecia torna la democrazia. Inizia il processo che porta la Grecia all'integrazione nella **Comunità Europea**.





I viaggi missionari di San Paolo¹

(tutti i luoghi antichi ed odierni)
di **Lorenzo De Lorenzi**



¹ "Le brevi descrizioni seguenti si limitano all'aspetto geografico degli itinerari, ma non saranno inutili; frutto di diligente lavoro sulla rete stradale antica, sulle carte e sui posti, serviranno a scolpire più nettamente avanti agli occhi del lettore la figura dell'instancabile araldo di Cristo, suscitando l'ammirazione, vincolando l'amore, spronando all'imitazione". Il testo è apparso in un piccolo fascicoletto dal titolo Lorenzo De Lorenzi, *Itinerari dell'apostolo Paolo*, Edizioni Paoline, Roma, 1983 ed è di grande utilità per una comprensione precisa dei luoghi di S. Paolo.

- **PRIMA SPEDIZIONE: At 13-14: dalla primavera del 46 allo scadere del 48: oltre 2.000 km.**
 - ANTIOCHIA DI SIRIA - SELEUCIA
 - SELEUCIA - SALAMINA
 - SALAMINA - PAFO
 - PAFO - ATTALIA
 - ATTALIA - PERGE
 - PERGE - ANTIOCHIA DI PISIDIA
 - ANTIOCHIA DI PISIDIA ICONIO
 - ICONIO - LISTRA
 - LISTRA - DERBE
 - DERBE - LISTRA - ICONIO - ANTIOCHIA DI PISIDIA - PERGE - ATTALIA.
 - ATTALIA - SELEUCIA - ANTIOCHIA DI SIRIA

- **SECONDA SPEDIZIONE: At 15, 36 - 18, 23a: da fine primavera del 50 al marzo/aprile del 53: km 5.000 circa.**
 - ANTIOCHIA DI SIRIA - DERBE
 - DERBE - LISTRA - ICONIO ANTIOCHIA DI PISIDIA
 - ANTIOCHIA DI PISIDIA - TROADE
 - TROADE - SAMOTRACIA - NEAPOLI
 - NEAPOLI - FILIPPI
 - FILIPPI - ANFIPOLI
 - ANFIPOLI - APOLLONIA
 - APOLLONIA - TESSALONICA
 - TESSALONICA - BEREÀ
 - BEREÀ - ATENE
 - ATENE - CORINTO
 - CORINTO - CENCREE - EFESO
 - EFESO - CESAREA
 - CESAREA - GERUSALEMME
 - GERUSALEMME - ANTIOCHIA DI SIRIA

- **TERZA SPEDIZIONE: At 18, 23b - 21, 19: da metà del 53 al maggio del 58: quasi 6.000 km.**
 - Da ANTIOCHIA DI SIRIA sino ad ANTIOCHIA DI PISIDIA
 - ANTIOCHIA DI PISIDIA - EFESO
 - EFESO - TROADE
 - TROADE - FILIPPI . TESSALONICA - CORINTO
 - TROADE - ASSO
 - ASSO - MILETO
 - MILETO - PATARA
 - PATARA - TIRO
 - TIRO - TOLEMAIDE
 - TOLEMAIDE - CESAREA
 - CESAREA - GERUSALEMME

 - **NELLE CATENE DI CRISTO: At 21, 27- 28, 31: dal maggio del 58 al marzo del 61: km 3.500 circa.**
 - GERUSALEMME - ANTIPATRIDE - CESAREA
 - CESAREA - SIDONE
 - SIDONE - MIRA DI LICIA
 - MIRA DI LICIA - BUONIPORTI DI CRETA
 - BUONIPORTI DI CRETA - MALTA
 - MALTA - SIRACUSA
 - SIRACUSA - REGGIO
 - REGGIO - POZZUOLI
 - POZZUOLI - FORO DI APPIO
 - FORO DI APPIO - TRE TAVERNE
 - TRE TAVERNE - ROMA

 - **ALTRI LUOGHI DI VIAGGI DALL'EPISTOLARIO PAOLINO**
-

PRIMA SPEDIZIONE: At 13-14: dalla primavera del 46 allo scadere del 48: oltre 2.000 km.



ANTIOCHIA DI SIRIA - SELEUCIA:

km 25 SO: navigabili lungo il fiume Oronte. Antiochia (*Antakiye*), primo luogo d'operazione organizzata per Paolo (*“e per tutto un anno”* da metà del 42: At 11, 26), fu il «quartiere generale» di tutte e tre le spedizioni che portarono il vangelo «sino all'estremità della terra» (At 1, 8), cioè Roma, secondo la mente semitica (*Salmi di Salomone* 8, 16). E' a 80 m sul mare, ai piedi del monte Silpio (*Habib En Nedjar*, 440 m) e della catena del Casio (*Djebel Aqra*, 1.770 m) geologicamente unita al massiccio della vicina Cipro. La circondava un non vasto giardino di verde, irrigato dall'Oronte. A soli 9 km Sud, sono i famosi boschetti e le «raffinate miserie» di Dafne, del tempio d'Apollo.

«Mandati dallo Spirito Paolo, Barnaba e Giovanni Marco scesero a Seleucia» (At 13, 4), lo sbocco marittimo, a circa 10 km da Antiochia. Il porto di grande importanza militare e commerciale, benché sovente ostruito dai depositi che vi lasciava l'Oronte. Tito provvederà addirittura a canalizzare il fiume, per regolarne lo sbocco e dominarlo. I resti dell'antico porto sono a qualche distanza dall'odierna foce.

SELEUCIA - SALAMINA:

km 230 circa di non difficile navigazione: le correnti marine lungo la costa siriana erano generalmente deboli, variavano quindi secondo l'influsso dei venti dominanti, specie per quello di SO (massimo 18, minimo 11 ore di mare).

SALAMINA - PAFO:

km 190. L'isola di CIPRO: km² 9.280 (III.a del Mediterraneo); lunghezza massima EO: km 225; distante km 100 dalla costa siriana, 64 da quella di Cilicia. Due catene montuose, costiere, prolungantisi geologicamente nell'Amano e Casio di Siria, racchiudono la vasta pianura centrale detta Messaria. Da SALAMINA (nella baia di Famagosta, poco a N dell'omonima città), allora d'estrema importanza, ove fu predicato ai giudei (vi erano numerosi e con più «sinagoghe», i tre «attraversarono tutta l'isola sino a Pafos» (*At 13, 6*), capoluogo e sede del proconsole. Seguirono (*“e predicarono per”*, così dal greco) la strada meridionale che, come oggi, collegava i vari centri costieri di Citium (o Kiti, poco a SO dell'odierna Larnaca) e Amathus (a 10 km E dell'odierna Limassol, l'antica Neapoli o Lémeso, col famosissimo tempio e culto d'Apollo vicino a Curium, poco oltre verso Pafos). L'antica Pafos è l'odierna Kouklia, a 14 km da Ktima o Nuova Pafos. Notissimo il tempio e culto d'Afrodite (la dea nata proprio qui!).

PAFO - ATTALIA:

km 270 circa di facile navigazione, sfruttando la corrente marina proveniente da Alessandria d'Egitto (*At 27, 6*). Lo sviluppo di Attalia avverrà dalla fine del I sec. d.C. Allora non era che il porto di Perge.

ATTALIA - PERGE:

km 20. Potevano essere navigabili lungo il sinuoso corso del Cistro che univa i due centri. Perge fu importantissima sin dall'epoca ellenistica, abbellita poi ed arricchita nell'epoca romana. Eloquenti i resti archeologici presso l'odierna Aksu.

PERGE - ANTIOCHIA DI PISIDIA:

km 160 le cui difficoltà scoraggiarono il giovane Marco che «*batté in ritirata* (così il greco) *e ritornò a Gerusalemme*» (*At 13, 13*). La strada scendeva dapprima nei burroni del fiume Cistro; poi s'inerpicava sempre più, sino a superare i 1.000 m sul mare. Paesaggio brullo e desolato: monti nevosi, boscaglie e lande solitarie.

Si raggiungeva così l'altipiano della Pisidia, costeggiando nell'ultimo tratto il lago Egridir. In tutto si dové camminare per 12/15 giorni; estremamente duri furono i primi 7/8.

L'odierna Yalvac è un modesto abitato nei pressi di quello che fu uno dei punti militari e dei nodi commerciali più rilevanti sulla famosa «via regia», arteria che attraversava in tutta la sua lunghezza l'odierna Turchia.

Notevole il lungo discorso di *At 13, 16-41*: non è che un canovaccio di come lì e altrove era presentato il vangelo ai discendenti d'Abramo ed eredi delle promesse (cfr. anche Pietro in *At 2*). L'attività missionaria durò vari mesi e il granello di senapa crebbe: “La parola del Signore si diffondeva in tutta la regione” (*At 13, 49*). Quanto a Paolo, lo associò alle «sofferenze del Cristo»: ostilità dei giudei, persecuzione, “espulsione” (*At 13, 50*). Identica gloria lo coronerà sovente nelle diurne imprese apostoliche.

ANTIOCHIA DI PISIDIA ICONIO:

km 130 verso E, per la «via regia». L'altipiano saliva oltre i 1.100 m, Iconio era a 1.150 m sul mare. A 4/5 km SO dalla cittadina (*Konya*, importante nodo stradale) ci si inoltrava per una via secondaria.

ICONIO - LISTRA:

km 38. I molti prodigi operati a Iconio e gli strepitosi successi (*At 14, 1 ss*) non impedirono le violenze giudaiche (*At 14, 5*). Paolo si diresse verso le falde del *Kara Dagħ*, seguendo la brusca piega SO della «via regia» sino a Listra, “rifugio di pace” (probabilmente *Katin Serai*); qui si ha il prodigio del paralitico (*At 14, 8 ss*) e il conseguente discorso apologetico ai pagani (*At 14, 15ss*); qui ancora l'Apostolo ebbe a sperimentare la durezza delle pietre d'Asia (*At 14, 19*).

LISTRA - DERBE:

km 55. La fuga prese la direzione SE, probabilmente seguendo la «via regia». DERBE è oggi scomparsa: corrisponde forse all'odierna *Geudelissin* (preziosi ritrovamenti di pietre miliari), a 5 km ONO di *Zosta o Losta*.

DERBE - LISTRA - ICONIO - ANTIOCHIA DI PISIDIA - PERGE - ATTALIA.

Il ritorno fu secondo la strada già percorsa all'andata: premeva organizzare stabilmente quelle giovani comunità. Ovunque *«fortificavano gli animi dei discepoli esortandoli a perseverare nella fede, perché, dicevano, è necessario che noi entriamo nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni. In ogni comunità, con l'imporre le mani, dopo aver pregato e digiunato, costituirono loro dei presbiteri; poi li affidarono al Signore nel quale avevano creduto»* (At 14, 22 s).

Alla fine della sua «corsa», a pochi mesi dalla «corona», così S.Paolo riassumerà quegli anni e quella missione: “Patimenti quali soffrii ad Antiochia, Iconio e Listra» (2Tim 3, 11).

ATTALIA - SELEUCIA - ANTIOCHIA DI SIRIA:

km 550 circa di mare + 25.

Si era probabilmente allo scadere del 48: in tutto erano stati coperti oltre 2.000 km.

* * *

SECONDA SPEDIZIONE: At 15, 36 - 18, 23a: da fine primavera del 50 al marzo/aprile del 53: km 5.000 circa.



ANTIOCHIA DI SIRIA - DERBE:

km 500 circa. Fu la «prova del fuoco» della resistenza fisica di Paolo «scalatore». A circa 47 km dalla partenza le Porte Siriache (*Passo di Beylan*), l'unica via diretta per passare dalla Siria nella Cilicia (At 15, 41): visibili ancora dei resti dell'antica strada (nei pressi del villaggio di *Beylan*, ricercata zona climatica).

Il bivio per le «Porte di Cilicia» è a circa 190 km dalla partenza: una diramazione a destra portava a TARSO (a 10/15 km). Non è improbabile una sosta. «*Egli si mise ad attraversare la Siria e la Cilicia rafforzandovi le chiese*» (At 15, 41).

Le «Porte di Cilicia» furono il punto più arduo e malagevole di tutti i viaggi apostolici: la catena del Tauro (*Bulgar Dagħ*), affrontata dalla parte più ripida. Oggi il valico è a 1.427 m (punta massima del massiccio: 3.560 m); allora la difficoltà e il pericolo erano maggiori e obbligatori per tutti (conquistatori, pellegrini, commercianti, ecc.),

L'orrida strettoia si presentava a 1.167 m d'altezza (in corrispondenza dell'odierno villaggio *Bozanti*, turco *Kolec Bogazi*, a 780 m sul mare, a 83 km da Tarso); una porta la serrava regolarmente ogni notte, un picchetto armato la vigilava; ...bande di ladroni vi spadroneggiavano. Dopo questa «scalata» (il passo non era valicabile prima di giugno a causa delle nevi: CICERONE, *Ad Atticum* V, 21, 14) rimanevano poco più di 220 km prima d'incontrare i credenti di Derbe: la via però era più comoda e il passaggio meno orrido.

DERBE - LISTRA - ICONIO ANTIOCHIA DI PISIDIA:

vedi prima spedizione.

A Listra fu reclutato il «*diletto figlio Timoteo*» (2Tm 1, 2). Scopo e esito di questa prima fase: Paolo e Sila «*andavano comunicando i decreti sanciti dagli Apostoli e presbiteri di Gerusalemme con la raccomandazione di osservarli. Così dunque le Comunità venivano rafforzate nella fede e di giorno in giorno crescevano di numero*» (At 16, 4ss).

ANTIOCHIA DI PISIDIA - TROADE:

km 700 circa. L'intenzione era di seguire la «via regia» a Ovest, predicando nei vari e popolosi centri asiatici, probabilmente raggiungere Efeso. Ma un primo intervento dello Spirito (At 16, 6), qualche km fuori d'Antiochia, pose il veto. Presero allora la via del Nord, «attraversarono la Frigia e il territorio galata» (At 16, 6), e quando furono «*nelle vicinanze della Misia volevano entrare in Bitinia*» ma un altro intervento dello Spirito (At 16, 7) li fece proseguire in direzione O «*lungo i confini della Misia*», finché «scesero a Troade» (At 16, 8), cioè a Sud della piccola punta di Tusfalik Burnu, accanto a Eski Stambul, precisamente l'antico porto Alexandria Troas, a circa 40 km dall'antica Troia.

TROADE - SAMOTRACIA - NEAPOLI:

km 230 circa di mare. La partenza, come l'arrivo, è sotto il segno del divino: «Passa in Macedonia. Soccorrici» (At 16, 9). Ci vollero due giorni: si ebbe uno scalo all'isola di SAMOTRACIA (At 16, 11) a mezza via. A NEAPOLI (= *Kavalla*, è su un promontorio, col mare ai due lati) si era convogliata la flotta di Bruto nella battaglia di Filippi (42 a.C.).

NEAPOLI - FILIPPI:

km 14/15. La via, all'inizio in forte salita, è una diramazione della famosa via Egnazia.

FILIPPI - ANFIPOLI:

km 50 sempre lungo l'Egnazia. La via era assai comoda, lastricata sino a Durazzo.

ANFIPOLI - APOLLONIA:

km 45 parimenti per l'Egnazia: quanto mai pittoreschi i tratti costieri.

APOLLONIA - TESSALONICA:

km 55 di strada piuttosto diretta, tolta la modesta deviazione imposta dal monte Kisso. L'importanza politica e commerciale di Tessalonica spiega a sufficienza il soggiorno e l'attività dell'Apostolo. La partenza avrà il carattere di fuga (*At 17, 10*).

TESSALONICA - BEREÀ:

km 75 di cui il primo tratto seguiva l'Egnazia, poi (mentre questa proseguiva per Pella, Edessa, Eraclea, Ega, Durazzo) una deviazione a sinistra proveniente da BEREÀ (*Vérroia*), “cittadina fuori mano” (CICERONE, *In Pisonem* 36, 89; vi era stato anche Pompeo nell'inverno 49/48 a.C.), sulla sinistra del fiume Aliakmon, a 180 m sul mare, ai piedi — a levante — della catena del Vermion (1.873 m).

BEREÀ - ATENE:

km 550 circa di terra-mare. Le montagne di Tessalia rendevano insicura e difficile la via dell'interno. Da Tessalonica, al contrario, partiva una buona strada che, dopo aver seguito a varia distanza la costa sino a un poco a Sud di Dion, passava per Larisa, Farsalo, Lamia, Eraclea, Cheronea, Tebe, Eleusi: qui il tronco SSO portava a Corinto (tutta la via seguita nella terza spedizione), quello SE ad Atene.

Da Berea Paolo partì «*in direzione della costa*», vale a dire probabilmente girò a Est allacciandosi alla sopraddeffta arteria, la seguì sino a Dion e si imbarcò (il porto era a pochi km E dalla città) diretto ad Atene: aveva percorso a piedi una ottantina di km. Dal Pireo ove sbarcò, la via per Atene era diretta e breve. La superbia dei monumenti si sarebbe dimostrata misera cosa paragonata a quella degli animi.

ATENE - CORINTO:

km 85 via terra (si sarebbe anche potuto scendere al Pireo, imbarcarsi e prendere terra a Cencre: 80 km circa).

A 11 km Dafne (santuario d'Afrodite), poi a Eleusi bivio per Mégara a SSO (per NO si sarebbe giunti a Tebe). A Mégara (40 km) altro bivio: il tronco superiore descriveva un mezzo arco, era meno suggestivo, meno frequentato ma più breve dell'altro tronco che piegava un poco a Sud (corrisponde più o meno all'odierna via), toccava la costa a più riprese (ma non Cencre) e congiungeva parimenti a CORINTO (a 6 km SO dalla odierna). Il Signore si era eletto «*un grande popolo in questa città*» (*At 18, 10*): Paolo vi lavorerà ininterrottamente e proficuamente per ben 18 mesi (durante i quali fu in carica Gallione: dal 1° aprile al 1° agosto del 52).

CORINTO - CENCRE - EFESO:

km 500 circa di terra-mare.

CENCRE (*Kenkhréai*) era il porto di Corinto, a circa 6 km di distanza, sul golfo d'Egina.

La navigazione si svolse in un dedalo di isole e isolotti, col continuo mutare di venti e correnti e con la difficoltà del fondo marino, prima di entrare nel sicurissimo porto di EFESO, punto nevralgico per il dominio di Roma in quelle regioni e per il suo approvvigionamento di merci le più varie e sofisticate.

EFESO - CESAREA:

km 1.500 circa di mare. Grande periplo marino che, costeggiando sino ad avere superato Rodi, raggiunse direttamente Cesarea lasciando a sinistra e lontana l'isola di Cipro. Si noti che questo tratto di mare aperto e la rotta per Cesarea potrebbe insinuare la datazione a piena estate, quando cioè la mancanza di venti impediva di puntare diretti su Seleucia: ma sono elementi troppo deboli e vaghi; altri sono contrari.

CESAREA (*Torre di Stratone* anticamente, oggi *Kessarie*) era il miglior porto costiero in quel tratto di terra, grazie ai grandi lavori di Erode il Grande nel 13 a.C.

CESAREA - GERUSALEMME:

km 120. Varie erano le strade possibili; ma è assai probabile che, seguendo la più comoda, Paolo sia passato per ANTIPATRIDE (la

stessa via che ripercorrerà da prigioniero con scorta militare, nel trasferimento dall'Antonia a Cesarea).

GERUSALEMME - ANTIOCHIA DI SIRIA:

km 650 che dovettero essere sulla «via maris»: è impossibile dire però ove si sia congiunto ad essa scendendo da Gerusalemme.

* * *

TERZA SPEDIZIONE: At 18, 23b - 21, 19: da metà del 53 al maggio del 58: quasi 6.000 km.



Da ANTIOCHIA DI SIRIA sino ad ANTIOCHIA DI PISIDIA:

«Percorse successivamente la regione dei Galati e la Frigia rafforzando tutti i discepoli» (At 18, 23b): è quindi assai probabile che si sia seguito lo stesso difficile percorso della *seconda spedizione*. In tal caso si sono percorsi circa 720 km. Varie tuttavia le congetture, talora assai ingegnose, degli Autori.

ANTIOCHIA DI PISIDIA - EFESO:

km 500. Fu la strada già vietata durante il viaggio precedente (*At 16, 6*), la grande «via regia», in direzione EO, che congiungeva le città di Apollonia, Apamea, Laodicea, Tralli, Magnesia con Efeso. Le deviazioni erano molte; i centri commerciali cospicui; la rete stradale fittissima. Dire «le regioni superiori» equivaleva a “regioni interne” o «retroterra» (come le «inferiori» erano le «litoranee»). La promessa di *At 18, 21* si manteneva: l'attività fu lunga (due anni e mezzo) e assai proficua: «tutti gli abitanti dell'Asia ascoltarono la parola del Signore» (*At 19, 10*): le numerose e fiorenti comunità di cui si ha notizia nei documenti apostolici e subapostolici attestano che non si tratta di iperbole.

EFESO - TROADE:

km 400. Nodo stradale quanto mai pittoresco; seguiva in pratica la frastagliatissima costa, toccandone tuttavia i principali centri: di qui i molti tornanti. A parte le numerose deviazioni si può stabilire il seguente percorso: EFESO, Lebedo, Teo, Smirne, Cime, Grinio, Elea, Atarneia Attea, Carene, Adramittio, Antandro, Asso, Larisa, TROADE.

TROADE - FILIPPI . TESSALONICA - CORINTO:

km 960 circa.

Tutta la Grecia questa volta fu attraversata via terra: vedi seconda spedizione.

Così pure al ritorno, nel marzo-aprile del 58, dopo il fallito progetto di far vela direttamente da Cencre per Gerusalemme.

TROADE - ASSO:

km 42 lungo la strada già percorsa nel tratto EFESO -TROADE.

ASSO - MILETO:

km 400 circa di mare. Varie furono le soste: Mitilene a Lesbo, Chio nell'isola omonima. Samo pure nell'isola dello stesso nome (in corrispondenza dell'odierna *Tigani*). A MILETO (aveva ben 4 porti!) avvenne l'accorato addio di Paolo ai diletti «presbiteri» di Efeso, una delle pagine più commoventi vergate dalla penna del testimone Luca (*At 20, 18-38*).

MILETO - PATARA:

km 300 circa di mare. Le fermate furono a Cos, nell'isola omonima, e a Rodi. Di là si giunse a PATARA (At 21, 1) poco a O della punta meridionale della Licia (allora importante centro; oggi è scomparsa!).

PATARA - TIRO:

km 650 circa di mare: il vento era assai favorevole (si era tra Pasqua e Pentecoste) e la navigazione dové essere facile. Sempre commovente la lettura della scena svoltasi sulla spiaggia di Tiro (Sour) dopo i 7 giorni di permanenza presso la comunità del luogo (At 21, 4 ss).

TIRO - TOLEMAIDE:

km 46 circa di mare. Un solo giorno di sosta nella «Colonia Claudia Felix Ptolemais» di allora, l'odierna Akko.

TOLEMAIDE - CESAREA:

*km 55 circa di mare, passando al largo dell'ampia insenatura di Haifa offerta dal Carmelo. Fu a Cesarea che Paolo, in casa di Filippo, pronunciò il suo supremo Fiat: «*Perché piangete e spezzate così il mio cuore? Io sono pronto non solo a farmi legare ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore*» (At 21, 13).*

CESAREA - GERUSALEMME:

km 120: vedi fine seconda spedizione.

Si era poco prima della Pentecoste del 58 (At 20, 16).

* * *

**NELLE CATENE DI CRISTO: At 21, 27- 28, 31:
dal maggio del 58 al marzo del 61: km 3.500 circa.**



GERUSALEMME - ANTIPATRIDE - CESAREA:

km 120. La via seguita fino ad Antipatride (a 60 km, nella piana di Saron; è l'antica *Afek* della lista di Tutmosi III, oggi *Ras el Ain* a 4 km NO di *Rosh Ha'ein*) fu probabilmente quella di Gofna. Da ANTIPATRIDE si proseguì verso Nord con la «via maris», la regina delle vie commerciali e carovaniere antiche. A 4 km dall'arrivo si deviava a sinistra. A CESAREA Paolo fu «custodito nel pretorio di Erode» (At 23, 35), cioè il palazzo reale divenuto, secondo l'usanza, pretorio romano. Due anni vi rimase in catene (At 24, 27), finché, di fronte all'imminente sopruso, usò del suo diritto di cittadino romano: «Mi appello a Cesare». «A Cesare ti sei appellato», rispose il governatore Festo, «e avanti a Cesare andrai» (At 25, 11 ss).

CESAREA - SIDONE:

km 140 circa di mare. Accompagnato da Luca e «Aristarco (un macedone di Tessalonica)», «con alcuni altri prigionieri», scortato

dal «centurione Giulio della coorte Augusta» (una delle coorti sebastene) e suoi soldati, «su una nave di Adramittio» (*Edremit*, nel golfo omonimo, di fronte all'isola di Lesbo), Paolo salpò da Cesarea (*At 27, 1s*): si era nella prima metà di settembre dell'anno 60 (da 27, 9). Con breve e facile arco marittimo in una giornata si entrò nel porto di Sidone (*Saida*). Qui avvenne il commiato dalla ingrata terra di Palestina e dai cari fratelli.

SIDONE - MIRA DI LICIA:

km 750 circa di mare. «A causa dei venti *contrari*» (*At 27, 4*) si dové deviare dalla rotta normale: spirava dunque il vento di NO, lo stesso che alla fine del III itinerario aveva favorito il tratto PATARA - TIRO. Per evitare l'ostacolo, questa volta si puntò diritti al Nord, aggirando Cipro da levante: vale a dire ci si tenne «sotto», termine tecnico per indicare lo sfruttamento di un riparo. Di conseguenza «*si attraversò il mare lungo la Cilicia e la Panfilia*» (*At 27, 5*: «*per 15 giorni*» precisa con glossa dotta la recens. Occidentale), finché non si scese a MIRA DI LICIA (*Dembré*), il porto principale della zona e città sovente capoluogo di provincia. Qui avvenne il trasbordo: «*una nave di Alessandria*», probabilmente governativa, «*che veniva in Italia*» (*At 27, 6*).

MIRA DI LICIA - BUONIPORTI DI CRETA:

km 600 circa di mare.

Il primo tratto costeggiò la parte meridionale della Turchia: nonostante il riparo delle coste, la navigazione fu assai lenta e durò parecchi giorni. Il vento ostacolò maggiormente quando si fu in mare aperto: *di fronte a Cnido* si dové volgere al Sud per sfruttare il riparo offerto dai monti di Creta («*sotto Creta*»: *At 27, 7*). L'ancora fu gettata nella piccola baia ovale di BUONIPORTI (ancora oggi *Kalilymenes*) rivolta a Sud Ovest e parzialmente protetta da un paio d'isolotti all'imbocco. Da rilevare l'annotazione cronologica di *At 27, 9*: «*era già passato anche il digiuno*» cioè il giorno dell'Espiazione (ebr. *Kippur*): nel 60 cadde il 24 ottobre.

BUONIPORTI DI CRETA - MALTA:

km 960 linea aria, poiché è impossibile poter seguire la rotta della nave sballottata dalla furia delle onde.

Nonostante l'avvertimento di Paolo (*At 27, 10*), si era deciso di «giungere a Fenice per svernarvi» (*At 27, 12*: porto non lontano, sulla costa meridionale, a Ovest, ma non bene identificato finora).

Sino a capo Lisses (*Lìtino*) si poté costeggiare, grazie al riparo dato dalle alte coste rocciose di Creta e la spinta del vento di Sud. Ma usciti dal riparo, prima d'entrare nell'odierna *Baia di Messara*, il vento s'abbatté da NE in direzione SO, venendo dal lontano Ida (2.457 m sul mare) con la violenza del tifone (*At 27, 14*) e «*la nave fu trascinata via non potendo contrastare al vento*» (*At 27, 15*). Qui ebbe inizio il drammatico episodio narrato da Luca in *At 27, 15-44*, conclusosi sulla costa Nord orientale dell'isola di MALTA (assai probabile l'odierna *Baia di S. Paolo*) con il salvataggio completo delle persone — 276 — se non dello scafo e del carico. Si ricorderà la norma data dal tecnico militare F.VEGEZIO RENATO: «dall'11 di novembre al 10 marzo i mari sono chiusi» (*Epitoma rei militaris* 4, 39; sicura invece era reputata la navigazione dal 26 maggio al 14 settembre). Per Paolo era questo il 4° naufragio (*2Cor 11, 25*).

MALTA - SIRACUSA:

km 160 circa di mare. E'assai probabile che la partenza fosse leggermente anticipata sulle date prescritte dai tecnici: il tratto di mare era breve e la navigazione al primo vento del Sud sarebbe stata rapida e sicura.

SIRACUSA - REGGIO:

km 115 circa di mare, sempre costeggiando.

REGGIO - POZZUOLI:

km 340 circa di mare. Qui sarebbe terminata la navigazione: col vento favorevole ci vollero 2 giorni (*At 28, 13*).

POZZUOLI - FORO DI APPIO:

km 155. Dopo una settimana di permanenza presso i cristiani di Pozzuoli, Paolo proseguì alla volta di Roma. Se l'Appia fu raggiunta a Capua egli prese la strada che uscendo subito a Nord di Pozzuoli descriveva un leggero arco dal 6° km all'8° in direzione NNE, puntando con linea retta su Capua e lasciando Atella (a mezza via) a circa 7 km sulla destra.

Più probabile sembra, tuttavia, l'innesto poco sotto Sinuessa: la via era comoda ugualmente e più breve. In questo caso si raggiunse Cuma e si attraversò Liternum per la via che verrà sistemata più tardi da Domiziano (81-96 d.C.) che le darà il nome (al Sud — con i tronchi della Popilia — raggiungeva la punta calabra e si rimetteva nell'Appia a Taranto dopo aver proseguito sempre lungo le coste; al

Nord la via costiera ripartiva da Terracina con la diramazione — chiamata poi Severiana — che si andava a congiungere all'Aurelia ad Est di Alsium).

Raggiunta Sinuessa, per l'Appia si toccò Minturno, Formia, Fondi, Terracina. Era qui che la grande via consolare, dopo essersi inerpicata e discesa dal monte, diveniva quasi impraticabile a causa dell'acqua delle paludi: un canale che la costeggiava ovviava all'inconveniente e il passeggero (che circa il 44 a.C. si chiamò ORAZIO — *Satire I*, 5 — e ora probabilmente fu anche Paolo) veniva sbarcato direttamente al Foro di Appio, al 43° miglio da Roma (= 64 km): precisamente qui stava ad attendere l'Apostolo una prima delegazione della Chiesa romana: «*ed egli si rincuorò*» (At 28, 15). (Nota dell'Areopago: Foro di Appio è oggi, probabilmente, Borgo Fàiti).

FORO DI APPIO - TRE TAVERNE:

km 15. L'ubicazione di Tre Taverne non è concorde: l'itinerario di Antonino e la Tavola di Peutinger (striscia itineraria di m 6,80 x 33/35 cm, ora conservata a Vienna; è una copia medievale — sec. XII/XIII — di una carta del mondo redatta nell'età imperiale romana, forse già prima del 200 d.C.) stabiliscono il 33° miglio da Roma (= 49 km); CICERONE, *Ad Atticum* 2, 12, vuole che sia alla congiunzione sull'Appia della via proveniente da Anzio. Non doveva in ogni modo rimanere molto discosto dall'odierna *Cisterna*.

TRE TAVERNE - ROMA:

km 49. Si passò poco distante da Velletri; poi per Ariccia e Boville. Infine s'entrò in Roma probabilmente per la porta Capena (se non ci si diresse subito al “Castrum Praetorium”). Là Paolo doveva rimanere ancora due anni, sotto custodia militare. Ma «*la parola di Dio non s'imprigiona*» (2Tm 2,9): egli «predicava il regno di Dio e insegnava sul Signore Gesù Cristo con tutta libertà» (At 28, 30 ss).

ALTRI LUOGHI DI VIAGGI DALL'EPISTOLARIO PAOLINO

“Affrettati a venire da me a Nicopoli” (Tt 3,12). E' una delle scarse notizie isolate forniteci dalle Pastorali e che inducono a supporre un'ulteriore missione di Paolo in Oriente dopo la sua prima prigionia

romana (marzo 61 – primavera 63) e probabile viaggio in Spagna (Rm 15,24.28).

E' impossibile tuttavia ricostruire l'itinerario e la successione degli avvenimenti: fu a EFESO (con Timoteo: 1Tm 1,3), in MACEDONIA (ibid.), a CRETA (con Tito: Tt 1,5), TROADE, MILETO, CORINTO (2Tm 4, 13.20). Probabilmente anche a COLOSSI (Flm 22) e FILIPPI (Fl 2,24).

La NICOPOLI qui nominata (= “città della Vittoria”) deve identificarsi con Actia Nicopolis nell'Epiro (accanto alle sue rovine sorge ora Preveza), fondata nel 31 a.C. da Augusto in ricordo della vittoria su Antonio e Cleopatra, nel punto più stretto dell'istmo che divide il golfo d'Ambracio dal Mare Jonio.



Santuari Mariani in Grecia

PRIMO GIORNO

Lunedì 6 ottobre 2014

ROMA - SALONICCO



Programma giornata

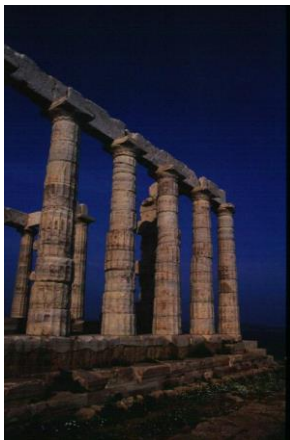
Partenza da Roma con volo Aegean Airlines. Arrivo all'aeroporto di Salonicco, trasferimento in hotel. Cena e pernottamento.

Riflessione introduttiva sulla Grecia

di *don Andrea Lonardo*

Vediamo innanzitutto, molto sommariamente, alcuni aspetti geografici. La penisola greca si protende al centro del Mar Mediterraneo, come la penisola italiana al suo fianco. Questa posizione ha permesso ai porti greci – come pure a quelli italiani - di dividere e di unire le rive del Mediterraneo, dando chiaramente una posizione di potere e di rilevanza, finché almeno il Mar Mediterraneo è stato uno dei mari cruciali nello sviluppo della cultura. La navigazione fino alle Americhe ha reso meno significativo il “mare

nostrum”, confinandolo, in alcuni momenti storici, quasi a “mare provinciale”, determinando l'ascesa di altre entità statali, culturali ed economiche.

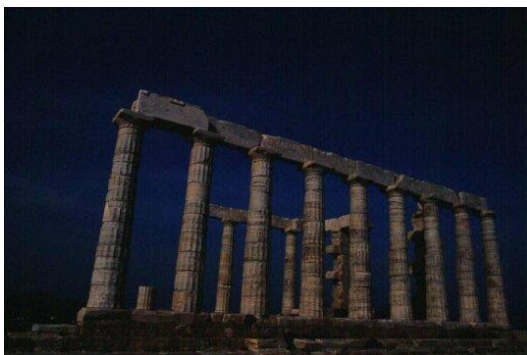


Capo Sounion, Tempio di Poseidone

Nell'introdurre il percorso del nostro viaggio voglio sottolineare tre momenti storici che avremo presenti più di altri, dato il particolare punto di vista – è un viaggio, ma anche un pellegrinaggio – da cui guardiamo al mondo greco.

Innanzitutto il grande momento della Grecia classica. La civiltà greca che si aggiunge a quelle del mondo egiziano, mesopotamico, anatolico e siro-fenicio a determinare la storia del mar Mediterraneo e della civiltà in genere.

Possiamo dire fin da ora che saremo dinanzi a tutto ciò che l'uomo è in grado di pensare, di sperare, di progettare, di fare senza Cristo!



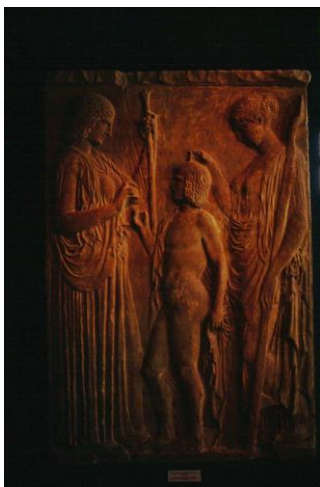
Capo Sounion, Tempio di Poseidone

C'è un testo che vi invito a leggere, una volta che saremo tornati a Roma: è il bellissimo libro di C.Moeller che si intitola “Saggezza greca e paradosso cristiano”, Brescia, Morcelliana, 1980. La sua riflessione vuole mostrare come i greci - non potendo conoscere la “grazia”, il “mistero”, nascosto nel Figlio di Dio e poi rivelato “nella pienezza dei tempi” - manifestino nelle tragedie teatrali dei grandi tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide, come nel mito, l'impossibilità di giungere ad una visione del mondo divino come il mondo della grazia e della misericordia. Gli dei non sono solo giusti, ma a volte capricciosi. Possono scendere in terra per complicare le storie degli uomini, per carpire le loro donne od i loro figli. Hanno un potere che stabilisce i destini umani, ma non con una provvidenza che conduce l'uomo al bene, bensì con una sorte che può condurli a perdersi sempre più. Moeller afferma che, dinanzi a questo mondo divino, all'uomo è chiesto anche di difendersi da esso. Forse l'armonia e la bellezza dell'uomo greco dipende non tanto dall'imitazione di ciò che vede fare agli dei, quanto da una creazione propria che, in un mondo dominato da forze non del tutto chiarite, permette all'uomo di ritagliare nella sua storia personale, nella polis o nella creazione artistica, quella bellezza nostalgicamente sentita e desiderata.



Kore-Persefone in fuga ad Eleusi (oppure ninfa nell'Oceano)

Dinanzi a questo mondo il cristianesimo nascente si è trovato dinanzi al grande dilemma: rifiutare tutto questo cammino, questa ricerca, oppure accoglierlo, discernendo in esso il bene, a partire dall'incontro col Cristo? Il grande M.Simonetti, professore di Storia del Cristianesimo alla Sapienza di Roma, in un piccolo libretto, dal titolo "Cristianesimo antico e cultura greca", ha cercato di analizzare queste due tendenze attive ed in tensione fra di loro nei Padri dei primi secoli. Nel nome "Areopago" che abbiamo scelto per il centro culturale della nostra parrocchia abbiamo voluto indicare, fedeli ai nomi degli autori greci delle vie dell'AXA, questo tentativo di porre in feconda tensione l'assoluta novità del cristianesimo ed i germi di verità donati da Dio agli uomini in ogni tempo ed in ogni luogo.



Bassorilievo di Eleusi, Demetra prende concedo dal re Trittolemo, che le ha insegnato l'arte di coltivare la terra e il grano per insegnarla agli uomini, e da Kore-Persefone, munita di una torcia

Un secondo momento storico, che terrà la scena del nostro viaggio, sarà il momento dell'arrivo del cristianesimo in terra greca attraverso l'evangelizzazione dell'apostolo Paolo, testimoniataci dagli Atti degli Apostoli e dalle lettere paoline.

Paolo, da Troade, arrivò in Macedonia, sbarcando a Neapoli, l'odierna Kavala. Proseguì per Filippi, poi Anfipoli, poi Tessalonica. Possediamo, conservateci dalla tradizione cristiana, la lettera autentica scritta ai Filippesi e due lettere scritte ai Tessalonicesi (di cui la prima sicuramente autentica e la seconda di tradizione paolina,

probabilmente). Paolo scese poi fino ad Atene, fuggendo (e negli Atti degli Apostoli, abbiamo il resoconto di questa permanenza ateniese) e raggiunse poi Corinto. A Corinto fu condotto dinanzi a Gallione, fratello del famoso filosofo Seneca. Poiché possediamo le date della presenza di Gallione a Corinto, questo incontro diventa uno dei capisaldi della cronologia neotestamentaria, come poi vedremo meglio (Gallione fu, secondo l'iscrizione dell'imperatore Claudio trovata a Delfi, proconsole dell'Acaia nel 51-52 o nel 52-53 d.C.).



Epidauro, il teatro

La riflessione sull'annuncio di Paolo contribuirà, da un lato, alla solidità della nostra fede (vedremo la vicinanza cronologica degli eventi paolini alla morte ed alla resurrezione di Cristo e la sua profonda comunione con l'insegnamento di tutto il collegio apostolico), dall'altro ci aiuterà ad approfondire i grandi temi teologici e spirituali dell'insegnamento cristiano di S. Paolo. Secondo la sintesi che il prof. U. Vanni ha lungamente insegnato a generazioni di studenti della Pontificia Università Gregoriana, possiamo suddividere in sei temi maggiori i principali aspetti della riflessione paolina portata avanti nelle varie lettere: il progetto di Dio, il vangelo, la fede, la giustificazione, la chiesa, la dimensione escatologica. Non riusciremo, certo, a fare una trattazione completa

di questi aspetti, ma potremo qui iniziarla e poi proseguirla in altre sedi.



Micene, Circolo delle Tombe Reali, nell'Acropoli

Un terzo grande momento storico che avremo dinanzi sarà quello del diversificarsi del cristianesimo (nei suoi aspetti di ricchezza e di benedizioni e nei suoi aspetti di divisione e di maledizione). Vi accorgerete subito che il segno di croce, momento così caratterizzante la nostra identità, viene fatto in maniera differentemente. Siamo vicini a Costantinopoli. Anticamente, prima del cristianesimo, si chiamava Bisanzio e dal nome di Bisanzio viene il nome “bizantino” termine creato dagli storici tedeschi dell'ottocento per diversificare la cultura e la storia dell'Oriente cristiano da Costantino in poi, fino alla caduta di Costantinopoli.



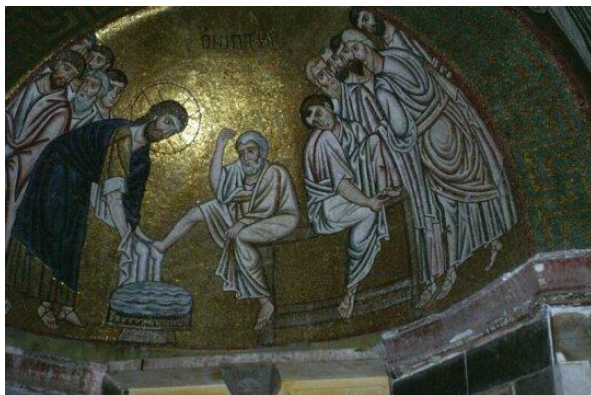
Monastero di Kessariani sul monte Imetto ad Atene

Non dobbiamo dimenticare che questa cesura non fu per niente evidente a chi viveva dall'interno la storia di quei secoli, anzi Costantinopoli si è sempre ritenuta la legittima erede dell'Impero romano. Mentre nei nostri libri di storia l'impero romano termina con la caduta di Romolo Augustolo, per la mentalità dell'Oriente cristiano esso ha fine con il 1453, anno in cui Maometto II conquista Costantinopoli. Tuttora gli arabi chiamano i greci ortodossi, i “rum”, cioè i “romani”.



Monastero di Ossiou Loukas, sorto sulla tomba del santo eremita Luca lo Stiriota morto nel 953 d.C.

La città prenderà poi il nome di Istanbul, dal greco “eis ten polin”, “verso la città”, orecchiato nella lingua turca. La Grecia bizantina è sotto il governo della capitale Costantinopoli, con l'interruzione della dominazione latina al tempo delle crociate e fino alla conquista dell'Impero ottomano.



Mosaico della Lavanda dei piedi nel monastero di Ossios Loukas (secolo XI)



SECONDO GIORNO

Martedì 7 ottobre 2014

SALONICCO - FILIPPI - KAVALA – SALONICCO



Programma giornata

Prima colazione. Escursione di intera giornata a Filippi, Lidia, Kavala. Pranzo a Kavala. Ritorno a Salonico. Visita della chiesa di San Demetrio. Cena e pernottamento.

Filippi e la lettera ai Filippesi

(meditazione nello scavo archeologico della città antica)



Panorama su Filippi con, in primo piano, il foro costruito probabilmente sotto Marco Aurelio (161-180) ed, in secondo piano, la "basilica dei pilastri"

Per introdurci alla riflessione sulla comunità cristiana di Filippi notiamo innanzitutto che il nome della città di Filippi, nella cultura classica, è legato alla battaglia omonima ed ai sogni di fantasmi che la prepararono.

Plutarco ci racconta, infatti, che a Bruto apparve il fantasma di Giulio Cesare, mentre si preparava ad attraversare i Dardanelli per scontrarsi con l'esercito anti-repubblicano di Antonio e di Ottaviano e gli disse: “Io sono il tuo cattivo Genio, o Bruto,. Mi vedrai a Filippi”. Il fantasma gli apparve di nuovo a Filippi e, benché non dicesse nulla, Bruto capì che era il presagio della sua fine. Quando fu per lui chiara la sconfitta a Filippi, si tolse la vita, suicidandosi con la spada.

Invece – ci dice Svetonio – nella stessa battaglia Ottaviano, sempre grazie ad un sogno, ebbe salva la vita, allontanandosi, sebbene malato, dalla tenda che fu poi circondata e presa dai suoi nemici. Questi sogni leggendari ci riportano alla mente che c'è un segreto che riguarda la nostra vita. Qual è il segreto più importante che noi conosciamo? Se ci chiedessero qual è la cosa più importante, il segreto, la rivelazione più grande che ci è stata fatta, il momento più importante in cui Dio ci ha rivelato qualcosa, cosa risponderemmo? Paolo, su questo, ha idee chiarissime: il segreto più importante che gli è stato fatto conoscere è la vita di Gesù Cristo. Se domandiamo alle sue lettere: “Qual è il segreto a cui tieni di più?” è questa la risposta.

E' uno dei temi centrali delle lettere dette “della prigionia”, che sono la lettera ai Filippesi e le lettere agli Efesini, ai Colossesi e a Filemone - vengono chiamate lettere “della prigionia” perché in esse Paolo dichiara di essere imprigionato. Troviamo questa situazione, ad esempio, proprio nella lettera ai Filippesi – che fra l'altro è una lettera paolina sicuramente autentica – ai versetti 1,12 e seguenti:.

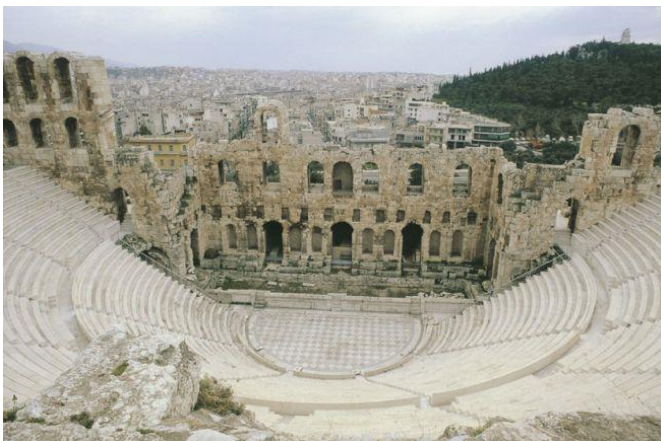
Ora, fratelli, desidero informarvi che le mie vicende sono risultate di vantaggio al vangelo a tal punto che le mie catene per Cristo sono famose in tutto il pretorio e altrove, e molti fratelli, fiduciosi nel Signore a motivo della mia prigionia, con più fierezza annunciano, senza timore, la Parola di Dio.

Alcuni certo predicano il Cristo mossi da invidia e da spirito di parte, altri invece con buona disposizione; gli uni annunciano il Cristo per amore, ben sapendo che io sono posto a difesa del vangelo, gli altri invece per ambizione, con slealtà, immaginando di aumentare il peso delle mie catene. Che me ne importa? Dopo tutto, o per pretesto o sinceramente, Cristo in ogni modo è annunciato. E di questo godo. Anzi continuerò a godere: so infatti che, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto che mi darà lo Spirito di Gesù Cristo, questo gioverà alla mia salvezza.



Basilica paleocristiana "dei pilastri" o "basilica B" del VI secolo

C'è un passaggio di questa traduzione – è la Nuovissima Versione della Bibbia, diversa da quella della CEI – che è bellissimo: “Che me ne importa?” Vedete è una frase interrogativa con cui ci viene posto proprio questo problema: cosa è che importa veramente a S. Paolo? S. Paolo è lontano da questa comunità, ma le scrive. Vorrebbe visitarla, la ama, le manda una persona a visitarla. Sa benissimo che non tutti i cristiani annunciano in maniera pura il Vangelo, ma a lui non importa, purché sia conosciuto il nome di Cristo! Che differenza rispetto a tante situazioni di persone che parlano male degli altri cristiani solo per avere una giustificazione per allontanarsi dalla Chiesa: “Ah, ma quelli sono così, ma la Chiesa è così...!” Paolo, invece, si sente profondamente parte di questo popolo che spesso è ambiguo, ha persone meravigliose e persone che invece usano addirittura il nome di Cristo per vantarsene, per acquistare più potere. A lui interessa una cosa, che questo nome sia annunziato. E' felice di questo. La sua gioia cresce ogni volta che c'è uno che parla di Gesù, che trasmette ad un altro questo nome.



Se leggiamo più avanti troviamo il famosissimo inno della Lettera ai Filippesi, ai versetti 2,5 e seguenti - l'abbiamo pregato tante volte nella preghiera della Liturgia delle ore. Ora lo leggiamo qui - pensate, in questi luoghi, da qualche parte dove sono queste rovine, i Cristiani leggevano queste parole, quando questa lettera arrivò loro la prima volta e si incontrarono tutti e la ascoltarono, letta ad alta voce da qualcuno come si faceva allora. E' avvenuto veramente, storicamente tutto questo. Forse qui, forse più in là. Non sappiamo esattamente dove - dove sono ora le rovine di queste chiese, chi sa? – ma certo proprio qui vicino in questo paesaggio che vediamo. Sentiamo cosa dice:

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
E gli ha dato il nome
Che è al di sopra di ogni altro nome;*

*perché nel nome di Gesù
Ogni ginocchio si pieghi
Nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

Alcuni pensano che questo inno fosse addirittura un canto che si faceva nella comunità, cioè che Paolo riprenda un canto, un inno che era cantato o qui a Filippi o comunque in un'altra comunità. Qui appare questa parola, che è diventata poi importantissima nella teologia: la *kénosi*.

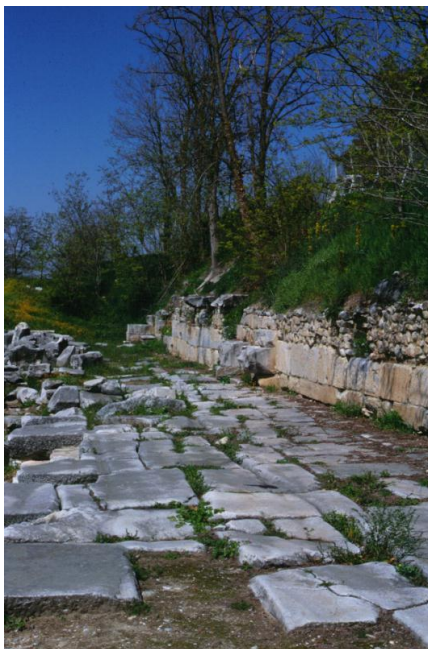
“Umiliò se stesso, annientò se stesso”. Il Figlio di Dio non ha mai smesso di essere Dio, ma apparso in questa terra, non era manifesto immediatamente che avesse la gloria di Dio. Non veniva nella gloria, nell'immensità del suo splendore. Questo è il grande segreto! Il segreto è che dietro quell'uomo c'è veramente il Figlio di Dio, questo uomo sulla croce, sfigurato, uomo dei dolori, che conosce il padre, questo uomo è veramente il Figlio di Dio. Per questo Dio lo ha esaltato, per questo poi c'è stata la Resurrezione e c'è stata l'Ascensione al cielo. Il grande mistero, il grande segreto di cui Paolo parla continuamente - notate bisogna amare l'uomo Gesù ed è per questo per questo che chi non legge i Vangeli non sarà mai cristiano, è per questo che l'ignoranza delle Scritture è l'ignoranza di Cristo stesso – è che il Cristo concreto, terreno, è veramente il Figlio di Dio. L'Apostolo Giovanni gli fa eco con una espressione sintetica e bellissima: “Chi va oltre e non si attiene alla dottrina di Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio” (2 Gv 9), chi pensa che oltre Cristo umiliato ed esaltato ci sia qualcosa di più importante - vedremo poi che anche S. Paolo toglie ad una donna di Filippi, ad una donna che aveva delle visioni, i suoi stessi sogni - chi pensa che i suoi sogni siano più importanti di Gesù Cristo, comunque perde Dio.

Al di là di Cristo non c'è ulteriore mediatore, non c'è realtà che sia più importante di Lui, perché è Lui l'unico Figlio e l'unico Figlio fatto carne. Il tentativo perenne della gnosi e della New Age odierna, sempre rifiutato dalla Chiesa, è quello di dire che c'è un'ulteriorità, conosciuta solo da pochi “iniziati”, da pochi “illuminati”, che va

oltre Cristo , che completa, che abbraccia l'opera del Cristo, apparentemente non negandolo, ma di fatto svuotandolo di significato.

Prendiamo altri due testi che non sono rivolti direttamente a Filippi, ma che sono stati sicuramente anche letti qui – le lettere paoline erano anche delle “circolari” che venivano lette nelle varie comunità - dalla lettera ai Colossesi al cap. 2. Anche la lettera ai Colossesi è una lettera della prigionia perché Paolo la scrive essendo in prigionia, essendo in catene.

Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza.



Strada lastricata di Filippi

Sapete che in S. Paolo la parola “mistero” non vuol dire una cosa di cui non si capisce niente – questo è il significato odierno della parola. “Mysterion” è ciò che era nascosto e che solo quando ci è stato dato Gesù è stato pienamente rivelato. Allora questo mistero, che era nascosto, ora è pienamente conosciuto e in Cristo noi abbiamo - pensate alla forza di queste parole - la perfetta conoscenza del mistero di Dio. Questo è l'annuncio di questo grande segreto. Qual è la cosa che prima era nascosta e che ora Paolo predica? E' che in Cristo c'è la perfetta conoscenza del mistero di Dio e in Lui sono nascosti, pensate, “tutti i tesori della sapienza e della scienza”. Pensate che differenza - lo ripetiamo – rispetto alla New Age, a queste persone che parlano con gli Angeli, che vanno appresso ai loro sogni, tutte cose che sono delle stupidaggini rispetto al mistero di Cristo, in cui c'è tutto. Non che non possano avere senso anche i sogni ogni tanto, non che gli Angeli non esistano - notate bene - ma la cosa fondamentale è che la persona sa che solo in Cristo è rivelato tutto, solo Lui è il nostro Salvatore, solo Lui è Colui che avremo nell'eternità.

E se leggete oltre, al versetto 2, 9 ecco tutto il Cristianesimo: “E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”. L'uomo deve separare il corpo e la divinità. In realtà è veramente così, *noi non siamo Dio*, a differenza di quello che dice la New Age, a differenza di quelle espressioni assurde che sentiamo: “Quello che io sento è la voce di Dio!” Ma manco per niente! “Quello che io sogno è la volontà di Dio”. Ma manco per niente! La verità cristiana è, invece, che solo in Cristo abita, e proprio nel suo corpo, non in qualsiasi corpo, tutta la pienezza della divinità. “Nel suo corpo”: questo è lo scandalo cristiano! Dio è veramente presente ed è totalmente presente in un corpo che è quello di Cristo. Ecco allora che io, per capire tutto, devo ascoltare Lui, devo ascoltare la sua rivelazione! Andiamo ai versetti 16 e 17 dove, daccapo, si insiste sul fatto che tutto viene detto in Cristo:

Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo!

Si discuteva molto in quella comunità se bisognava o no fare un digiuno, celebrare una festa o un'altra, avere un sogno o non averlo - poi lo vedremo proprio qui. E allora Paolo dice “Queste cose hanno pure avuto un senso - non è che si scandalizzi più di tanto – ma la cosa importante è che sia chiaro che sono un'ombra delle cose che dovevano ancora capitare”. E qual è la cosa che doveva accadere? La realtà è Cristo, cioè, di nuovo, tutta la realtà, tutto ciò che è importante sapere, tutto ciò che Dio vuole rivelare. Tutto passa in Gesù Cristo. A partire Lui, poi, si può dare una spiegazione, un'interpretazione di ogni altra cosa.

Un'ultima cosa. S. Paolo nella lettera ai Filippesi – alcuni l'hanno chiamata proprio la “lettera della gioia”, dell'allegria - lui che è in Carcere - si discute molto se sia la prigionia ad Efeso o la prigionia a Roma; probabilmente è la seconda prigionia a Roma, cioè quando Paolo è nella zona del Foro Romano, da qualche parte, prima di essere ucciso, ed è per questo che nella lettera si parla del Pretorio, poi si salutano quelli della famiglia di Cesare, poiché probabilmente Paolo è circondato da alcuni cristiani di Roma e da Roma manda a Filippi questa lettera - invita tutti alla gioia, proprio perché questo segreto tutti ormai lo possiedono. Scrive: “Per me vivere è Cristo e morire un guadagno” in questa stessa lettera. Non ha neanche più paura di morire! Notate al versetto 4, 4 e poi di nuovo al 5 “Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora: Rallegratevi!” E' un invito ricorrente, lo trovate altre volte - “rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi”. C'è una insistenza sul fatto di essere sereni, in pace, in allegria. “La vostra affabilità, la vostra attenzione, la vostra disponibilità sia nota a tutti gli uomini”. Non ci sia divisione fra chi è nuovo, chi è vecchio - pensate a un pellegrinaggio come questo, ma a tutta la nostra vita, dove si lavora, dove ci incontriamo, in Parrocchia, dove si studia - ognuno sappia la vostra affabilità, sappia la vostra disponibilità, la vostra generosità, perché il Signore è vicino.

Ognuno conosca questa disponibilità dei cristiani a condividere questa gioia che è stata data loro. Non ci sia una sola persona che non parli della vostra accoglienza. Questo ritornare su questa pace, questa serenità che in questo segreto ormai conosciuto e dato, e noi, per questo, siamo, anche nelle catene, assolutamente tranquilli e sereni. Ed ora continuiamo la nostra visita.

Filippi negli Atti degli Apostoli

(meditazione al luogo del battesimo di Lidia)

Stiamo andando a ritroso perché in realtà, in ordine cronologico, la cosa più recente è la lettera ai Filippesi, ma essa è preceduta da questo episodio degli Atti che stiamo per leggere e prima ancora è avvenuto lo sbarco di S. Paolo in terra d'Europa, che leggeremo oggi pomeriggio. Però stiamo leggendo tutti i brani che riguardano questi luoghi!

Leggiamo allora dagli Atti degli Apostoli, dal versetto 16, 11:

Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: "Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa". E ci costrinse ad accettare. Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una giovane schiava, che aveva uno spirito di divinazione e procurava guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: "Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza". Questo fece per molti giorni finché Paolo, mal sopportando la cosa, si volse e disse allo spirito: "In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei". E lo spirito partì all'istante. Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; presentandoli ai magistrati disse: "Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare". La folla allora insorse contro di loro, mentre i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli e dopo averli caricati di colpi, li gettarono in prigione e ordinarono al carceriere di far buona guardia. Egli, ricevuto quest'ordine, li gettò nella cella più interna della prigione e strinse i loro piedi nei ceppi.

Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: "Non farti del male, siamo tutti qui". Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: "Signori, cosa devo fare per esser salvato?". Risposero: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.

Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: "Libera quegli uomini!". Il carceriere annunciò a Paolo questo messaggio: "I magistrati hanno ordinato di lasciarvi andare! Potete dunque uscire e andarvene in pace". Ma Paolo disse alle guardie: "Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, sebbene siamo cittadini romani, e ci hanno gettati in prigione; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a condurci fuori!". E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e liregarono di partire dalla città. Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia dove, incontrati i fratelli, li esortarono e poi partirono.



Il luogo della preghiera delle donne lungo il fiume, dove fu battezzata Lidia

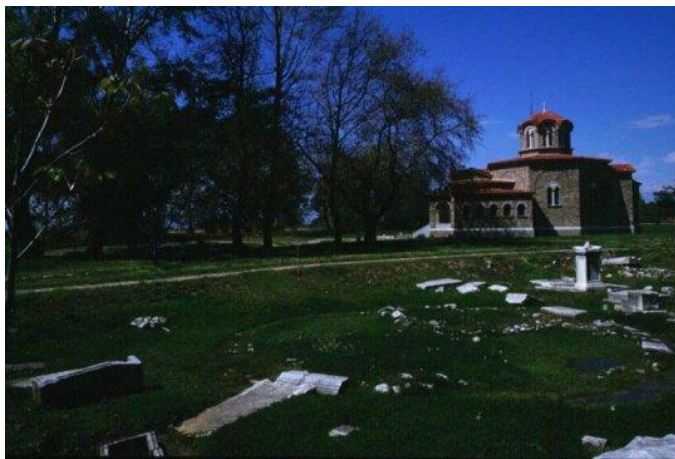
Sono da poco cominciate le cosiddette “sezioni noi” degli Atti degli Apostoli. Gli Atti all'inizio sono in 3° persona - “Pietro fece questo ecc.” - poi passano alla prima persona plurale - “Noi facemmo vela ecc.” – e questo è segno che, da quel momento in poi, o l'autore degli Atti è compagno di viaggio di Paolo - di nuovo tocchiamo in maniera molto seria la storicità - o questi brani sono stati presi da un testo che esisteva prima di un testimone comunque diretto e sono stati inseriti. Quindi il narratore è presente al battesimo di Lidia. Si parla di Filippi, di questa colonia romana che stiamo visitando. Quando ci fu la vittoria di Ottaviano su Bruto e Cassio, Ottaviano fece venire qui tutti i legionari, diede loro la terra come si faceva allora. Filippi era, quindi, un posto pieno di Romani, era una zona diciamo molto importante, piena di soldati, di famiglie di soldati. Di nuovo l'ambientazione è sicuramente questa. Se anche il battesimo di Lidia fosse avvenuto 100 m. più in là, il fiume è comunque questo, questa la campagna!

Quindi S. Paolo va, come faceva sempre quando arrivava in un nuovo luogo, dove si pregava e comincia a parlare del Signore Gesù, del suo segreto. Si apre il cuore di una donna, Lidia, ed è la prima battezzata in terra d'Europa - una cosa bellissima, pensateci, la prima europea, e più tardi vedremo cosa vuol dire questo passare dall'Asia all'Europa, passare i Dardanelli, passare il mare.

Due particolari: uno bello e uno divertente. La cosa molto bella è che questa donna è veramente madre e converte tutti i suoi di casa. Non si battezza solo lei, ma tutta la sua famiglia. C'è un tale rapporto tra questa donna, suo marito e i suoi figli - non si dice quanti sono - c'è un legame così stretto che veramente tutta la famiglia viene conquistata da lei a ricevere questo dono. Si vede che c'era una tale unione di cuori. L'altro particolare divertente: Li invita a casa e, dice Paolo, “ci costrinse ad accettare”, è quel tipo di donna che se dice una cosa...

Il secondo passo è interessantissimo. E' strano come in questo luogo si ripeta questo tema dei sogni. Evidentemente c'è un'attenzione, forse anche l'autore degli Atti sapeva di questo fatto dei sogni di Bruto e di Ottaviano.

C'era questa giovane schiava che aveva lo spirito di divinazione, cioè sapeva dire che cosa sarebbe successo. Qui è stupendo notare come sia profondamente cristiano tutto questo che avviene. La prima cosa che questa donna dice è: “Questi uomini sono servi di Dio Altissimo e vi annunziano la via della Salvezza”. Voi sapete che, tragicamente, quattro italiani su dieci hanno rapporti con i maghi. Non pensate che sia una cosa di poche persone, ma dagli studi risulta che un numero altissimo di persone, anche molto colte, ricorrono ai maghi. Non ho mai sentito riferire che un mago abbia detto: “Hai bisogno di diventare cristiano, hai bisogno di confessarti, hai bisogno di seguire di più la Chiesa”. Questo è esattamente il segno che non sanno leggere la verità. La prima cosa che dice questa donna, che ha un vero spirito di divinazione, è: “Paolo è stato mandato da Dio e vi sta dicendo la Salvezza; seguitelo”. E' una persona molto chiara in questo. Un piccolo particolare: probabilmente inviteremo all'Areopago la proff.ssa Gatto Trocchi – è un'idea di d. Francesco di organizzare una riflessione sul tema della magia, dopo la fortuna di Harry Potter. Lei, come studiosa, è andata a parlare con quasi tutti i maghi d'Italia, fingendo di avere problemi affettivi o di salute o di malocchio. Ha visitato 280 maghi italiani e di tutti una sola persona le ha detto che non era convinta che le sue domande fossero vere. Lei diceva: “Ho un problema con mio marito” e tutti le davano la ricetta: “Devi fare questo, per riaverlo!”



Chiesa ortodossa e scavi al luogo del battesimo di Lidia

Comunque sia! Nonostante la donna annunci che Dio stesso a inviato S. Paolo ad annunciare Gesù Cristo, S. Paolo è annoiato da questo fatto di avere questa donna petulante che sempre gli rompe le scatole, che continua a ripetergli le stesse cose. Allora si volse e disse allo spirito: “In nome di Gesù Cristo ti ordino di andartene da lei”. E, poiché il nome di Gesù Cristo è comunque più importante di qualsiasi sogno, di qualsiasi cosa, lo spirito prende e taglia la corda. Solo che questa cosa, chiaramente, non è indifferente. I padroni della schiava beccavano i soldi - dietro i maghi, gli impostori, c'è sempre qualcuno che ci lucra sopra, mentre l'Apostolo è l'unico che fa le cose gratis, che non è interessato.

S. Paolo è stato spesso perseguitato da Ebrei – lo dice a più riprese - qui incontriamo la prima persecuzione da lui subito ad opera di pagani, proprio sul tema della magia. Lo accusano perché ha rovinato la fonte di guadagno di questa famiglia. Lo portano nella piazza, nella zona dello scavo che prima abbiamo visitato, e Paolo viene accusato e messo in prigione. Subito dopo si parla della liberazione miracolosa. Possiamo leggere ora questo testo. Notate quindi che non sono solo gli Ebrei a perseguitare i primi Cristiani. Non appena Paolo va in mezzo ai pagani anche loro ce l'hanno con lui. Paolo non va bene a nessuno, Gesù Cristo non va bene a nessuno.

Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: “Non farti del male, siamo tutti qui”. Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: “Signori, cosa devo fare per esser salvato?”. Risposero: “Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia”. E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.

Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: “Libera quegli uomini!”. Il carceriere annunciò a Paolo questo messaggio: “I magistrati hanno ordinato di lasciarvi andare! Potete dunque uscire e andarvene in pace”. Ma Paolo disse alle guardie: “Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, sebbene siamo cittadini romani, e ci hanno gettati in prigione; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a condurci fuori!” E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e liregarono di partire dalla città. Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia dove, incontrati i fratelli, li esortarono e poi partirono.



Ancora il fiume del battesimo di Lidia

Questo è un testo molto semplice. Si passa dal “noi” daccapo al “loro”. Qui, daccapo, l'autore degli Atti non è presente, non è lui che canta, ma sono Paolo e Sila che cantano gli inni - questa allegrezza che abbiamo già visto prima, questa gioia nonostante le catene e il carcere. E c'è questo terremoto che rompe le catene, ma Paolo e Sila non scappano. Il carceriere sta per uccidersi perché sarebbe un'offesa alla sua carriera, alla sua reputazione. invece Paolo gli spiega che non è il caso di farsi del male e diventano credenti anche loro. Poi c'è questo fatto, che Paolo dichiara di essere cittadino romano. Paolo era

cittadino romano, pur essendo di Tarso, perché appunto i Romani davano la cittadinanza alle famiglie più importanti della zona per creare pian piano una casta, un gruppo dirigente con cittadinanza romana. Si spaventano e S. Paolo dice: “Ci avete messo qui in pubblico e adesso dovete venire in pubblico a chiederci scusa”. Allora vengono portati fuori, vanno a casa di Lidia e poi riprendono la strada che noi prenderemo oggi pomeriggio verso Tessalonica. Ecco questo è quello che noi sappiamo di Filippi e della visita di Paolo e poi della lettera che scriverà ai cristiani di questi luoghi.



Kavala (l'antica Neapolis) e gli Atti degli Apostoli

(meditazione nella città vecchia, dinanzi all'isola di Tassos).

C'erano meno case allora, ma è veramente questo il posto dell'antica Neapoli. Se voi guardate, vedete che abbiamo qui di fronte l'isola di Tasso, dietro c'è l'isola di Samotraccia - quella famosa per la Nike di Samotraccia, questa famosa statua che è stata trovata lì ed ora è al Louvre - dietro ancora, ma non possiamo vederla, c'è l'antica Troia o Troade.

Alla nostra sinistra c'è il passaggio del Bosforo e dei Dardanelli, seguendolo si arriva al Mar Nero. Non c'era ancora Costantinopoli al tempo di S. Paolo. Per il passaggio dall'Asia all'Europa non si passava dai Dardanelli - si sarebbe allungato senza motivo - ma si arrivava da Troade a Neapoli. Era il passaggio tipico di quei tempi per mare: Troade, Samotraccia, Tasso e Neapolis. Quindi questo passaggio è stato percorso infinite volte come il passaggio simbolico dalla Grecia all'Asia e viceversa.

Pensate già al valore simbolico della guerra di Troia, all'Iliade. Troia vuol dire arrivare dall'altra parte del mare, vuol dire unificare tutto l'Egeo. Simbolicamente, nell'Iliade, è veramente il legare due mondi, per farne uno solo.

La stessa cosa viene raccontata - è molto interessante - di Alessandro Magno. C'è questo racconto in cui Alessandro Magno sbarca dall'altra parte del mare Egeo, vicino Troia. Il suo primo gesto è quello di piantare la lancia a Troade, appena sbarcato sulla spiaggia, come per dire: "L'Asia mi appartiene".

Lo stesso significa nel passare il mare per Paolo. Per Paolo il passare da qui a lì, in maniera totalmente diversa, pacifica, vuol dire fare un passo da un mondo ad un altro, sebbene l'ellenismo di allora avesse unificato tutto. Paolo viene da molto lontano, è un ebreo, viene da un altro mondo culturale. Questo passaggio è veramente il passaggio che unisce il Cristianesimo alla cultura greca e, attraverso di essa, lo unisce quindi a tutti noi. Leggiamo questo testo che racconta proprio come avviene questa traversata.

Negli Atti degli Apostoli, subito prima del testo che abbiamo letto nella meditazione precedente - pensate a quanti chilometri si fanno in pochi versetti - si parla della Galazia. La Galazia è la zona centrale dell'Anatolia, i Galati sono i suoi abitanti (Galazia e Colossi sono territori e città nell'interno, dall'altra parte del mar Egeo).



Panorama verso l'isola di Thassos

Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Tròade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: “Passa in Macedonia e aiutaci!”. Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.

Paolo è in cammino nelle zone dell'Anatolia, quella che adesso si chiama la Turchia, e il testo è misterioso. Qui vedete c'è proprio il passaggio alle sezioni “noi” – il testo prima dice “gli vietarono” poi all'ultimo versetto dice “cercammo di partire per la Macedonia”. Evidentemente l'autore degli Atti si inserisce nel viaggio già dall'altra parte del mare e fa con Paolo questo passaggio.

Ci sono due frasi particolari. La prima è: “Lo spirito di Gesù non lo permise”. Paolo voleva continuare ad evangelizzare le zone interne dell'Asia, invece a un certo punto, una notte, gli appare una visione – è la seconda frase - “gli stava davanti un Macedone e lo supplicava, passa in Macedonia e aiutaci”. Dopo che ebbe avuto questa visione, “subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamato ad annunziarvi la parola del Signore”. La decisione di sbarcare in Macedonia nasce da questo sogno in cui Paolo sente un macedone che chiede aiuto. Se volete è intuire il grido dell'uomo che ha bisogno di Dio, che ha bisogno di Cristo, che ha bisogno di questo mistero, di questo segreto che è stato rivelato ai Cristiani, è stato rivelato agli Apostoli. Allora è sufficiente in lui la coscienza che la Macedonia abbia bisogno della parola del Signore, per decidere di fare questo passo - in senso inverso rispetto alla guerra di Troia e ad Alessandro Magno - ed è la decisione di passare in Europa. Pensate, anche questo è interessante, si ritorna al tema del sogno, del presagio. Non dimenticate mai quanto la gente banalizza e stravolge il tema dei “sogni” e dei “segni” cristiani. Qui è chiaro che Paolo arriva alla la coscienza - che poi avvenga in un sogno, che sia un vero miracolo o meno si può discutere - che una persona ha bisogno di lui. Tante persone vanno appresso ai sogni ma non si accorgono, lo ripeto sempre, che la moglie piange, che il marito sta male o che il figlio va male a scuola da tre anni. Non cambiano una virgola di quello che

fanno per venire incontro a un altro che ha bisogno di loro. Qui il sogno è veramente un modo con cui Paolo si accorge che un'intera nazione, un intero mondo ha bisogno di annunciatori del vangelo.



Panorama dalla città vecchia di Kavala

Un'ultima osservazione. Questo testo è stato preso, a ragione, dal teologo Hans Urs von Balthasar, come uno dei testi di riferimento per mostrare come la vita cristiana sia strutturalmente obbedienza nelle mani del Signore, disponibilità a che il Signore faccia come vuole nella nostra vita. Così scrive nel volume “Chi è il cristiano?”, Queriniana, Brescia, 10977, pag. 94:

“Se cercassimo un esempio di maturità, il quale possa nello stesso tempo servire anche di norma ad ognuno, si raccomanda di meditare gli Atti degli Apostoli 16, 6-7... Paolo e i suoi fanno progetti – senza dubbio nello spirito di disinteresse cristiano, solleciti di ciò che era meglio per il regno di Dio – ma ciò nonostante lo Spirito Santo ha altri progetti più lungimiranti. Progetto contro progetto. Il cristiano che, avendo domestichezza con lo Spirito Santo di Gesù che continuamente guida e comanda, è in grado di sentire di dover abbandonare l'intero suo progetto a favore del disegno di Dio: ecco il cristiano maturo! Uno che sia divenuto totalmente “elemento” atto a ricevere la forma di Cristo, “materia” che da una simile “passività” viene elevata alla suprema attività della “matrix” e “mater” di Gesù (“questi è a me fratello, sorella e madre” Mt 12, 50).

Anfipoli

“Seguendo la via di Anfipoli e Apollonia, giunsero a Tessalonica” (At 17, 1). Gli scavi archeologici hanno riportato in superficie parte delle mura cittadine, una necropoli ellenistica ed i resti di quattro basiliche paleocristiane. Fuori della città, non lontano dalla via principale, è possibile ammirare un leone commemorativo di età ellenistica.

Tessalonica e la prima lettera ai Tessalonicesi

(meditazione nella chiesa cattolica)

La prima lettera ai Tessalonicesi è scritta da Paolo da Atene (“Abbiamo deciso di restare soli ad Atene ed abbiamo inviato Timoteo per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede”, 1 Tess 3, 1, come anche “così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia”, 1 Tess 1, 7). Paolo vi è giunto, come poi vedremo, poiché si è dovuto allontanare, scacciato, da Tessalonica e da Berea. Siamo prima, quindi, del suo arrivo a Corinto, dove sarà condotto davanti al proconsole Gallione che fu proconsole dell'Acaia negli anni 51/52 o 52/53. Gallione era fratello del filosofo Seneca. Sappiamo con certezza gli anni del suo proconsolato a Corinto da una iscrizione ritrovata a Delfi, nella quale è l'imperatore Claudio che, volendo dichiarare la sua benevolenza verso l'oracolo di Apollo Pizio, ci lascia anche testimonianza di Gallione, definito “suo proconsole ed amico”, e della datazione del suo incarico (“Claudio acclamato imperatore per la ventiseiesima volta”, il che corrisponde agli anni che abbiamo già indicato). Questo elemento è importantissimo, perché ci fornisce una delle date certe della cronologia neotestamentaria. Paolo giunge quindi da Atene a Corinto in un lasso di tempo che può andare dal 51 al 52 d.C. e la prima lettera ai Tessalonicesi, che è scritta poco prima di questo evento, viene così ad essere datata fra il 50 ed il 51 d.C. e risulta così

essere, probabilmente, il primo scritto neotestamentario in ordine cronologico.

Leggiamo i primi due capitoli della lettera:



Scavi dell'Agorà romana

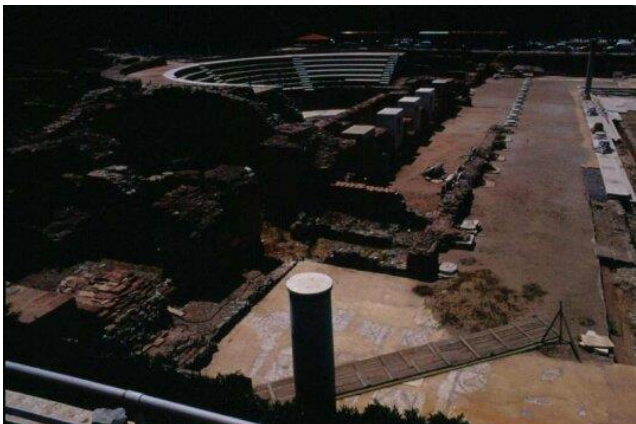
Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace! Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprendibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete. Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo. Quanto a noi, fratelli, dopo poco tempo che eravamo separati da voi, di persona ma non col cuore, eravamo nell'impazienza di rivedere il vostro volto, tanto il nostro desiderio era vivo. Perciò abbiamo desiderato una volta, anzi due volte, proprio io Paolo, di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito. Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al

Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia.

Vorrei sottolineare innanzitutto la consapevolezza di S. Paolo di annunciare il “Vangelo”. Al v.1, 5 troviamo “il nostro vangelo”, al v. 2,2 “il vangelo di Dio”, al v. 2, 8 ancora “il vangelo di Dio”, al v. 2, 9 ancora la stessa espressione, al v. 3, 6 che non abbiamo letto troviamo “il lieto annunzio della vostra fede”, riferito alla notizia che la fede dei tessalonicesi continua salda e viva. Nelle lettere paoline troviamo il sostantivo “vangelo” più che non il verbo “evangelizzare”. Di tutte le presenze del termine “vangelo” nel Nuovo Testamento ben il 79% è nel corpus paolinum. E' tipico di Paolo l'uso del sostantivo, anche per molte altre espressioni (vedi, ad esempio, la prevalenza della parola “fede” sul verbo “credere”). E' anche la fatica del concetto che Paolo insegna alla Chiesa di tutti i tempi. In 2 Tim 4, 13 troviamo l'invito: “Portami i libri e le pergamene”, rivolto a Timoteo, perché Paolo possa ancora servirsene nelle nuove tappe del suo ministero. Nelle lettere non troviamo il racconto della vita di Cristo. Per Paolo certo la vita di Cristo è un fatto assolutamente reale, ma essa è data già per conosciuta. La parola “vangelo” non ha ancora il senso che avrà poi di “scritto che narra la vita di Gesù”. Esprime invece, semplicemente il “lieto annunzio che Cristo è morto e risorto per te”. Questo è il vangelo e Paolo a più riprese lo annuncia e lo ripete. L'accento è tutto sulla morte e sulla resurrezione (non ci si sofferma sui particolari, sulle parole di Gesù o sui suoi miracoli). Ma non solo! E' la morte e la resurrezione “per”. Cristo è morto e risorto “per i nostri peccati”. Ecco tutto il vangelo, espresso in pochissime parole Ricordo un ragazzo molto disturbato mentalmente che pure mi diceva con verità e semplicità: “Lo sai, io credo questo: se tu credi che Gesù è morto per te, sei salvo”. Ecco tutto il vangelo.

Non possiamo non notare anche le espressioni paoline che sottolineano due aspetti complementari ed ugualmente essenziali dell'amore dell'apostolo e di ogni amore: quelli materni e quelli paterni, quelli femminili e quelli maschili. Rileggiamo i versetti 2, 7-8 e 2, 11:



Scavi dell'Agorà romana

Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari... E sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e sconsigliandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio.

In queste espressioni vediamo tutta la dolcezza e la disponibilità con cui una madre è disposta a perdere la propria vita perché una creatura possa vivere, come tutta la forza e la chiarezza con cui un padre deve indicare quale è il cammino da percorrere, divenendo punto di riferimento per il figlio.

La comunità cristiana di Tessalonica è nata da pochissimo (la lettera ce la mostra solo alcuni mesi dopo la sua nascita), ma già la sua vita fa parlare di sé:

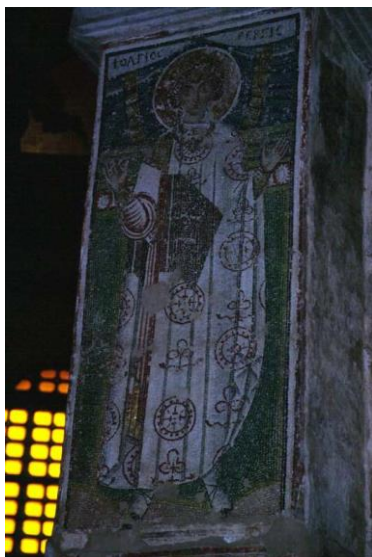
E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo

che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

Ancora una volta ci misuriamo con il dono della fede che non si arresta, ma continuamente genera altri credenti. E' il bene che, se vero, non può non diffondersi. “Bonum diffusivum sui”.

Tessalonica nella storia del cristianesimo

(spiegazione alla chiesa di S. Demetrio)



Mosaico di S. Sergio (VII secolo), parte della decorazione musiva originaria della Chiesa salvatasi dalla quasi totale distruzione nell'incendio del 1917

Una delle figure cristiane più venerate a Tessalonica è quella del martire Demetrio, martirizzato sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano intorno al 304, a Sirmium, nell'odierna Serbia. La Chiesa che custodisce le sue spoglie è quella appunto di S. Demetrio.

La tradizione afferma che dalla sua tomba sgorga un olio con potere taumaturgico. Demetrio è un soldato – così lo rappresenta sempre anche l'iconografia – e diviene protettore dei soldati. La persecuzione di Diocleziano è l'ultima grande persecuzione anticristiana precostantiniana. Già Galerio, nel 300 circa, rende Tessalonica residenza imperiale (siamo nel periodo del governo dei due Augusti e dei due Cesari) ed erige nel 303 Galerio l'arco che ancora possiamo ammirare a Tessalonica per celebrare le sue vittorie, dell'anno 297, su Armenia, Persia e Mesopotamia. L'Armenia sta per diventare la prima nazione – subito prima di Costantino – a diventare interamente cristiana con la conversione al cristianesimo del suo re e con lui di tutto il popolo. Anche la Chiesa di Agios Georgios (S. Giorgio) è un edificio che nasce nello stesso periodo. Gli archeologi e gli storici dell'arte discutono se esso fosse il mausoleo che Galerio aveva fatto costruire per sé oppure una parte del suo palazzo imperiale. Fu poi trasformato in Chiesa in periodo bizantino. Un evento che non possiamo passare sotto silenzio è quello avvenuto nell'estate del 390. Nel corso di una rivolta era stato ucciso dalla folla inferocita il “magister militum” Buterico. L'imperatore Teodosio aveva organizzato successivamente dei giochi circensi, appunto nell'estate del 390, al solo scopo di radunare una gran folla di cittadini. Una volta radunati nello stadio, ne aveva fatti uccidere indiscriminatamente settemila, come punizione per la morte del suo generale. E' il famoso eccidio di Tessalonica. Alla notizia dell'avvenimento Ambrogio, allora vescovo di Milano, che era allora temporaneamente l'effettiva capitale dell'impero, aveva scomunicato l'imperatore Teodosio, invitandolo a fare penitenza, come il re Davide. Abbiamo testimonianza di questo nella lettera extra collectionem 11 (Maur. 51) di Ambrogio e poi nella sua omelia “In morte di Teodosio”. L'imperatore accettò il rimprovero di Ambrogio e, deposte le insegne imperiali, si recò in Chiesa a piangere il suo peccato.



Bassorilievi dell'arco di Galerio

La figura di Teodosio è una figura chiave anche perché, continuando la politica di Graziano che, nel 382, aveva abolito le immunità e le rendite dei culti pagani con un editto del 24 febbraio 391 proibì ogni cerimonia pagana a Roma e, con quello di Costantinopoli dell'8 novembre 392, proscriveva, di fatto, il paganesimo nell'impero. Nativi di Tessalonica sono gli “evangelizzatori degli Slavi”, i fratelli Cirillo e Metodio (Cirillo aveva come nome di battesimo Costantino e mutò il suo nome in quello di Cirillo al momento di divenire monaco). L'evangelizzazione degli slavi ebbe inizio con Formoso, inviato in Bulgaria da Roma. Il suo successo fu enorme ed il re Boris si convertì e lo voleva arcivescovo dei bulgari. Il patriarca di Costantinopoli Fozio si oppose ed il papa acconsentì a cedere. Infatti quelle popolazioni appartenevano alla giurisdizione orientale. Cirillo e Metodio furono allora inviati, intorno all'860, a proseguire l'evangelizzazione, questa volta secondo la tradizione bizantina. La loro zona di attività fu soprattutto la Moravia (nelle odierne repubbliche ceche e slovacca).

Furono loro a creare la scrittura cirillico (appunto dal nome di S. Cirillo) e a tradurre la liturgia in slavo. Vennero a Roma, da papa

Adriano II, per avere da lui il consenso a questa innovazione liturgica. Adriano acconsentì. Portarono inoltre in dono al papa le reliquie di S. Clemente I papa, che era morto in esilio. Cirillo morì il 14 febbraio 869 in Roma e fu appunto sepolto nella cripta di S. Clemente. Metodio proseguì l'opera dell'evangelizzazione. Imprigionato dall'arcivescovo di Salisburgo, fu liberato da papa Giovanni VIII nell'873. I suoi resti si trovano ora a Velehrad, in Boemia.

Infine accenniamo alla figura di Gregorio Palamas, che fu arcivescovo di Tessalonica ed è ora sepolto nella città. E', forse, la figura più importante per comprendere l'attuale posizione ortodossa.



TERZO GIORNO

Mercoledì 8 ottobre 2014

SALONICCO - MONTE ATHOS - SALONICCO



Programma giornata

Prima colazione. Partenza per Ouranoupolis. Imbraco sul battello che effettua la minicrociera attorno al Monte Athos. Pranzo in ristorante a Ouranoupolis. Rientro a Salonicco e completamento della visita con la visita della chiesa di Santa Sofia. Cena e pernottamento in hotel.

Appunti sul monte Athos e sulla sua rilevanza nello sviluppo della Chiesa ortodossa

di *Don Andrea Lonardo*



Il monte Athos visto da Pantokratoros

“La Santa Montagna (Aghion Oros) è la più orientale delle tre propaggini che formano la penisola calcidica, a nord della Grecia. Lunga 45 km per una larghezza compresa tra gli 8 ed i 12 km, la penisola culmina con il monte Athos a 2033 m. Da più di mille anni essa è il giardino della “Madre di Dio”, il santuario del monachesimo, la roccaforte dell'ortodossia. E' stata devastata, saccheggiata, conquistata a più riprese; la vita monastica vi ha conosciuto alti e bassi, ma, sempre, la tradizione vi si è mantenuta” ^[1].

Il giardino di Maria e la tradizione relativa allo sbarco della Madre di Dio

Le tradizioni dell'Athos tendono a retroproiettare indietro nel tempo le origini della vita monastica all'Athos, fino a giungere addirittura al primo periodo apostolico. Una tradizione tardiva (di cui abbiamo testimonianza certa dal XVI secolo) afferma infatti che all'Athos, nei pressi del monastero di Iviron, sarebbero sbarcati la Madre di Dio e S. Giovanni, poco dopo la resurrezione del Signore. In viaggio dalla

Palestina a Cipro, per andare in visita a Lazzaro che in quel tempo avrebbe risieduto nell'isola, in seguito ad una tempesta sarebbero approdati alla Santa Montagna. Maria, colpita dalla bellezza del luogo, avrebbe chiesto al Figlio in dono quel luogo. Una voce del cielo le promise, allora, solennemente che quel “giardino della Vergine” sarebbe stato da allora e per sempre rifugio di tutti coloro che avessero cercato, con l'aiuto della Vergine, la salvezza delle loro anime. “E' altamente simbolico il legame che la leggenda istituisce tra la Vergine e la Montagna: come per lei, anche per il monaco la vita è pienamente consacrata a Dio solo, perché tutto il suo essere diventi conforme alla luce divina; la vocazione monastica è dunque sentita come profondamente “mariana”, e la sua fecondità si rivela non in questa o quella – pur necessaria e santa anch'essa – attività pastorale e di servizio, ma appunto nella esclusiva appartenenza a Dio, dono totale che viene dall'alto e al quale risponde l'umile e generoso “sì” della creatura” ¹²¹.



Il monastero di Ivìron

I primi insediamenti in relazione al primo periodo della lotta iconoclasta

Sebbene le prime notizie storicamente accertabili della presenza monastica al monte Athos siano più recenti non vi è, però, dubbio che essa inizi nei primi anni della crisi iconoclasta, spartiacque fondamentale della storia della Chiesa ortodossa e dei suoi rapporti con l'Occidente. Il monte Athos accolse, infatti, sicuramente i

monaci costretti alla fuga dalla persecuzione scatenata dall'imperatore Leone III Isaurico (717-741), a partire dal 726 (molti monaci bizantini, in quegli anni, raggiunsero, in cerca di rifugio, anche l'Italia). Non c'è accordo tra gli studiosi sulle cause della persecuzione iconoclasta (chi pensa ad un rigurgito di monofisismo, chi alla presenza di influssi islamici dovuti all'espansione del mondo arabo, chi, invece, alla volontà di ridurre il potere monastico che faceva sentire il suo peso sullo Stato bizantino e la corte di Costantinopoli). E', comunque, certo che all'inizio la politica iconoclasta dell'imperatore incontrò scarsa resistenza presso la gerarchia (a parte il patriarca Germano e qualche vescovo), mentre ne incontrò una fortissima da parte dei monaci – tra i quali soprattutto S. Giovanni Damasceno ¹³¹ – e da parte del papa Gregorio II. La violenza iconoclasta crebbe con Costantino V Copronimo fino al “conciliabolo” di Hiereia che chiese la distruzione delle icone. E' così che in questo periodo nacquero le prime esperienze eremitiche all'Athos ed anche le prime piccole lavre cenobitiche (“di vita comune”) ad opera dei monaci che fuggivano dalla persecuzione.

Il secondo periodo della lotta iconoclasta

La legislazione aniconica fu moderata al tempo di Leone IV e di Irene sua moglie. Quando Irene divenne reggente del suo figlio minorenne Costantino VI fece convocare, con l'appoggio di papa Adriano I il II Concilio di Nicea (787) che condannò l'iconoclasmo. Divenuta, però, imperatrice, dopo aver fatto accecare per ottenere il trono il figlio Costantino VI, riaccese la campagna contro le immagini sacre e tale politica durò fino all'imperatore Teofilo, che morì nel 842. Dopo di lui fu Teodora ad assumere la reggenza e, con lei, cessò la lotta iconoclasta. L'istituzione della “Festa dell'ortodossia” l'11 marzo dell'843 – celebrata tuttora nell'anno liturgico bizantino - segnò così la fine dell'iconoclasmo. Infatti con questa data cessarono in Oriente le grandi lotte religiose e fallì il tentativo di subordinare la Chiesa allo Stato, anche se restò una stretta collaborazione, non sempre chiara e lineare, tra i due.

Il senso spirituale della vittoria iconodula

Quali che siano le origini della avversione alle immagini ^[4], il Concilio Niceno II (787), celebrato dalla Chiesa Cattolica e parte integrante della tradizione d'Oriente e d'Occidente, risolve dal punto di vista cristiano il problema con affermazioni che hanno valore di dogma e sono perciò universalmente valide. Così si pronuncia il Concilio: “Uomini scellerati, e trascinati dalle loro passioni, hanno accusato la Santa Chiesa, sposata a Cristo Dio, e non distinguendo il sacro dal profano, hanno messo sullo stesso piano le immagini di Dio e dei suoi santi e le statue degli idoli diabolici... Se qualcuno rifiuta che i racconti evangelici siano rappresentati con disegni, sia anatema. Se qualcuno non saluta queste (immagini), (fatte) nel nome del Signore e dei suoi santi, sia anatema. Se qualcuno rigetta ogni tradizione ecclesiastica, sia scritta che non scritta, sia anatema”. La motivazione dell'importanza della rappresentabilità della storia salvifica e del Signore stesso, che ne è il cuore, dipende dall'affermazione della realtà della Santa Incarnazione. Solo chi nega l'Incarnazione, può negare anche il senso delle immagini che la riportano ai nostri occhi: “Se qualcuno non ammette che Cristo, nostro Dio, possa essere limitato, secondo l'umanità, sia anatema”. Il senso della venerazione delle immagini non è pertanto quello della “latria” che è riservato solo a Dio, ma quello della “doulia”: “Seguendo in tutto e per tutto l'ispirato insegnamento dei nostri santi padri e l'insegnamento della chiesa cattolica – riconosciamo, infatti, che lo Spirito Santo abita in essa – noi definiamo con ogni accuratezza e diligenza che, a somiglianza della preziosa e vivificante Croce, le venerande e sante immagini sia dipinte sia in mosaico, di qualsiasi altra materia adatta, debbono essere esposte nelle sante chiese di Dio, nelle sacre suppellettili e nelle vesti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e sulle vie; siano esse l'immagine del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, o quella della immacolata Signora nostra, la Santa Madre di Dio, degli angeli degni di onore, di tutti i santi e pii uomini. Infatti, quanto più continuamente essi vengono visti nelle immagini, tanto più quelli che le vedono sono portati al ricordo e al desiderio di quelli che esse rappresentano e a tributare ad essi rispetto e venerazione. Non si tratta, certo, secondo la nostra fede, di un vero culto di latria, che è riservato solo alla natura divina, ma di un culto simile a quello che si rende all'immagine della preziosa e vivificante croce, ai santi

evangeli e agli altri oggetti sacri, onorandoli con l'offerta di incenso e di lumi, com'era uso presso gli antichi. L'onore reso all'immagine, infatti, passa a colui che essa rappresenta; e chi adora l'immagine, adora la sostanza di chi in essa è riprodotto". La chiesa antica ebbe poi il merito di sostenere ed indicare una presentazione globale della fede, attraverso il registro iconografico. Non è pensabile in una chiesa ortodossa – ma neanche in una chiesa cattolica antica – la raffigurazione di una sola immagine di un santo particolare o di un particolare aspetto della fede isolato e a sé stante. Sempre sarà centrale l'immagine di Cristo e della santa Trinità. Sempre incontreremo la rappresentazione dei "misteri" della vita di Cristo, delle storie neotestamentarie, delle feste liturgiche. Sempre avremo a fianco del Cristo la Santissima sua Madre e Giovanni Battista il precursore. Sempre gli apostoli ed evangelisti, come i santi ed i martiri di ogni epoca, faranno corona – comunione di tutti i santi – al santo locale cui la chiesa è dedicata. Sempre Adamo ed Eva faranno comparsa a ricordare il Dio creatore ed il peccato d'origine.

S. Teodoro di Studio (Studita) e la vita cenobitica, futuro modello dell'Athos

Nel secondo periodo della lotta iconoclasta il monaco simbolo della difesa delle sante immagini e della loro venerazione (iconodulia) fu S. Teodoro Studita. E' sotto l'imperatore Leone V l'Armeno (813-820) che la processione delle icone organizzata dai monaci del monastero di Studion a Costantinopoli, venne repressa. S. Teodoro fu flagellato e allontanato dalla capitale. Si appellò a papa Pasquale I (anche lui santo), segno di una profonda comunione con la Chiesa di Roma. Tornato a Costantinopoli fu definitivamente cacciato quando protestò perché l'imperatore Michele II aveva convocato lui stesso un sinodo per regolare la vicenda delle icone e morì in esilio. L'importanza di S. Teodoro per le vicende athonite è dovuta soprattutto al fatto che la sua regola monastica cenobitica, scritta appunto per il monastero di Studion, divenne poi, con leggere modifiche, la regola dei monasteri dell'Athos a partire dalla presenza di S. Atanasio l'Athonita e dalla fondazione della Grande Lavra avvenuta – come poi vedremo – nel 963. Non è da dimenticare che proprio la crisi iconoclasta fu, paradossalmente, uno dei motivi di

allontanamento dell'Oriente e dell'Occidente. Infatti, il papa, schierandosi con i monaci, a favore delle icone, dovette dichiararsi contro l'imperatore. Ma ciò ebbe profonde ripercussioni politiche che incoraggiarono, alla fine, a rivolgersi al regno franco. E quando i Franchi, divenuti alleati della Chiesa, strapparono ai Longobardi le terre che essi avevano tolto ai bizantini, le affidarono al papato. Così nacque, proprio in quegli anni, lo stato della Chiesa. La consacrazione di Carlo Magno, nell'anno 800, a Imperatore del Sacro Romano Impero fu avvertita come una rottura in Oriente, poiché l'Imperatore di Costantinopoli era l'erede degli imperatori romani, divenuti cristiani ^[5].

S. Pietro l'Athonita, prima figura storica della “Santa Montagna”

La prima figura athonita di cui la storia ci conserva il nome è quella dell'eremita S. Pietro. Egli visse nel IX secolo – il terminus ante quem è dato dagli scritti di S. Giuseppe l'Innografo (816-886) che parla di lui – e ci è conservata una sua vita, molto leggendaria, opera del biografo Nicola (X secolo) ^[6]. Siamo quindi, probabilmente, nel periodo immediatamente successivo alla seconda fase della lotta iconoclasta ed alla sua conclusione. La vita del biografo Nicola – a cui si ispirerà poi la vita scritta da Gregorio Palamas nel XIV secolo – più che fornirci dati storici precisi, ci introduce al senso della vita eremitica. Nei primi tempi della sua vita eremitica, che durerà poi ben 54 anni, Pietro fu sottoposto a quattro tipi di tentazioni diaboliche. Ci sono innanzitutto gli attacchi “fisici” dei demoni. Poi gli attacchi tramite animali velenosi e serpenti. La terza tentazione arriva sotto la forma di un vecchio amico che invita Pietro a tornare a visitare i familiari, dicendogli: “Per quanto riguarda la quiete contemplativa (hesychia), non preoccuparti: anche là ci sono moltissimi monasteri e luoghi per la vita contemplativa, nei quali potrai trascorrere da esicasta tutta la tua vita. Ma, in nome della verità, dimmi tu stesso: quale di queste due cose il Signore apprezza di più? L'abbandono del mondo, la vita solitaria e quieta, il soggiorno tra queste rocce scoscese e questi dirupi, in mezzo ai quali potrai arrecare ben poco giovamento solo a te stesso, e forse neppure a te stesso, o l'insegnamento rivolto agli uomini, guidandoli e

convertendoli a Lui dall'errore? Io, per conto mio, sono convinto che la conversione anche di una sola anima dalla via dell'errore varrà più di tante lotte solitarie, e me lo confermano le parole di colui che dice: “Chi riporta indietro una persona degna dalla sua indegnità, sarà come la mia bocca” (Ger 15, 19 LXX). Nel nostro paese c'è tanta gente che vaga sprofondata in innumerevoli passioni peccaminose e che ha tanto bisogno di qualcuno che, dopo Dio, le dia soccorso: ti metterai da parte un'enorme ricompensa se verrai a convertire a Dio gli erranti”. Ma Pietro gli rispose: “In questo luogo mi ha portato non un angelo, non un uomo, ma Dio stesso e l'immacolata sua Madre, la Theotòkos, e da qui non mi allontanerò se non per decisione e comando loro”. “La quarta e suprema tentazione – come sarà, quarta anch'essa, per il Thomas Becket di T.S. Eliot – è quella, sottile, della santità. Il demonio si presenta in forma di angelo di luce (cfr. 2 Cor 11,14) e tesse le lodi della santità di Pietro, paragonandolo (sempre detto nelle Scritture) a Mosè, Elia, Daniele, Giobbe per le sue imprese ascetiche, e invitandolo infine – *in cauda venenum* – a recarsi nei monasteri del mondo per essere proprio lì di esempio con la sua santità. Ma anche stavolta Pietro risponde: “Se non viene la Theotòkos, che mi assiste in ogni circostanza, e Nicola, mio ardente protettore nelle necessità, io da qui non mi sposto, sappilo!”; e ancora una volta, definitivamente, il demonio si dilegua” ¹⁷¹.

S. Atanasio l'Athonita e la fondazione della Meghìsti Lavra, nuovo modello dell'Athos

Figura decisiva per lo sviluppo spirituale del monte Athos è S. Atanasio l'athonita, che dal 963 cominciò a costruire la Meghìsti Lavra (la Lavra più grande). Essa era organizzata secondo il modello che S.Teodoro (759-826) aveva dato al monastero urbano di S. Giovanni di Studio a Costantinopoli, ispirato alla regola di S. Basilio, come già accennato. La caratteristica principale della proposta atanasiana è quella della vita comune, sotto la presidenza di un igumeno. Mentre l'eremitismo si caratterizza per una grande ascesi vissuta secondo scelte personali, la vita monastica della Grande Lavra afferma il primato dell'obbedienza e la via della relazione con gli altri monaci come via di santità. Si ripropone qui una tensione che molte volte la storia della Chiesa ha conosciuto, fin dalla fondazione

del monachesimo in Egitto, con la proposta eremitica di S. Antonio abate e la proposta cenobitica – dal greco “koinos bios” che significa “vita comune” - di S. Pacomio. Ma, ancora una volta, con sapienza, anche all'Athos la Chiesa ha sciolto questa tensione, senza negare certo il valore della vita eremitica, ma affermando con forza la necessità della vita comune, sotto l'obbedienza di un padre spirituale come meta della vita monastica o, almeno, come preparazione alla vita eremitica. La coscienza degli enormi rischi di scelte troppo personalistiche e soggettive e la chiara affermazione della realtà ecclesiale della salvezza, della dimensione di fraternità che è aperta agli uomini dalla salvezza che li deifica conduce anche l'Athos alla scelta della vita comunitaria. All'impostazione atanasiana molti monaci si opposero. In particolare fu rilevante la figura di S. Paolo di Xiropotamou, tenace assertore della validità dell'eremitismo. Ci fu disputa all'Athos e la disputa coinvolse anche il potere imperiale – fra l'altro S. Atanasio era grande amico dell'imperatore Niceforo Foca che, in un primo momento, gli aveva addirittura manifestato il suo desiderio, poi mai realizzato, di scegliere la vita monastica. Quando l'imperatore fu assassinato, il suo successore, l'imperatore armeno Giovanni Zimisce (probabilmente anche lui coinvolto nell'omicidio del suo predecessore) inviò all'Athos come visitatore imperiale lo studioso Eutimio. Nel 972, su consiglio appunto di Eutimio, emanò il primo Tipikòn (chiamato Tràgos, caprone, per il materiale su cui è scritto, e conservato nel Protàton di Kariès) con il quale, senza sconfiggere l'eremitismo, si affermò l'importanza del cenobitismo. Subito fiorì la costruzione dei grandi monasteri (oggi quelli attivi sono 20) e gli eremiti, come anche i monaci che vivranno in skiti (gruppi di 2 o 3 monaci) avranno, da allora, come punto di riferimento uno o l'altro dei monasteri guidati dagli igumeni. Si sviluppò anche, lentamente, una gerarchia all'interno dei monasteri, a seconda dell'importanza di essi. Fra i primi a sorgere fu il monastero di Iviron, o “dei Georgiani”, nato da discepoli dello stesso Atanasio. Nella seconda metà del X secolo sorse anche il monastero degli Amalfitani, di rito latino.



Il muro di cinta della Grande Laura, sulla costa orientale dell'Athos

Nell'impero bizantino il monachesimo diviene il fulcro portante della Chiesa

Il monte ed i suoi monasteri furono spesso devastati dalle incursioni arabe – che procurarono moltissimi martiri - che diminuirono a partire dal 961, quando fu tolta Creta agli arabi, dall'imperatore Niceforo Foca (come abbiamo visto, amico di S. Atanasio l'Athonita). L'organizzazione dei monasteri ebbe come luogo di riunione la kathedra ton gheronton, vicino al Colle di Sigòs e poi la chiesa detta Protàton, cioè del Protos dell'Athos, nella làvra di Kariès (diverrà la capitale dell'Athos). Dopo la crisi iconoclasta i monaci vennero invitati al concilio di Costantinopoli del 842. Basilio I il Macedone, nell'883 emanò un sighthion, atto imperiale che dava ai monaci il governo del monte e il diritto di interdire l'accesso. Nel 934 Romano I Lecapeno (imperatore con Costantino VII Porfirogenito) istituì una pensione annua (ròga) da dare ai monaci. Il primo Tipikòn fu una tappa decisiva nel rapporto tra l'impero ed il monachesimo. Lentamente i monasteri che erano stati, nella crisi iconoclasta, i grandi avversari dell'impero, divennero sempre più i suoi alleati ed i custodi dell'ortodossia della fede. L'organizzazione della Chiesa ortodossa è, sostanzialmente, un'organizzazione monastica, soprattutto nel senso che tutti i vescovi provengono dal monachesimo. Ogni seminarista che non entra in monastero deve, necessariamente, prima sposarsi, per poter poi accedere al sacerdozio. Sposandosi, perde la possibilità

di accedere all'episcopato. In una conferenza il cardinal Ratzinger ha sottolineato giustamente come, nella storia dell'ortodossia, sia proprio il monachesimo, custode della conservazione della tradizione liturgica, a svolgere quel ruolo di garante della fede che, in Occidente, ha la Congregazione per la Dottrina della Fede: “Gli ortodossi hanno un modo diverso di garantire l'unità e la stabilità della fede comune, diverso da come lo abbiamo noi nella Chiesa cattolica dell'Occidente. Non hanno una Congregazione per la dottrina della fede. Ma nella Chiesa ortodossa la liturgia ed il monachesimo sono due fattori molto forti che garantiscono una fermezza ed una coerenza della fede. La storia mostra che sono mezzi adeguati e sicuri, in questo contesto storico ed ecclesiale, per servire all'unità fondamentale”^[8].

La preghiera di Gesù e l'esicasmo

Caratteristica del monachesimo dell'Athos e del monachesimo orientale in generale è l'esicasmo – dal greco “hesychia” che significa “pace, silenzio dell'unione con Dio”. Per raggiungere l'esichia si è affermata, nei secoli, la pratica della “preghiera di Gesù” – se questa espressione non fosse divenuta proverbiale diremmo “la preghiera a Gesù”, perché ha la caratteristica di rivolgersi direttamente a Lui. E' la ripetizione continua della richiesta del cieco di Gerico: “Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me” – con l'aggiunta di “peccatore” nella tradizione slava. Questa preghiera ininterrotta vuole realizzare l'espressione paolina: “Pregate incessantemente”. Innumerevoli generazioni di monaci hanno pregato con questa preghiera. S. Simeone il Nuovo Teologo (949-1022) – di poco più giovane di S. Atanasio del monte Athos - viene ritenuto colui che ha insegnato la recita di questa giaculatoria al ritmo del cuore o del respiro, ma, in realtà, il testo che precisa questo metodo, “Il metodo della sacra preghiera e dell'attenzione”, è di 300 anni posteriore a lui. Fu S. Gregorio Sinaita, morto nel 1346, a stabilire saldamente questa pratica all'Athos. Dopo essere stato monaco in molti luoghi ed, in particolare, al Sinai, giunse all'Athos, trovandovi la preghiera in declino. Dal monastero di Grigoriu diffuse l'esicasmo. Fu poi S. Gregorio Palamas a diffondere ulteriormente l'esicasmo.

Gregorio Palamas

La dottrina spirituale dell'esicasmò si chiarificò attraverso la disputa fra Gregorio Palamas (da cui l'esicasmò è chiamato anche palamismo) e Varlaam il calabrese (maestro anche di Petrarca). Con Gregorio Palamas si schierarono anche il protos e Gregorio Sinaita. La diatriba durò molti anni (1331-1351). Per tre anni, prima di divenire arcivescovo di Tessalonica, Gregorio visse nel monastero di Vatopèdi all'Athos. La santificazione del Palamas (1368) fece assumere l'esicasmò a dottrina ufficiale della chiesa ortodossa. Fondamentale per la teologia ortodossa è la dottrina di Palamas sull'energia increata che Dio fa vedere all'uomo e che gli dona. Per Gregorio c'è una distinzione reale (e non semplicemente nella nostra mente) tra l'essenza di Dio e le sue energie increate. L'essenza di Dio non è partecipabile all'uomo in quanto tale – altrimenti ciò distruggerebbe la differenza infinita fra la creatura ed il Creatore – ma se Dio partecipasse all'uomo solo qualcosa di creato – afferma Palamas – non si avrebbe la “divinizzazione dell'uomo”, la comunione reale tra il Creatore e la creatura. Dio comunica così all'uomo le energie increate. Così il teologo cattolico Y. Congar cerca di definire la posizione di Gregorio Palamas: “Per Palamas, noi diventiamo Dio, diventiamo increati per grazia. Dio fa partecipare la creatura non alla sua divinità in quanto tale – ciò è impossibile sia per noi (cattolici) che per Palamas – bensì a delle somiglianze delle sue perfezioni di essere e mediante la causalità che conferisce l'esistenza”. E' la posizione tuttora sostenuta dai monaci dell'Athos e da essi ritenuta inconciliabile con la dottrina cattolica. Così si sono espressi i monaci athoniti in una lettera indirizzata al patriarca Bartolomeo I l'8 dicembre 1993: “Noi consideriamo come necessario che tra le differenze teologiche (tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica) sia ugualmente sottolineato il tema della distinzione tra l'essenza e le energie in Dio e il carattere increato delle energie divine, perché se la grazia è creata, come sostengono i cattolici romani, la salvezza è resa inutile, come pure la deificazione dell'uomo, e la Chiesa cessa di essere una comunione di deificati, per cadere in una organizzazione legalistico-canonica” (Istina 40, 1995, 417). La posizione palamita lega a questo anche il rifiuto del Filioque. Lo Spirito, dal punto di vista della “teologia” procede dal solo Padre, mentre dal punto di vista dell’”economia” procede anche dal Figlio. Le energie increate sono comuni a tutte e tre le ipostasi, le

persone divine, ma poiché seguono la “taxis” trinitaria si può anche dire che sono l'espressione immediata dello Spirito, che sono le energie dello Spirito. Per alcuni teologi (anche ortodossi), invece, questa distinzione reale in Dio, fra essenza ed energie comprometterebbe l'unità di Dio. E', però, più importante, secondo il cattolico Y. Spiteris, che “togliendo ogni concettualizzazione e lasciando da parte la forte carica polemica” degli scritti di Palamas si cerchi di comprendere come la dipendenza temporale dello Spirito anche dal Figlio non sia senza relazione con la vita intratrinitaria. Due spiragli sono offerti ad una conciliazione delle posizioni dagli stessi scritti di Palamas, dove afferma, da un lato, che, poiché le energie sono eterne, è fin dall'eternità che il Figlio possiede il dono, ricevuto dal Padre, di inviare lo Spirito e, dall'altro, che lo Spirito è il mutuo “eros” tra il Padre e il Figlio, eros che anch'Egli, il Verbo, rivolge al Genitore, ma avendolo da Lui. E', comunque, evidente la necessità di un approfondimento del perché la tradizione cattolica, a partire dal pensiero di S. Tommaso d'Aquino, affermi l'esistenza della grazia creata e del perché la teologia ortodossa palamita, invece, la neghi.

L'Athos ed il cattolicesimo latino

Sebbene la crisi iconoclasta contribuì ad allontanare l'Oriente e l'Occidente, nondimeno l'Athos nasce e si sviluppa nel momento in cui ancora la Chiesa è unita. Nel 1054 (anno dello scisma d'Oriente) è ancora, infatti, intatta la relazione tra l'Athos e l'Occidente. Non vengono cacciati i monaci benedettini del monastero degli amalfitani e gli igumeni di quel monastero continuarono a firmare gli atti del monte Athos. Il monastero degli amalfitani fu fondato da Leone di Benevento e, fino al 1045, fu il secondo monastero in ordine di importanza all'Athos. Fu soppresso nel 1287. La situazione divenne disastrosa dopo la IV crociata che, dai veneziani, fu deviata su Costantinopoli. La capitale imperiale fu presa e saccheggiata, fu creato un impero latino ed un principe ed un patriarca latino furono nominati. Dopo la VI crociata (1228-1229), il vescovo latino di Sebaste, nominato responsabile dell'Athos, chiese ingiuste tasse finché fu obbligato alle dimissioni. Gravi violenze ci furono al tempo in cui Michele VIII Paleologo riconquistò Costantinopoli (1261),

perché i suoi partigiani, favorevoli ad una politica di avvicinamento a Roma, anche per motivazioni strategiche poiché il papa frenava Carlo d'Angiò nemico di Bisanzio che era così più libera di difendersi dal sultanato di ar-Rum, dai Bulgari e dai Serbi, cercarono di costringere violentemente i monaci a questa politica (molti martiri furono uccisi e lo stesso protos Cosma fu trovato ucciso, durante l'incendio della chiesa del Protàton, provocato dagli "unionisti"). L'unione di Lione (1274) caldeggiata da Michele VIII Paleologo e dal patriarca Bekkos non fu maturata dal popolo e dai monaci. L'Athos fu uno dei focolai principali di resistenza ad essa. Non pochi monaci furono uccisi ed altri, come Niceforo l'Athonita, esiliati. Man mano che la pressione turca aumentò su Costantinopoli, crebbe la coscienza della necessità di una alleanza almeno politica e militare con l'Occidente cristiano ^[9]. Nel 1438 fu addirittura l'imperatore Giovanni VIII, con il patriarca Giuseppe e molti metropoliti e monaci a presentarsi per l'indizione del Concilio a Ferrara ^[10]. Il Concilio si spostò l'anno successivo (1439) a Firenze, dove, solennemente, il 6 luglio fu proclamata l'unione. Della delegazione facevano parte anche tre superiori di monasteri ed altri quattro monaci in rappresentanza del monachesimo di Costantinopoli e dell'Athos ^[11]. Ma essa non produsse gli effetti sperati. Non ci fu la possibilità di un intervento militare occidentale in aiuto ai bizantini e, al ritorno in patria, l'imperatore ed il clero unionista trovarono una resistenza accanita degli anti-unionisti. Addirittura il greco Isidoro, che era stato nominato metropolita di Mosca, fu deposto dal granduca moscovita che, da allora, non accettò più designazioni da Costantinopoli, ma, anzi, si avviò verso una piena autonomia (alla caduta di Costantinopoli Mosca diverrà la "terza Roma", dopo, appunto, Roma e Costantinopoli, divenendo patriarcato). Gli antiunionisti si rifiutarono per 13 anni di entrare per la liturgia nella Grande Chiesa della Santa Sapienza (Santa Sofia), perché la comunanza con gli unionisti li avrebbe resi impuri. Quando fu il momento di preparare l'elezione di un nuovo patriarca, fra i tre candidati vi era il monaco Gennadio, superiore di Vatopèdi all'Athos, avverso all'unione (ma non fu scelto). La maggioranza dei monaci, ma non la totalità era avversa all'unione. Solo il pericolo imminente dell'assedio turco spinse l'imperatore e il popolo a sostenere con più vigore l'unione. Il 12 dicembre 1452 in Santa Sofia, con una solenne liturgia fu celebrata l'unione con la presenza dei greci unionisti e dei latini. Da quel giorno, fino alla caduta di Costantinopoli, il nome del papa e del patriarca furono ricordati insieme nella liturgia. Il 29

maggio Costantinopoli cadde nelle mani dei turchi. Gennadio, leader del partito antiunionista, fu nominato patriarca dai Turchi, ma non poté mai più celebrare in Santa Sofia, resa ormai moschea dagli ottomani. Anche oggi molti monaci sono strenui avversari dell'ecumenismo. Alcuni monasteri rifiutano il calendario gregoriano adottato dal patriarca di Costantinopoli ed in alcuni monasteri dell'Athos si usa ancora il calendario giuliano. Anche gli atti di riconciliazione di Paolo VI e del patriarca ecumenico di Costantinopoli Athenagoras, con la revoca delle antiche scomuniche, non sono stati accolti ufficialmente dai monasteri, ma solo da singole figure di monaci.

La Filocalia ed il monte Athos; il risveglio del palamismo nel '700

“Filocalia” significa letteralmente “amore per la bellezza”, ma, nell'uso comune, l'espressione in greco designa anche un florilegio, un'antologia di cose belle. La Filocalia per antonomasia è quella raccolta nel 1782 da Macario (Notaras) già metropolita di Corinto e da Nicodemo l'Aghiorita (cioè del monte Athos) ^[12]. Essa è – come ha scritto O. Clément – “uno dei frutti, nonché uno degli strumenti, di quel rinnovamento spirituale che, negli ultimi decenni del XVIII secolo, strappò la Chiesa ortodossa alla decadenza e la rese capace di affrontare i tempi nuovi dell'Europa dei “Lumi”... La decadenza a cui alludo è quella evidenziata dallo scisma e dalle sette della Chiesa russa, il cui patriarcato era stato soppresso da Pietro il Grande; quella favorita dal dominio della Porta sul patriarcato ecumenico e dei pascià sull'episcopato, spesso forzato alla simonia; quella prodotta dall'oblio, nei monasteri, dei testi fondatori della vita spirituale. Il rinnovamento spirituale che contrastò tale decadenza avvenne grazie alla ripresa di una teologia e di una vita sacramentale fedeli alla tradizione” ^[13]. Macario scoprì nel monastero di Vatopèdi “un'antologia sull'unione dell'intelletto con Dio, raccolta a partire dagli scritti degli antichi padri, per opera di pii monaci d'altri tempi”. Forse da lì venne l'idea di continuare quel lavoro e riproporlo ai fedeli del proprio tempo. Macario scelse i testi in base alla loro qualità, mentre Nicodemo scrisse la prefazione dell'opera intera e le introduzioni ad ogni singolo scritto. L'opera si rivolge ai monaci, ma

anche ai semplici fedeli. Volutamente si astiene dai dettagli della vita monastica ed anche dalle polemiche con gli altri cristiani. Un quarto dei testi raccolti sono di Gregorio Palamas. Da questa riproposizione del palamismo dipende gran parte dell'ortodossia moderna e della sua teologia. Punto qualificante della proposta di Macario e di Nicodemo, oltre ovviamente alla centralità dell'esicasmo, è la raccomandazione della pratica regolare della Santa Comunione, mentre in quel periodo era invalso l'uso della consumazione domenicale sostitutiva delle “collive”, cioè dei “dolci per i morti”, al posto della Comunione.

S. Silvano del monte Athos

Dal 1892 al 1938 visse al monte Athos, nel monastero di S. Panteleimonos ^[14], lo staretz Silvano del monte Athos. Già convertito, commetterà il suo più grande peccato, esperienza che lo segnerà per tutta la vita. Durante la festa parrocchiale del paese passeggia con la fisarmonica con un suo compagno, quando due calzolari, un po' sbronzi, gli si fanno innanzi e cercano di prendere lo strumento musicale. Silvano prima cede, poi, pensando alla vergogna di perdere la faccia dinanzi alle ragazze del paese, colpisce violentemente uno dei due che cade a terra quasi morto. Silvano, quando sa che il giovane ha avuto salva la vita, decide di vivere una lunghissima penitenza. Di nuovo, nel 1906, Silvano è prostrato, perché è tormentato dall'incapacità di pregare con uno spirito puro e riceve da Dio questa risposta: “Tieni il tuo cuore agli inferi e non disperare!”. E' la parola che vivrà e che testimonierà al mondo. Così descrive questa sua esperienza spirituale: “Straordinario! Il Signore non ha dimenticato me, sua creatura caduta! C'è chi si dispera perché crede che il Signore non perdonerà il suo peccato. Ma pensieri simili vengono dall'avversario. La misericordia del Signore è tale che noi non riusciamo neanche a percepirla in pienezza. L'anima che nello Spirito Santo è stata colmata dall'amore di Dio conosce davvero lo smisurato amore del Signore per l'uomo. Ma quando smarrisce questo amore, allora è angosciata, affranta: la mente non pensa ad altro, ma cerca Dio solo. Un diacono un giorno mi raccontava: “Ho visto Satana vestito da angelo di luce e mi ha lusingato dicendomi: 'Io amo gli ambiziosi: saranno mia proprietà! Tu sei ambizioso e

perciò ti prenderò con me!'. Ma io gli risposi: 'Sono il peggiore di tutti'. Satana, allora, immediatamente sparì". Anch'io ho vissuto qualcosa di simile quando mi apparvero i demoni. Nella mia paura esclamai: "Signore, vedi che i demoni mi impediscono di pregare. Dimmi tu cosa fare perché fuggano lontano da me". E il Signore mi confidò: "I demoni non cessano di tormentare le anime orgogliose". Replicai: "Signore, illumina; quali pensieri renderanno umile la mia anima?". Questa la risposta che ricevetti: "Tieni il tuo spirito agli inferi, e non disperare!". Da allora iniziai a fare così e tutto il mio essere ha trovato pace in Dio. L'anima mia impara l'umiltà dal Signore. Mistero insondabile: il Signore mi si è manifestato e ha ferito il mio cuore con il suo amore, poi si è nascosto e ora la mia anima anela a Dio giorno e notte (cfr. Sal 42, 2). Egli, come pastore buono e misericordioso, è venuto a cercare me, la sua pecora ferita dai lupi, e mi ha curato".



Il monastero di Agiou Panteleimonos, fotografato dal traghetto che si avvia verso il porticciolo di Dafni

Note

[Nota 1] Da "La vita di San Silvano", narrata dal suo discepolo, l'archimandrita Sofronio in Silvano del monte Athos, Non disperare, edizioni Qiqajon, Magnano, 1994, pag. 23.

[Nota 2] M. Capuani-M. Paparozzi, Athos. Le fondazioni monastiche. Un millennio di spiritualità e arte ortodossa, Corpus Bizantino Slavo, Milano 1997, Jaca Book, pag. 18.

[Nota 3] Giovanni di Damasco (da cui il nome Damasceno) fu un arabo-cristiano o, si potrebbe dire, un greco-siriano che fece carriera nell'amministrazione araba, allora in espansione, fino a ricoprire la carica di responsabile per i cristiani a Damasco. Divenuto monaco abitò a S. Saba, nel deserto di Giuda, dove è sepolto. Scrisse tre famosi Discorsi sulle icone, in cui affermava che esse sono la conseguenza dell'Incarnazione: il Dio illimitato diviene contenuto nella materia. Negare le sante rappresentazioni vuol dire distruggere la stessa fede cristiana.

[Nota 4] Il discorso è lungi dall'essere risolto, anche a livello di storia delle religioni. E' ormai certo, infatti, che l'ebraismo, almeno fino al V secolo d.C., non è stato contrario alla presenza di affreschi o mosaici rappresentanti la storia sacra e addirittura la stessa “mano di Dio” (vedi la sinagoga di Dura Europos, come le molte sinagoghe con mosaici presenti in Israele in periodo bizantino). E' certamente sbrigativo ritenere tali opere come “deviazioni”. Anche nella tradizione islamica è accertata la presenza di affreschi e raffigurazioni umane in periodo omayyade. Solo una successiva volontà di uniformare, riterrà scientemente eretiche tali opere, anatematizzando coloro che le avevano volute.

[Nota 5] Tuttora gli arabi chiamano i cristiani ortodossi “rum”, cioè “romani”.

[Nota 6] A. Rigo (a cura di), *Alle origini dell'Athos. Vita di Pietro l'Athonita*, Qiqajon editore, Magnano, 1999.

[Nota 7] M. Capuani-M. Paparozzi, *Athos. Le fondazioni monastiche. Un millennio di spiritualità e arte ortodossa*, Corpus Bizantino Slavo, Milano 1997, Jaca Book, pag. 20.

[Nota 8] Dall'intervento del cardinal Joseph Ratzinger al dialogo con il pastore Paolo Ricca su “Ecumenismo: crisi o svolta?” alla facoltà Valdese di Teologia di Roma il 29 gennaio 1993.

[Nota 9] E' indicativa della situazione di stallo la famosa lettera di Manuele II Paleologo al figlio Giovanni VIII alcuni anni prima di Ferrara-Firenze, riportata in un *Chronicon* del XV secolo. Essa, anche se non fosse “storica”, indica l'incertezza della difficilissima situazione creatasi nella strettoia fra teologia e sopravvivenza: “Figlio mio, sinceramente e veramente sappiamo degli infedeli (cioè i turchi e i musulmani) che sono assai paurosi che noi possiamo unirli e accordarci ai cristiani d'Occidente; sono infatti del parere che se questa unità tra Oriente e Occidente dovesse accadere, un grave danno ne deriverebbe a loro per la nostra opera. Per ciò che concerne il Concilio in vista dell'unione, occupatene quindi, fa ricerche, e ciò soprattutto quando hai bisogno di mettere paura nei musulmani. Quanto a realizzare il Concilio, non intraprendere mai una tale cosa, perché, per quanto vedo io, i nostri non sono pronti a trovare il metodo e il modo di unione e di accordo e di pace e di concordia, se non preoccupandosi che quelli, intendo gli occidentali latini, facciano ritorno indietro, alla situazione in comune in cui eravamo fin dalle origini. Ma ciò in realtà è impossibile. Io temo quasi che se ci fosse un concilio di unione, lo scisma andrebbe ad aggravarsi e noi resteremmo col fianco scoperto nei confronti degli infedeli saraceni”.

[Nota 10] E' commovente vedere rappresentati nella cappella dei Magi di Palazzo Medici a Firenze, affrescata da Benozzo Gozzoli (fra il 1459 e il 1462) l'imperatore di Costantinopoli, il basileus Giovanni Paleologo e, forse, il patriarca Giuseppe, venuti in Italia per chiedere disperatamente la crociata in aiuto contro i Turchi (il patriarca Giuseppe morì a Firenze ed è sepolto in Santa Maria Novella). E' uno degli episodi che mostra quanto sia difficile dare oggi una valutazione di quel fenomeno storico che, semplicisticamente, prende il nome di “crociata”.

[Nota 11] J. Gill, *Il concilio di Firenze*, Sansoni editore, Firenze, 1967, pag. 106.

[Nota 12] Nicodimo Aghiorita e Macario di Corinto, *La Filocalia*, Gribaudo editore, Assisi, 1995.

[Nota 13] O. Clément, *La filocalia in AA VV*, Nicodemo l'Aghiorita e la Filocalia, edizioni Qiqajon, Magnano, 2001, pag. 22.

[Nota 14] Moni Aghiou Panteleimonos (Monastero di S. Panteleimon) è il monastero del monte Athos abitato da monaci russi (anche se molti di loro sono oggi ucraini). Dei venti monasteri oggi esistenti all'Athos, 17 sono abitati da monaci

greci, Chilandari dai serbi, Zografu dai bulgari e appunto, Aghiou Panteleimonos dai russi. Una delle caratteristiche del monastero è di non essere circondato da mura. Fu, infatti, costruito, a partire dal 1765, in un periodo in cui le incursioni dei pirati erano ormai un ricordo lontano, vicino alla Chiesa della Resurrezione che già esisteva dal 1660. Gli iniziatori dell'attuale monastero furono i monaci di maggioranza russa che avevano in origine abitato il monastero dedicato a S. Panteleimon alla fine del X secolo più nell'interno e che, dopo generazioni, si erano trasferiti in quello di Xilurgu e lo avevano poi abbandonato. Fu nel 1839 che, di nuovo dopo un periodo di abbandono, i greci chiesero ai russi di abitare il monastero. Nel 1914 il monastero arrivò al numero di 2000 monaci. Dopo il 1917, però, la rivoluzione bolscevica impedì sia l'arrivo di aiuti economici dalla Russia, sia, soprattutto, l'afflusso di nuovi monaci. Iniziò così un nuovo periodo di decadenza, fino alla caduta del Muro di Berlino. S. Silvano visse in questo periodo di splendore e vide poi l'inizio della decadenza.



QUARTO GIORNO

Giovedì 9 ottobre 2014

SALONICCO – KALAMBAKA

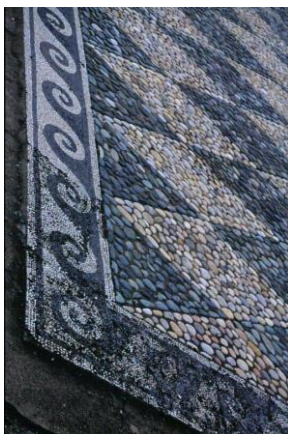


Programma giornata

Prima colazione. Partenza per Pella, Veria, Vergina. Visite. Pranzo a Vergina. Proseguimento per Kalambaka. Cena e pernottamento.

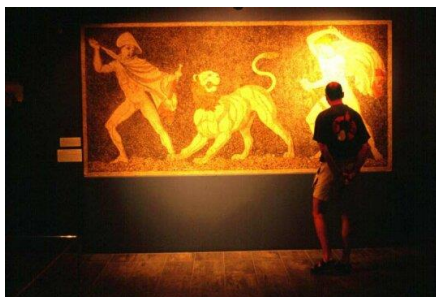
Pella, città di Alessandro Magno

di *Don Andrea Lonardo*



Mosaico dei palazzi

Paolo e Sila debbono lasciare Tessalonica di notte, a causa delle difficoltà incontrate. Raggiungono così Berea (che è l'odierna Veria). Qui ricevono buona accoglienza “perché i giudei della sinagoga di Berea erano di più nobili sentimenti di quelli di Tessallonica” (At 17, 10-11). Ma quando lo seppero quelli di Tessalonica, Paolo fu costretto a prendere la via per il mare e a raggiungere Atene.



Mosaico con la caccia al leone

Nelle vicinanze di Veria si trova Vergina dove sono state riportate alla luce, negli anni 1977-78, alcune tombe reali macedoni. La

ricchezza del corredo funebre di una di esse fa ritenere che possa essere quella di Filippo II il Macedone (382-336 a.C.).



Particolare del leone raffigurato nel mosaico

Più nell'interno gli scavi hanno riportato alla luce la città di Pella, seconda capitale in ordine cronologico, dopo Aigai, della dinastia macedone. Pella fu patria di Filippo il Macedone e di Alessandro Magno (nato nel 356 a.C.) ed in essa Euripide vi scrisse alcune fra le sue opere più importanti, fra cui *Ifigenia in Aulide* e *Le Baccanti*.



Il sito archeologico

Kalambàka

In greco: Καλαμπάκα, ΚΑΛΑΜΠΙΑΚΑ

Trascrizione italiana: Kalambàka

Situata sulla riva sinistra del fiume Pinios dove sovrasta l'imponente roccia delle Meteore, questa città è meta costante di turisti che giungono da ogni dove.

Nella zona archeologica, sono stati rinvenuti reperti che collocano questa zona abitata in tempi antichissimi lo stesso Omero ritenne gli Ithomi (l'antica Messenia) la designarono come capitale, anche lo storico Stravonas (64 a.C. 23 a.C.) la menziona nei suoi scritti.

Durante i periodi ellenico e romano venne chiamata Alginion e in un secondo tempo Staga. E' solo verso la fine di quello bizantino che le venne conferito il nome di Kalambaka, che in ottomano vuol dire "roccia coperta da monasteri" per via delle Meteore.

Di questo periodo sono rimaste numerose testimonianze, una delle più importanti è la chiesa bizantina con l'icona della Dormizione della Vergine del X secolo con affreschi meravigliosi oltre alla chiesa Aghios Ioannis Prodromos del XII secolo.



QUINTO GIORNO

Venerdì 10 ottobre 2014

METEORE – DELFI



Programma giornata

Prima colazione. Visita di 2 monasteri delle Meteore. Pranzo. Proseguimento per la zona di Delfi con una sosta alle Termopili. Cena e pernottamento.

I monasteri delle Meteore e la riflessione paolina sul celibato e la verginità nella prima lettera ai Corinti

(meditazione sul terrazzo del monastero di San Nicola
Anapafsas)

di ***Don Andrea Lonardo***

Leggiamo sempre i testi della lettera ai Tessalonicesi, ma, fin da ora, vi invito poi, come in altri luoghi, a stare in silenzio un po'. Qui in particolare, faremo il cammino della discesa tutti in silenzio, per meditare.

Tanti vengono qui solo nella confusione dei turisti, solo per scattare fotografie, ma, così, non capiranno niente di questo luogo. Il motivo per cui questo luogo è nato è quello della ricerca di Dio nel silenzio della preghiera. Qui i monaci sono venuti, secoli fa, per questo motivo, quindi, anche per noi, assaporare momenti di silenzio è l'unico modo per capire veramente l'essenza di questo posto. Allora innanzi tutto questo: la fede cristiana - e S. Paolo usa queste parole - ha inventato delle distinzioni, che sono di un'importanza grandissima e ci aiutano a capire la vita, per parlare del tempo. S. Paolo usa tre espressioni che sono fondamentali (non le ha inventate lui, ma le usa). C'è il "kronos" che è il tempo che scorre. Noi siamo nell'anno 2002 del kronos (del tempo che scorre).

All'interno di questo tempo che va continuamente avanti c'è un altro tempo che lui chiama il "kairos". Kairos è il "momento opportuno", se volete la "grande occasione". Noi usiamo questa espressione per i saldi, o i ragazzi la usano quando gli scappa una ragazza - "ogni lasciata è persa". S. Paolo usa questa espressione. "L'occasione" è quando si incontra Cristo. Il tempo non è uguale. Il tempo scorre sempre, ma c'è un momento - S. Paolo dirà per esempio, in un'altra lettera: "Questo è il momento favorevole, lasciatevi riconciliare con Dio" - c'è un momento del tempo, della vita, del tempo che scorre in cui a un certo punto tu devi entrare nella Salvezza. E' il treno che non devi perdere, quella cosa decisiva che apre il tempo che scorre sempre in maniera orizzontale, ma che proprio allora si apre

all'incarnazione di Cristo e si apre all'Apostolo che porta Cristo nella tua vita.

La terza espressione fondamentale è la “Parusia”, una parola che dobbiamo imparare ad usare. Noi parliamo troppo poco della parusia che è la seconda venuta nella gloria di Gesù, che è il giudizio finale. Quando il tempo finisce? Non quando si esaurisce il kronos, quando ad un certo punto la Terra tornerà ad essere un globo di fuoco e morirà tutta la vita. No! Il tempo finisce quando - parusia viene dal greco e significa sia “essere presente” sia “arrivare” – viene Cristo nella gloria. E' la venuta - o la presenza rivelata pienamente - di Cristo. Allora la presenza monastica - ma ogni cristiano deve avere nella memoria e nella vita questo - è la presenza che ricorda sempre ai cristiani da un lato che oggi è il tempo della Salvezza, dall'altro che questa terra è destinata a finire. E non semplicemente perché viene consumata dal kronos, dal tempo, ma perché Cristo la verrà a rinnovare completamente e tutto ciò che non ha a che fare con Cristo verrà eliminato e tutto ciò che ha a che fare con Lui resterà. Allora è per questo ricordo della venuta ultima, delle nozze escatologiche, che nasce il monachesimo.

Sapete, molti non usano più la parola “escatologia”, ma è importantissima. Escatologico è il discorso sugli ultimi tempi. Il cuore degli ultimi tempi è la venuta di Gesù. E' uno dei temi tabù. Molti cristiani non lo dicono, ma, tragicamente, non credono nella vita eterna, non credono nel paradiso, e così distruggono anche la loro fede. La vita viene allora giudicata solo in base a quello che uno fa o non fa, a quello che uno costruisce o non costruisce. Invece è fondamentale nel Cristianesimo, è al cuore della vita, la seconda venuta di Cristo. E' unica, nei suoi molti aspetti: da la Resurrezione, la vita eterna, il perdono, la comunione con il Padre.

Allora S. Paolo ha questo orizzonte ampio del tempo, mentre l'uomo non cristiano vede solo il kronos, vede solo le giornate che sempre uguali oppure sempre diverse, si ripetono, vanno avanti in una linea senza mai nessun dialogo, nessuna relazione decisiva con la venuta del Cristo. Il monaco orientale e occidentale, il celibe o la vergine, è colui che non vive il matrimonio, non tanto per essere più pronto per gli altri - non è questa la cosa più importante - ma soprattutto per essere un segno per gli altri che invece sono sposati, che c'è la vita

eterna, che c'è una vita in cui quello che si fa in questa terra avrà un valore diverso, avrà una trasfigurazione.

Allora nella prima lettera ai Tessalonicesi – sapete bene che esistono due lettere ai Tessalonicesi; ieri abbiamo cominciato a leggere la prima, lo scritto più antico di tutto il Nuovo Testamento, perché è inviata un anno prima che Paolo arrivi ad incontrare Gallione, come vedremo - al cap. 4, 6 troviamo:

Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

La prima cosa - notate il testo com'è preciso – è: “Perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza”. Qui c'è questa divisione netta – noi, gli altri - non per cattiveria, ma perché è la realtà, la verità della fede. Ci sono persone che non hanno speranza. Noi piangiamo, c'è la nostalgia, però non siamo totalmente afflitti, perché abbiamo la speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e resuscitato. Il testo continua: “Al suono della tromba di Dio, Gesù verrà”. E' la Parusia - si usa proprio questa parola, la parusia di Gesù. Poi si dice anche: “Non pensate che voi che siete vivi siete meglio degli altri che sono già morti, perché tutti quanti il Signore richiamerà alla vita”. Allora non è che mio nonno è da meno di me perché io sono ancora vivo, ma la venuta del Signore è per lui e per me e per quelli che verranno dopo di me. E' la stessa realtà di vita eterna che si apre quando il Signore tornerà. “Confortatevi a vicenda con queste parole”.

Subito dopo Paolo, come già Gesù ha insegnato, continua proprio perché non si sa quando questa attesa si compirà e c'è allora l'attenzione al kairós, al momento presente, all'occasione della salvezza oggi:

Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: "Pace e sicurezza", allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii.

Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni e gli altri, come già fate.

Questa venuta del Signore, questo ritorno che può avvenire anche fra un momento - noi non lo sappiamo - è come le doglie di una donna. A quei tempi non c'erano neanche le ecografie e anche adesso, se non c'è un cesareo non è una cosa che tu puoi dire con sicurezza: "Avverrà in questo giorno". E così è certo che quel bambino nascerà. E' certo che nascerà, ma quando nascerà, questo la persona non può che attenderlo. Non dipende da lui, ma dipende da un altro, dipende dal Signore stesso. Noi abbiamo, notate già la triade che è molto forte, la fede, la speranza e la carità. Si dice qual è l'armamento del cristiano, la corazza della fede e della carità, l'elmo della speranza della Salvezza. Siccome poi alcune persone avevano interpretato questa lettera come se S. Paolo fosse sicuro che Cristo sarebbe arrivato proprio fra pochissimo, abbiamo la seconda lettera ai Tessalonicesi. Non è proprio sicuro che l'abbia scritta S. Paolo, perché ci sono molte parole uguali, che sembrano delle vere e proprie

copiature dello stile paolino ed allora qualcuno dice che potrebbe essere stata scritta da un suo discepolo che ha preso le sue parole e le ha inserite poi in un messaggio comunque paolino. Come sapete ci sono alcuni testi che sono sicuramente autentici, altri che sono della tradizione paolina, ma non proprio della mano di S:Paolo. Tutti sono comunque “di origine apostolica” (come dice la *Dei Verbum*) ed ispirati da Dio.

S. Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi sottolinea che non è detto che la parousia arrivi subito. Leggiamo 2 Tessalonicesi, al capitolo 2:

Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo!

E poi continua e spiegherà. Paolo comincia dicendo che non è sicuro dell'immediatezza di questa venuta. Lui è sicuro della parousia, ma il fatto che non si sappia il tempo vuol dire che può essere immediata come no. Evidentemente circolavano a quel tempo degli scritti fatti passare a nome di Paolo, come se la parousia fosse una cosa che doveva proprio avvenire da un giorno all'altro. La lettera ai Tessalonicesi - leggiamo l'ultima parte, da 3, 6 - spiega che, per questo, la gente non deve usare l'attesa della vita eterna per non fare niente, per vivere nell'ozio e nella pigrizia. E' un testo molto divertente questo.

Vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi

tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene. Se qualcuno non obbedisce a quando diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello.

Qui c'è l'invito a non vivere disordinatamente, senza fare nulla. Mi ricordo che, nel gruppo giovanile della parrocchia dei SS. Protomartiri usavamo questo passo per prendere in giro un ragazzo. Il nostro vice-parroco ci fece notare che era un segno che tutti cominciavamo a conoscere la Bibbia, perché la usavamo anche per scherzare, citando frasi ormai note a tutti. C'era un ragazzo che era sempre agitato e allora dicevamo che c'era una versione di questo testo di S:Paolo – appunto “Sentiamo dire che alcuni vivono disordinatamente, in continua agitazione, senza fare nulla” - che terminava con le parole: “Li esortiamo: prendi il bibitone”, cioè un litro di camomilla per calmarsi!

Allora questo è un testo che appunto dice questa importanza, nell'attesa, di vivere bene il momento presente.

L'ultimo brano che leggiamo qui è un testo importantissimo, scritto alla comunità di Corinto, dove andremo poi. Ma, probabilmente, queste due lettere sono state lette poi anche a Tessalonica, da dove veniamo. Nella I lettera ai Corinzi al cap. 7 c'è il famoso brano in cui S. Paolo spiega il valore della verginità e del celibato nella Chiesa e nella sua diversificazione e complementarietà rispetto al matrimonio. Possiamo avere nella mente, commentandolo, quello che Gesù aveva detto del celibato e della verginità: “Vi sono alcuni che si fanno eunuchi per il Regno di Dio”. E' un brano importantissimo questo di 1Corinzi 7, proprio per comprendere il senso di quelle parole del Signore che aveva proposto agli uomini una parola sorprendentemente diversa – almeno apparentemente – dalle parole di Dio nella Genesi: “Non è bene che l'uomo sia solo”.



Panorama alle Meteore

Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.

Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie. Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi; perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù: Dio vi ha chiamati alla pace! E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! E' stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

Quanto alle vergini io non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.

Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure! Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene. In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.

La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò che avvenga nel Signore. Ma se rimane così, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

Notiamo solo alcuni aspetti. Servirebbe una lunga discussione per approfondire tutto, ma ci sono alcune cose che sono subito chiarissime e che sono di un'importanza capitale. Paolo innanzi tutto affronta alcune cose concrete - ed ha il coraggio di farlo, a differenza del tempo presente! - ma poi arriva, al culmine del brano, a parlare del monachesimo appunto, della vita che si conduce qui alle Meteore, come in ogni altro luogo dove vivono vergini e celibi cristiani.

Per quel che riguarda i punti concreti cui accennavo, vedete che parla delle vedove, per esempio, di cui non si parla mai. Lui dice che la vedova può essere vergine anche lei. Sapete che molte delle monache erano in realtà sposate prima, come S. Melania. Ma, da quel momento in poi, dal momento della morte del marito, scelgono di vivere la loro vita come una presenza di dono a Dio, come un segno di vita eterna. Non è sprecata la vita di una vedova perché è un annuncio fondamentale! Nel nostro mondo sembra che una persona vedova non abbia niente da fare, non abbia alcuna testimonianza da dare. S. Paolo dice: "Manco per niente!" E' una cosa fondamentale, è un annuncio grandissimo che viene portato.

Parla anche del famoso "privilegio paolino" (così lo chiamerà poi il diritto canonico). Cosa fare se uno è sposato con una persona che non crede o addirittura si oppone alla fede. Paolo dice: "Qui è il mio consiglio, non è legge del Signore". Il diritto canonico darà la

possibilità, se una persona viene ostacolata nella sua fede e nell'educazione dei figli, e se è chiaro che era in aperta opposizione alla fede dall'inizio del matrimonio e prima ancora di sposarsi, di dichiarare nullo il matrimonio, di fare un altro matrimonio perché la persona viene impedita dalla sua relazione a vivere realmente la fede. E' molto realista Paolo, è una persona estremamente concreta, attenta a questi casi veramente reali che accadono. Quante donne – io le chiamo scherzando le “crocerossine” – si sposano volendo essere madri, più che compagne dei loro mariti e si illudono di cambiarli, di salvarli dai loro vizi e macelli e scoprono, dopo poco dall'inizio del matrimonio, che l'altro resterà esattamente com'era prima. A loro Paolo dice: “E che ne sai tu, donna, se salverai il marito?”. E' un invito all'attenzione, alla lucidità nell'amore. Lo ripetiamo: l'amore non è cieco, ci vede benissimo. Sono l'innamoramento o la superficialità o l'illusione ad essere ciechi.

Ma il grande annuncio paolino è che esiste una dignità altissima: quella dello stato del vergine e del celibe che è “più perfetto” dello stato dello sposato perché anticipa già in questa terra quello che poi tutti vivranno, in qualche modo, nel mistero del Paradiso. La Chiesa proclamerà nel Concilio di Trento, con un pronunciamento magisteriale, che appunto lo stato del matrimonio e quello del celibato e della verginità cristiana non sono uguali oggettivamente: “Se qualcuno dirà che il matrimonio è da preferirsi alla verginità o al celibato e che non è cosa migliore e più felice rimanere nella verginità e nel celibato che unirsi in matrimonio, sia anatema (Sessione XIV, canone 10 sul sacramento del matrimonio). Questo resta vero anche se ognuno ha, a livello soggettivo, la sua vocazione e non può seguire quella di un altro, ma la sua perfezione personale è quella della sua vocazione.

Per questo i monaci – monaco, sapete, vuol dire “monos”, solo, non sposato - vivono questo dono come un segno per tutti quanti gli altri. Qui l'affermazione paolina più importante - nonostante ci dica anche, notate bene, lo abbiamo visto prima, che bisogna lavorare, che se uno arde è meglio che si sposi e stia tranquillo, lo faccia tranquillamente - è che, in fondo, le cose che noi viviamo non sono così importanti. Noi diamo loro troppa importanza. Notate bene, Paolo non si unisce a coloro che le disprezzano - S. Paolo dirà anche che chi disprezza il matrimonio, la carne, il mangiare, il cibo, non ha capito niente – ma,

lo stesso, ci dice che il rischio è che noi diamo troppa importanza a questo tempo che passa. Dice: “Sei circonciso, non sei circonciso; ma ti rendi conto che non conta nulla? La cosa fondamentale, quella che conta, è se sei in Cristo o se non sei in Cristo”. Questo può avvenire sia che tu sia sposato, sia che non sia sposato. Però conclude: “Il tempo si è fatto breve”. Letteralmente è un'espressione greca molto bella: “Il tempo ha ammainato le vele”, cioè è come una barca che ormai ammaina le vele per entrare in porto. Il tempo, il kronos, è quasi arrivato alla parusia, la cosa più importante. Il kairos, l'evento di Cristo, è avvenuto, stiamo per arrivare alla fine. Allora, chi piange, pianga ma si renda conto che in fondo è più importante un'altra cosa. Chi gode, goda, chi ha moglie, se la tenga, chi non ha moglie, non la prenda, perché passa la scena di questo mondo. Ripeto, passa non perché non è importante - come dicono i manichei - ma passa perché c'è un'altra realtà più importante, che la giudica e la salva. Un posto come le Meteore, come qualsiasi monastero del mondo, è la vita concreta in mezzo a noi, è la testimonianza di questo fatto: c'è qualcuno in mezzo a noi che dice “Cristo tornerà”, il Figlio dell'Uomo tornerà, grazie a Dio, e la vita sarà diversa, sarà rinnovata, sarà nella piena comunione con Lui e questo è il cuore di tutta quanta la vita del mondo.

Si diviene celibi, nella Chiesa, non tanto per essere più disponibili per gli altri, ma soprattutto per amore di Cristo, come segno dell'attesa della sua venuta. Ecco perché il celibato è così diverso dall'essere “single” – scherzando dico sempre che uno “scapolo” non è un “celibe” ed una “zitella” non è una “verGINE” – poiché nasce da una vocazione a testimoniare che la parousia è alle porte, poiché il tempo è compiuto ed il Signore è arrivato e presto tornerà. Ed il suo amore basterà!

Dobbiamo sempre tornare ad annunciare questo, tanto più in un tempo che sembra dire sempre e solo che l'unico amore che esiste è quello fra un fidanzato e la sua ragazza e che ti illude facendoti credere che questo ti basterà e che questa è l'unica vera attesa della vita. La Santa Madre Chiesa, con la presenza dei celibi e delle vergini, continua a rispondere alla domanda superficiale del perché i preti ed i monaci non si sposano, con la domanda: “Come è possibile che l'uomo continui a non cercare l'amore di Dio e l'amore di ogni fratello, che solo basta?”

SESTO GIORNO

Sabato 11 ottobre 2014

DELFI – ATENE



Programma giornata

Prima colazione. Visita di Delfi. Pranzo. Proseguimento per Atene con una sosta per la visita del monastero di Ossiou Loukas. Arrivo ad Atene. Sistemazione in albergo. Cena e pernottamento.

Delfi, il mito di Edipo e lo “spirituale” in S. Paolo

(meditazione dinanzi al Tempio di Apollo)

di ***Don Andrea Lonardo***



Panorama sul Tempio di Apollo a Delfi

La storia che voglio raccontarvi qui, per far parlare questo luogo è quella del famoso mito di Edipo di cui Sofocle ci racconta in “Edipo re” ed in “Edipo a Colono” che è una storia che, poi – è un volo pindarico che faremo – viene rivisitata, in epoca moderna, da Freud. Vedremo poi – e sarà un secondo volo pindarico - come ci parla della profezia e della giustizia S. Paolo.

Allora la storia di Edipo è veramente interessante. Pone, a suo modo, la grande domanda che l'uomo greco aveva - ma che in realtà ognuno di noi porta dentro - “E' possibile la giustizia in questo mondo?”. Dietro la domanda rivolta all'oracolo, c'è qualcosa di molto serio. Non si chiedono a lui curiosità stupide. E la grande domanda è: “C'è giustizia in questo mondo?” Ed anche: “Se tutto dipende dal caso non può esserci giustizia. E' meglio allora se esistono gli Dei?” Ed infine: “Ma gli Dei contribuiscono a che ci sia giustizia, oppure il divino è il nemico numero uno dell'uomo ed è pericoloso che si intrometta nelle vicende umane?”

Voi conoscete certo la storia di Edipo. E' molto particolare. Edipo è figlio di Laio e di Giocasta, che sono i re di Tebe. I due non riuscivano ad avere figli. Come in molte famiglie oggi, non nascono loro bambini, ed il perché è per loro un mistero, un grande mistero, una sfida all'idea di giustizia in questo mondo. La vita non è un dono di Dio? E perché a me non viene fatto questo dono? Vanno dall'oracolo di Delfi e chiedono perché non nasca un bambino e

l'oracolo, che risponde sempre in maniera misteriosa, questa volta dice – così nell'opera di Sofocle - “E' meglio che voi non cerchiate un figlio, perché il figlio ucciderà il padre e sposerà la madre”. L'incesto, da sempre, insieme all'omicidio, è una delle cose che più ripugna all'uomo. Giocasta però non tollera l'idea di non avere un figlio, fa ubriacare il marito, ha un rapporto sessuale con lui mentre è ubriaco e alla fine nasce Edipo. Il padre è preoccupato per l'oracolo che ha ricevuto. E' un oracolo che non spiega - l'oracolo del mito di Edipo - non spiega perché non è chiara la volontà degli Dei - non c'è Cristo ancora! C'è solo il destino! L'oracolo dice tante cose, ma non dice il perché, non dice il motivo del bene e del male.



Tempio di Apollo a Delfi

Il re da retta all'oracolo - sa che l'oracolo è una cosa seria - però chiaramente non può capire quale giustizia ci sia dietro la sua voce. Fa bucare i talloni del figlio, li lega con un anello e comanda di portare legato Edipo sul monte Citerone perché muoia. Invece il servo si impietosisce di questo bambino e non lo uccide. Il bambino, Edipo, viene accolto dal re di Corinto, che si chiama Polibo, che di fatto lo adotta, ma senza dirgli che non è suo figlio naturale. Ad un certo punto un ubriaco dice ad Edipo: “Guarda che tu sarai la maledizione della tua famiglia”. Anche lui si reca allora dall'oracolo di Delfi - viene proprio qui, nel mito, proprio a Delfi - e l'oracolo gli dice: “Stai attento perché tu ucciderai tuo padre e sposerai tua madre”. Edipo non può capire fino in fondo, perché non sa di non sapere chi è suo padre, e, proprio nel desiderio di fare il bene, scappa da Corinto, per allontanarsi da Polibo, perché ha paura di fargli del

male, di ucciderlo, secondo l'oracolo. Edipo è un personaggio profondamente desideroso di fare il bene - se volete ha il libero arbitrio ma non ha la libertà, questa grande distinzione cristiana! Ogni uomo ha il libero arbitrio, ma se non sa cos'è il bene, più la vita va avanti, più si va ad “incasinare”, per usare una parola che usano i nostri ragazzi. Edipo per cercare di fare il bene, per non cadere nel peccato - ma lui non sa esattamente come, l'oracolo è misterioso - scappa dai suoi genitori adottivi e attraversando queste zone, ad un incrocio tra Delfi e Tebe - dice Sofocle – si imbatte nel suo vero padre Laio. Non sapendo che è suo padre, per sbaglio, gli calpesta i piedi con il carro, il re, in risposta gli dà una bastonata, Edipo si arrabbia o lo uccide. Arriva a Tebe senza sapere di aver ucciso il re di Tebe - appunto il padre era il re di Tebe. Passa del tempo e, a Tebe, troviamo un mostro terribile, la sfinge, che uccide tutti coloro che non sanno rispondere alle sue domande. La sfinge pone la famosa domanda “Qual è quell'essere che cammina da piccolo con quattro gambe, da adulto con due e poi con tre?” Edipo riesce a rispondere ed il mostro che infestava la città si getta da una rupe e muore. Edipo, allora, viene proclamato re da Creonte, come liberatore della città. Gli viene anche data in moglie la regina Giocasta, che in realtà è sua madre ed è l'incesto. Vedremo poi come Freud rilegge questa cosa. Ecco allora il dramma. Sofocle che lo racconta è profondamente credente. Il dramma di Sofocle - e dell'uomo greco - è che ha fede nel divino, crede negli dei, però gli dei non hanno spiegato chi sono, non hanno rivelato il perché. Edipo è come paralizzato perché più cerca di fare il bene, più si infila nel male, più cerca di trovare una via per vivere, più sceglie una via di morte.



Testa di Apollo con trecce d'oro nel Museo archeologico di Delfi

Mentre è re di Tebe, arriva la peste perché gli dei puniscono l'incesto e il parricidio, ma nessuno può capire perché gli dei sono arrabbiati. Allora viene mandato di nuovo qualcuno a consultare l'oracolo qui a Delfi – è la terza volta - e l'oracolo dice: “Quando sarà cacciato l'uccisore del padre e colui che ha commesso l'incesto, allora la città sarà liberata dalla peste”.

Edipo comincia a cercare il responsabile indicato dall'oracolo delfico, comincia lui stesso a farsi promotore di questa ricerca perché vuole dare giustizia alla sua città e vuole placare gli dei che sono adirati. Alla fine arriverà un messaggero da Corinto, dirà che il re (il padre adottivo di Edipo) è morto. Allora Edipo è sollevato – “vuol dire che non ho nessuna colpa, l'oracolo si è sbagliato, io non ucciderò mio padre!” Il messaggero per rassicurarlo gli dice: “Non ti preoccupare, non avresti potuto comunque ucciderlo, perché quello non era il tuo vero padre, il tuo vero padre è il re di Tebe che è morto”. Mandano a chiamare il pastore che doveva ucciderlo sul Citerone e lui dice: “Sì, non ho avuto il coraggio di ucciderlo, l'ho venduto, è stato dato al re di Corinto, ma in realtà è il figlio del re di Tebe”. E il cerchio comincia a chiudersi.

Giocasta cerca di nascondere la cosa - è la madre che non vuole che il figlio capisca la verità - si rende conto che il figlio sta precipitando, che pian piano sta venendo fuori che lei ha avuto questo matrimonio incestuoso - tra l'altro sono nati dal matrimonio quattro figli che avranno tutti una disgrazia dopo l'altra: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Alla fine Giocasta si uccide, Edipo che era il saggio che aveva risposto alla sfinge, che era colui “che vedeva”, che era saggio, con una spilla della madre si colpisce gli occhi, si acceca. Infine viene allontanato dal regno.

Vedete, in questa storia c'è la domanda molto seria, molto grande: “E' possibile la giustizia in questa terra? Se gli dei non dicono chi sono, se gli dei non dicono cos'è il bene, se gli dei parlano in maniera misteriosa, ci sarà mai una giustizia sulla terra?” Sofocle risponde che il volere degli dei è comunque santo, quindi Edipo deve comunque obbedire. E' la “tuke”, il destino, la volontà ineluttabile degli dei che reggono il mondo. Edipo viene accusato, anche se in maniera poetica, del peccato della *ybris*, della tracotanza. Lui ha violato la legge divina, ma l'ha violata senza conoscerla, anzi proprio

cercando di osservarla e fuggendo da dove pensava ci fosse il pericolo di infrangerla. Questa è la prima storia interessante. Ci dice un problema in cui si trova il mondo greco. Cerca la sapienza, cerca la giustizia, cerca Dio, ma com'è possibile trovare?

Ora un primo piccolo volo pindarico. Voi sapete che c'è una rilettura freudiana molto interessante di questo mito, perché Freud parla del famoso “ complesso di Edipo ” , qualcosa che tutti gli uomini vivono perché di fatto l'uomo e la donna, il padre e la madre, non sono paritari nel rapporto con il figlio. La madre, per il fatto che porta nel grembo, per il fatto che partorisce, per il fatto che allatta, per il fatto di essere la prima persona che si occupa del bambino, ha un rapporto particolare con il bambino.

Siamo di nuovo ad una riflessione sulla vita che prescinde dalla fede cristiana, ad una riflessione sulla vita, a delle domande che vengono poste. Cosa avviene- ci fa riflettere Freud - quando l' uomo, il maschio, il marito, non reclama per sé la moglie, non si “ intromette ” nel rapporto madre-figlio, ma lascia che questo rapporto particolare divenga invece unico, sussista a prescindere dal fatto che esiste una relazione precedente fra marito e moglie? Succede che si crea - dice Freud - quello che è il rapporto incestuoso madre- figlio, poiché il padre si allontana (o viene allontanato dalla figura femminile) e non ha più parola, non dice più niente. Il padre “ viene ucciso ”, messo da parte. Non necessariamente per colpa di qualcuno, poiché è un meccanismo che esiste e, se non se ne ha coscienza, si crea un legame troppo forte tra madre e figlio che può essere addirittura paragonato ad un rapporto incestuoso, sebbene non ci sia nulla di genitale. E' il problema dell' “Edipo” , del complesso edipico – dice Freud.

E' interessantissimo notare che una delle parole giustamente centrali della morale cristiana è la parola “castità” - noi siamo tutti chiamati alla castità. Ad una analisi filologica risulta che il contrario, l'opposto etimologico, della parola “casto” , è “incestuoso” . Un rapporto non è casto quando tende a ripetere il meccanismo di fusione tra madre e figlio, che non è un meccanismo liberante, non è un meccanismo di crescita. E' una dimensione molto interessante che aiuta a capire tanti problemi che noi abbiamo e l'importanza complementare dei ruoli della figura maschile e femminile per la crescita della persona.



L'auriga di Delfi

Secondo ed ultimo volo pindarico. Sapete che anche il cristianesimo primitivo avrà questa domanda seria: “ Come può l'uomo capire la giustizia di Dio e la volontà di Dio?” S. Paolo si confronterà proprio con questo: “ Come può l' uomo sapere cosa Dio vuole? E come può essere sicuro che quello che Dio vuole non è la perdizione umana, non è un inganno, non è qualcosa in cui il piano di Dio è sì rispettato ma attraverso un gioco in cui invece l' uomo è perso, in cui l' uomo è giocato in un gioco più grande di lui?” La risposta paolina e cristiana è basata sulla fiducia nella presenza dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo.

Paolo ne parla già nella sua prima lettera. Ne leggiamo solo alcuni piccoli brani, 1 Tessalonicesi 5, 19 – 22:

Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.

Notate la forza di queste parole: la posizione cristiana è che c'è lo Spirito Santo ma non deve essere spento. Lo Spirito Santo parla in molti modi: ha parlato nei profeti, in pienezza nel Cristo, parla attraverso la Chiesa, attraverso i cristiani, attraverso i segni dei tempi, può parlare addirittura per mezzo di non cristiani, ma non deve essere spento, non deve essere annacquato. Bisogna seguire la sua voce quando parla. “ Non disprezzate le profezie” ! Sapete, c'è il disprezzare ogni volta che un profeta - ma questo è tipico di tutta la

Scrittura - dice qualcosa di nuovo, dice di convertirsi, dice di rinnovare, dice di seguire la volontà di Dio. La profezia nel cristianesimo, infatti, non è tanto il sapere il futuro, il saperlo prevedere, ma è, piuttosto, il dire la parola di Dio su quello che avviene oggi perché l' uomo segua la via del bene. Allora, dice S. Paolo, “non disprezzate la profezia” .

Pensate a questa regola “ Esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono” . Pensate a che serietà , nel rapporto con la vita. Il cristiano è colui che esamina ogni cosa, non è precluso a niente e tiene ciò che è buono. Qualsiasi cosa buona ci sia, il cristiano l'ascolta, la fa sua. E' interessato a ciò che avviene. E poi: “ Astenetevi da ogni specie di male” . L' unica cosa da cui il cristiano si taglia veramente fuori, non è il nuovo, non è la profezia, non è lo Spirito Santo, ma è il male. Lì il cristiano si astiene, lì viene fuori. Ma tutto ciò che viene dallo Spirito, qualunque cosa sia, quella realtà gli interessa.

Andiamo alla 1 Corinzi (tra poco andremo a Corinto) al capitolo 2, dove Paolo approfondisce ancora di più la riflessione sulla presenza dello Spirito Santo. Leggiamo 1 Cor 2, 10 – 16:

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell' uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. L' uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere?

Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

Qui c'è un ragionamento molto interessante. Come nel rapporto tra gli uomini, io non posso sapere quello che pensa una persona se questa persona non mi racconta quello che lei è, così è di Dio. Io non ho accesso ad una persona, se non mi fermo ad ascoltarla, e, soprattutto, se lei non accetta di raccontarsi liberamente. Solo il suo sp i rito, la sua interiorità, sa chi è veramente, che cosa pensa, cosa soffre, quando e perché gioisce. E solo chi si fa attento alla sua voce capisce veramente chi è lei. Così, dice S. Paolo, è anche il Signore. Solo lo Spirito Santo di Dio sa cosa pensa veramente Dio e solamente chi accoglie questo Spirito Santo può capirlo. Ma - è questa la grande novità, perché fino a qui i Greci arriverebbero, fino a qui anche i Greci potrebbero essere d'accordo sostenendo che solamente chi conosce l' oracolo di Apollo può capire il divino e l'umano - quello che è il passo ulteriore e decisivo che il cristianesimo fa è di dire che lo Spirito Santo è lo Spirito di Cristo. Lui ha lo Spirito e Lui lo dona agli uomini. Colui che conosce il piano di Dio, che conosce quella che è la Salvezza dell' uomo, quello che è il bene dell' uomo, è solamente Cristo. Solamente lo Spirito conosce Dio ed i segreti di Dio, ma questo Spirito è lo Spirito del Signore, lo Spirito di Cristo.

Il grande passo in avanti del cristiano non consiste nel parlare di tutto quello che è spirituale, ma nell' identificare ciò che è spirituale con ciò che è cristiano. Tutti gli uomini cercano ciò che è spirituale. Ognuno, grazie a Dio, cerca la giustizia, il senso della vita, l' amore, la carità, la speranza. La grande novità, la grande bellezza del Cristianesimo è che lo Spirito Santo lo porta Cristo. Il brano che abbiamo letto termina con questa frase fortissima “Ora noi abbiamo lo Spirito di Cristo”. Chi è una persona spirituale? Chi ha Gesù Cristo! Questo fa tabula rasa di tanti spiritualoidi di cui abbonda il mondo moderno. Gente che sta sempre sulle nuvole. Essere spirituali vuol dire essere in Cristo. Non vuol dire essere persone fuori di testa o persone di cui non si capisce che cosa dicano o cosa facciano. Pensate la forza delle conseguenze. S. Paolo dice: “Per questo l' uomo spirituale giudica ogni cosa”. Pensate a quanto oggi l' uomo rifiuti, a torto, il giudizio - quante volte si dice: “Non si può giudicare”! Invece S. Paolo dice che il cristiano giudica perché dice quello che Cristo pensa. Serve un giudizio, una parola che dica: “Questo sì, questo no”.

Un' ultima conseguenza sulla quale riflettiamo, a questo proposito. Voi sapete che nella comunità di Corinto c'era una grande confusione perché alcune persone dicevano di avere “il dono delle lingue” . C'erano cioè delle persone, gli antesignani dei nostri carismatici moderni, dei pentecostali, che durante le preghiere si alzavano in piedi e parlavano in lingue che nessuno capiva e lodavano Dio. S. Paolo spiega molte cose su questo, ma anche qui non possiamo affrontare tutto il discorso, ma solo vedere alcuni passaggi importanti. S. Paolo dice: “Ci sono i doni delle lingue, non bisogna spegnerli. Però , se sono doni cristiani, vanno inseriti in un triplice contesto. Vediamo queste tre regole che Cristo ha dato per capire che senso ha parlare in lingue. La prima la troviamo in 1 Corinzi, nel famoso “Inno alla carità” , al cap. 12, 31:

Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità , sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità , non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità , niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità ; non è invidiosa la carità , non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell' ingiustizia, ma si compiace della verità . Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà . La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà . Quand'ero bambino, parlavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l' ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità ; ma di tutte più grande è la carità !



Sfinge funeraria dal Keramikos di Atene

Paolo ha il coraggio di parlare della transitorietà della scienza, delle profezie e dell' interpretazione e ci dice che ciò che conta, ciò che resta è la carità , che è il dono più grande, il dono che tutti devono vivere. Si capisce bene come la carità non sia semplicemente un distribuire delle cose, ma sia un atteggiamento di un amore profondo che ti dà l'interesse per l'altro, l'apertura, l'accoglienza. Ma soprattutto questa carità è il lasciarsi istruire da Dio su cosa sia la carità . Io non amo che, nei matrimoni, la parola “ carità” di questo inno venga sostituita, come molti vogliono, dalla parola “amore” . L'espressione “ carità” nella sua diversità dalla parola “ amore” a cui siamo più banalmente abituati, ci aiuta a conservare la memoria che ciò che noi sentiamo essere amore non lo è necessariamente, ma, anzi, deve essere misurato dall'amore di un terzo incluso, quello di Dio.

La parola carità conserva il ricordo che c'è una tensione tra quello che noi chiamiamo amore e quello che è l'amore come lo vuole e lo offre Dio. C'è una distanza e noi dobbiamo crescere. Non sono identici. Noi chiamiamo amore una cosa, Dio chiama amore un'altra cosa. Bisogna colmare questo iato, bisogna crescere, non bisogna fermarsi. Il testo lascia chiaramente percepire che l' amore nasce da

Dio. S. Giovanni dirà che “ Dio è carità” , quindi chi vuole vivere la carità si misura su come Dio ama, si dona, ascolta , accoglie, salva. Tutto svanirà , perché tutto è imperfetto. Ogni profezia è imperfetta, anche quella cristiana, ma Cristo è la perfezione.

La seconda regola che Paolo introduce è che il dono delle lingue deve essere sottomesso alla profezia. Più che parla re in lingue è importante spiegare, perché se io spiego riesco ad amare, mentre se parlo in lingue questo serve solo a me. Questo lo troviamo nella 1 Corinzi 14, 19:

Ma nell'adunanza dei fedeli preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri che diecimila in virtù del dono delle lingue.

Qui S. Paolo fa una differenza. Lui dice che il dono delle lingue non va spento, ma la cosa fondamentale è il dono di chi spiega. Nella distinzione che lui fa c'è come un'inversione di quello che invece appare: il dono delle lingue è l'ultimo dei doni, il meno importante di tutti. Di sicuro, molto al di sopra c'è la profezia, cioè chi aiuta l'altro a capire. Io non posso dire delle cose se l'altro non le capisce. Io devo nel nome di Dio, a m are talmente che devo permettere all'altro di capire. Se l' altro non capisce, io non lo sto amando. Allora Paolo dice “ Io preferisco dire cinque parole della mia intelligenza e so che l'altro mi capisce, piuttosto che diecimila a vanvera per cui l'altro viene subissato di cose che non può comprendere.

L'ultima regola è quella dell' autorità , che è un altro dono fondamentale, dono apostolico, dono carismatico, dono dello Spirito Santo. Vediamo 1 Corinzi 14, 36 – 38:

E' forse uscita da voi la Parola di Dio o è giunta a voi soltanto? Se uno crede di essere profeta o in possesso di doni spirituali, riconosca che quanto gli scrivo è un precetto del Signore, ma se qualcuno lo ignora, è ignorato da Dio. Dunque o fratelli miei, aspirate al dono della profezia e non vogliate impedire che si parli in lingue, tutto però si faccia decorosamente e con ordine.

Qui S. Paolo presenta questo grande carisma che è il carisma apostolico. Dice: “ Ma la parola di Dio viene forse da voi? E' nata da

voi, non l'avete ricevuta dagli apostoli? E forse gli apostoli l'hanno data solo a voi?” E allora: “Chi ha i doni deve riconoscere l' autorità degli apostoli” . Se non la riconosce, sappia che lo Spirito Santo non riconosce lui. Al di sopra ancora del dono della profezia, c'è il dono del carisma apostolico – episcopale - che è quello di insegnare la verità . La verità di un carisma – il carisma è sempre particolare - sta nella sua capacità di riconoscere il generale, il dono che c' è al di sopra di lui, per tutti. Il vero carisma particolare n o n sarà mai contro quello che è la grande Chiesa, ma sarà sempre al suo servizio. Paolo dice: “Se tu non riconosci la mia autorità , sappi che tu non sei riconosciuto nella successione apostolica” .

Ecco, sono delle riflessioni che possiamo portare nel cuore per comprendere anche solo la grazia della nostra situazione cristiana rispetto alla domanda dell' uomo greco antico: “ Come si fa ad avere la conoscenza della volontà divina in questa terra, come possiamo noi sapere cosa gli dei vogliono da noi?”



SETTIMO GIORNO

Domenica 12 ottobre 2014

CORINTO - MICENE - EPIDAURO - ATENE



Programma giornata

Prima colazione. Partenza per l'antica Corinto con una sosta al canale di Corinto. Arrivo e visita del sito archeologico e del museo. Trasferimento a Micene. Arrivo e visita della zona archeologica. Pranzo e proseguimento per Epidauro. Arrivo e visita dell'antico Teatro. Rientro ad Atene. Cena e pernottamento.

Corinto e le lettere ai Corinzi

(meditazione sulla fatica dell' unità cristiana, nello scavo della città antica)

di *Don Andrea Lonardo*

La comunità di Corinto è una delle comunità paoline che conosciamo meglio, per l'ampiezza dei testi che si sono conservati. Paolo, dicono gli Atti degli Apostoli, abitò a Corinto un anno e mezzo, la prima volta che vi giunse, poi si fermò qui una seconda volta. Ha scritto ai Corinzi non solo le due lettere che possediamo, ma, probabilmente, almeno altre due. Gli studiosi dicono che la 1 lettera ai Cori n zi è una lettera unitaria. Invece nella seconda lettera ne riconoscono due, poiché ipotizzano che la seconda parte della lettera sia la lettera “ dalle molte lacrime ” che Paolo dice di aver inviato precedentemente a quella che è la nostra 2 Cor.



Capitello con Menorah dell'antica sinagoga di Corinto

Infatti nella seconda parte di 2 Cor, nei capitoli da 10 a 13, vediamo Paolo che si offende, si agita, si commuove, che è profondamente adirato con i Corinzi. Se è vera questa ipotesi, allora la prima parte della seconda lettera ai Corinzi – dal capitolo 1 al capitolo 9 – sarebbe in realtà la terza lettera scritta da Paolo a questa città e la nostra 2 Cor sarebbe un insieme di queste due lettere. L' ultima parte, più antica, evidenzerebbe questa profonda frizione con Paolo, la prima parte, più recente, ci mostrerebbe Paolo ormai tornato in buoni rapporti con la comunità locale.

Vorrei farvi notare prima di tutto questo - e questo già basterebbe per oggi. Ogni volta che affrontiamo Paolo tocchiamo il valore della vita ecclesiale, il valore della vita della Chiesa. S. Paolo non ci racconta, nelle sue lettere, l'inizio della fede, perché le lettere sono scritte quando già le comunità esistono. Le lettere affrontano quello che avviene dopo, quello che avviene durante lo svilupparsi della vita. Le lettere non sono scritte per “mettere la prima pietra” , ma perché , dopo averla messa, è importante come si continua a costruire. Pensate alle nostre famiglie per esempio, alla loro evoluzione, ai rapporti con i figli, con i nipoti; tutto questo dice una continuità . Chi vuole bruciare in un attimo le cose, o pensa che avendo fatto una cosa all' inizio con il proprio figlio, giusta o sbagliata che sia, è a posto per sempre, ha già risolto tutto, in realtà non riesce più ad amare. Perché in realtà se ha sbagliato può cambiare, se ha fatto bene deve continuare sulla giusta via. Questa continuità di rapporto, già di per sé, dice - noi lo cogliamo nelle varie lettere ai Corinzi - una continuità di rapporti. C'è un passato, ma la vita va avanti. Vi faccio vedere tre passaggi di questo. Nella 1 Corinzi in cui Paolo comincia ad alzare un po' il tono perché li vuole rimproverare . 1 Corinzi 4,18 – 21:

Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d' orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole ma in potenza. Che volete? Debbo venire a voi non il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?



Strada lastricata negli scavi di Corinto e Acrocorinto sullo sfondo

Paolo dice “Cosa volete, vengo a bastonarvi?” E' una domanda reale, seria. O vengo perché state capendo, vi state convertendo? E' una comunità che va avanti e Paolo come Apostolo la vuole veder crescere - non gli basta l'inizio – e, per questo, si domanda: “Cosa debbo fare con voi? Il bastone o la tenerezza?”

Il rapporto si modifica – e diviene più severo, nell'amore - nella 2 Corinzi 10, che è appunto la lettera “dalle molte lacrime” - io condivido questa posizione; da 10 fino a 13 non è la stessa lettera, ma è un'altra lettera che sta tra 1 Cor e 2 Cor. Leggiamo allora in 2 Corinzi 10, 1 – 11:

Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi...

Questa era l'accusa che gli facevano, è una lettera viva!

Evidentemente i Corinzi avevano mandato a dire che Paolo, quando stava con loro, era dolce, ma quando si allontanava era uno che picchiava duro e diceva: “Qui bisogna cambiare, convertirsi, così non va”. Allora Paolo riprende queste critiche a lui rivolte e spiega:

Vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo. Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.

Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi. In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene. Non sembri che io vi voglia spaventare con le

lettere! Perché “Le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa”. Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.

Questa è la lettera in cui sale ancora di più di livello. Paolo dice “Attenzione, se continua così io vengo veramente e dalle parole forti passeremo alla mia presenza forte che chiederà conto ad ogni persona”.

Poi, invece, nell'ultima lettera che noi abbiamo - che probabilmente è la 2 Corinzi 1-9 – poiché evidentemente c'è stata una conversione, c'è stato un salire di livello della comunità, allora Paolo, in 2 Corinzi 7, 8 – 13, così si esprime:

Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati – ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. Ecco quello che ci ha consolati.



Tempio di Apollo

Questa è una lettera in cui Paolo ha superato questo momento di rimprovero alla comunità di Corinto e dice: “Che qualcuno sia stato triste per la mia parola, va benissimo, purché la tristezza sia servita a portare un pentimento, di cui non ci si pente” - cioè il pentirsi è l'unica cosa di cui non ci si pente, il chiedere perdono a Dio.

Ci sono due tipi di tristezza, c'è la tristezza del peccato, quando uno si accorge che ha sbagliato, che produce la conversione. C'è la tristezza invece secondo il mondo, l'essere tristi, che produce solo morte. Notate sempre il discernimento degli spiriti, la capacità di capire che tipo di tristezza la parola dell'Apostolo ha generato. Allora riassumiamo. C'è innanzi tutto questa prima cosa che credo sia utile per noi come Chiesa, per ogni relazione familiare, per i figli, i nipoti. Sapere cioè che la relazione non si esaurisce in un istante, ma, anzi, ha bisogno di tempi lunghi, di tutta una vita, e se ci sono momenti in cui si dicono dei “no”, questi momenti non sono la fine. Ci sono dei momenti in cui è bene aprire delle porte, poi altri in cui è bene richiuderle, poi si riaprirle - un rapporto non è mai lo stesso. La cosa importante è essere presenti in questa storia, metterci il Signore dentro e avere questa capacità di pentirsi che genera continuamente la possibilità di riavvicinarsi.

Una seconda cosa importantissima è data dalle affermazioni intorno al fatto di costruire, di mettere una pietra, un fondamento che è Cristo e che non può essere diverso, ma insieme alla necessità di doverci poi costruire bene sopra. Vediamo 1 Cor 3, 5 e seguenti:

Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.

Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno

sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

In questa comunità si litigava: perché? Paolo l'aveva fondata. Allora Paolo era quello che aveva messo il primo fondamento. Poi era arrivato un altro, Apollo, che aveva cominciato a dire alcune cose. Allora nella comunità alcuni si schieravano con Paolo e dicevano di “essere di Paolo”, altri si schieravano con Apollo e dicevano di “essere di Apollo” e altri dicevano: “Noi siamo di Cristo e non siamo né dell'uno né dell'altro”. S. Paolo spiega che così la Chiesa non crescerà mai. Nella Chiesa bisogna che ci sia un fondamento e bisogna però che poi si continui a costruire bene.

Un figlio bisogna farlo nascere. Però, una volta che è nato, bisogna poi educarlo ed è importante chi gli ha dato fisicamente la vita ma è anche importante chi gli sta poi vicino perché cresca. Paolo spiega allora: “Il fondamento deve essere messo bene, non può essere messo male. Se uno mette un fondamento diverso da Cristo è un disastro. Però poi una volta messo il fondamento bisogna continuare a costruire bene. La comunità, la Chiesa, ha bisogno di una crescita nel bene e non bisogna distruggere il tempio di Dio che siete voi”. Notate che luce! E' una cosa semplice ed insieme profondissima. Pensate – ripeto - a qualsiasi rapporto che dura nel tempo. S. Paolo allora fa riflettere su questo e poi si arrabbia sia con chi si richiama all'uno o all'altro, sia addirittura con chi si richiama solo a Cristo senza fare i conti con le persone concrete che Dio mette fra i piedi, come il padre, la madre, il nonno. Io non posso essere educato solo da Dio senza mia madre, mio padre, mio nonno, i miei fratelli e così via. La cosa importante è accogliere ogni persona come un ministro di Dio e Cristo come la pietra fondante che è all'origine di tutto. La Chiesa non può non avere come fondamento Cristo. Chi mette un altro fondamento sbaglia. Non si costruisce la Chiesa sulla psicologia, sul gioco, sulle pizze o sulla cultura. Ci si incontra perché conquistati da Cristo. Ma, posto quel fondamento, si accolgono tutte

le persone che il Signore stesso manda alla sua Chiesa. Non esiste un cristianesimo senza Chiesa.

E qui veniamo appunto al tema grande che affrontano queste lettere, all'orizzonte più grande. Leggiamo l'inizio del cap. 3, dove Paolo, daccapo, riflette su questa crescita che ci deve essere. C'è una cosa iniziale e poi pian piano bisogna andare avanti.

Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini?

Paolo dice che c'è, proprio come avviene ad un bambino - all'inizio ad un bambino non si può dare da studiare la Divina Commedia o tutta la scienza, ad un bambino si dà il latte - se il bambino cresce bene si comincia a poter dare da mangiare la carne, la verdura. Lui dice che nel cammino spirituale è la stessa cosa. Qual è il dramma? Paolo afferma che il dramma è che questa comunità è neonata, è appena nata – sebbene non lo sia anagraficamente - perché c'è un aspetto importante che non va. Notate, fra l'altro, cos'è lo "spirituale" per Paolo. La gelosia, l'invidia, la discordia, fanno sì che le persone siano dei bambini. Vogliono essere trattati come bambini e lui non riesce a dare loro un cibo diverso perché sono così presi da beghe interne, da cose di poco conto che sono tipiche dell'infante, che non riescono, invece, a digerire un cibo buono, che li renda evangelizzatori, li renda uomini di carità, ecc. In particolare questa cosa viene fuori proprio parlando della Chiesa. Lo vediamo ora leggendo 1 Corinzi 1, 10 – 16. Abbiamo visto che la lettera ai Corinzi affronta tanti problemi, abbiamo visto il problema delle vergini, delle vedove, poi c'è il problema dell'incesto, dei tribunali. Paolo affronta una serie di problemi che gli vengono posti, ma il primo problema è quello dell'unità della Chiesa.



Tempio di Apollo

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo!”

Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.

Paolo qui addirittura aggiunge il nome di Cefa, poiché alcuni si richiamano a Pietro l'apostolo – notate, di passaggio, come veramente siano ancora vivi tutti gli apostoli e come questa storicità dia forza alla nostra fede. Pensate anche ai problemi odierni dei movimenti, dei vari gruppi nella Chiesa, cose buonissime, ma terribili se diventa preponderante essere di qualcuno rispetto all'essere di Cristo. A Paolo non va neanche bene che ci sia solo Cristo. Ognuno deve riconoscere chi ha fondato, chi ha continuato, ma deve riconoscere prima di tutto che Cristo è l'unità di tutti e deve vivere in questa comunione. La stessa cosa avviene anche quando parla dell'eucarestia, un altro brano molto bello e insieme duro, in 1 Cor 11, 17 – 34. E' l'ultimo che leggiamo:

E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. E' per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Come sapete, anticamente, la messa veniva celebrata insieme ad una vera cena. Avveniva come abbiamo fatto per spiegare la Pasqua ebraica. Si cenava tutti insieme e si celebrava la messa. Cosa

avveniva? Di fatto le persone andavano per partecipare tutti insieme all'eucarestia, però ognuno aveva la sua cena, cucinava per i suoi amici, per il suo giro di persone. Nessuno aspettava gli altri, nessuno condivideva con gli altri. Non c'era questa attenzione. Allora c'era chi era ubriaco, chi completamente satollo di cibo e c'era chi non mangiava niente. Cosa avveniva, che c'era il corpo di Cristo nell'eucarestia, ma non c'era il corpo di Cristo nella Chiesa. Allora Paolo dice: "Esaminatevi, perché chi riconosce il corpo di Cristo, ma non riconosce il fratello, sta mangiando la propria condanna". Volete fare le vostre cose? Fatele a casa, ma che questa cosa non avvenga dove c'è la Chiesa di Cristo. Questo aiuta tantissimo a capire proprio il senso profondo che Paolo ha della Chiesa. Tutte le persone che vivono di Cristo, che ricevono il suo Battesimo, sono la Chiesa – questo ha delle conseguenze anche nei rapporti con gli ortodossi, ma non possiamo parlare di questo ora. La Chiesa è diversa dagli amici. La Chiesa non è fatta dagli amici. Non è vero che oltre l'amicizia non ci sia nulla. Non è vero che gli amici sono gli amici e gli altri non sono nulla, non li saluto neanche. La fratellanza, l'essere fratelli, non vuol dire essere amici. Gesù non ha ordinato che noi dobbiamo tutti essere amici tra di noi, tutti amici a S. Melania, tutti amici a Roma, tutti amici nel mondo. Sarebbe assurdo! Ma c'è il livello della fratellanza. Questa sì, il Signore l'ha ordinata. Ecco il posto dell'attenzione, della comunicazione, della condivisione con coloro di cui a volte non conosco neanche il nome, che è il livello della Chiesa, dove io riconosco che ognuno è corpo di Cristo con me. C'è l'eucarestia che è Cristo presente nel pane e nel vino e c'è Cristo che è presente nella Chiesa. Sant'Agostino dice:

Fate questo in memoria di me": è con queste parole di S. Agostino che possiamo comprendere il senso della memoria eucaristica: "Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'apostolo che dice ai fedeli: Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra (1 Cor 12, 27). Se voi, dunque, siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete "Amen" e, rispondendo, lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo" e rispondi: "Amen". Sii veramente corpo di Cristo, perché l'Amen (che pronunci) sia vero!



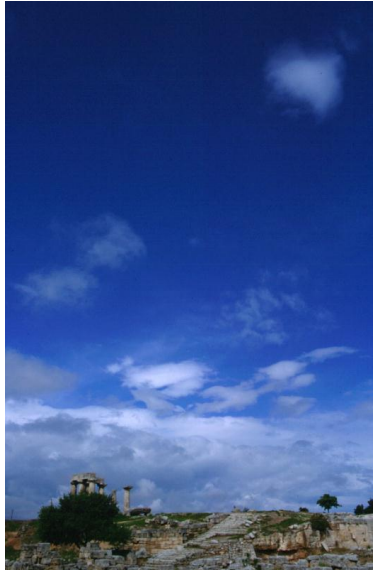
Palazzo vicino la tribuna monumentale, la bemà, dalla quale predicò S. Paolo, secondo la tradizione

E' fondata da Cristo la comunione cristiana. Non nasce dalle mie simpatie e non muore con le mie difficoltà ad andare d'accordo. E' radicata nell'essere tutti noi membra del suo corpo. Ecco, Paolo nella comunità di Corinto, ha insistito molto su questo. Mi viene in mente un'espressione di d. Francesco – molto vera – che ha fatto molto discutere in parrocchia. Ha detto ai giovani che vedeva in loro una mediocrità spirituale. Qualcuno se l'è presa come fosse un'offesa personale, dicendo. “Come può conoscerci tutti per dare questo giudizio?” E lui ha risposto: “Dico questo perché non siamo stati capaci di celebrare nemmeno un vespro insieme, in un anno di cammino, ma ognuno faceva le sue cose, senza essere disponibile ad un cammino comune” Questa è mediocrità spirituale ecclesiale. “Lo dico, perché vi voglio bene” - dice don Francesco - “non lo dico perché non vi sopporto o perché vi odio, ma perché è mio compito dire che non è possibile che dei cristiani non trovino la disponibilità una volta, in Quaresima, a celebrare un vespro o un ritiro insieme, su invito del loro vice-parroco”. E' segno di un livello basso, di un livello da neonati, se tutto viene anteposto a vivere certi momenti. La comunità è anche segno per l'evangelizzazione. Se ognuno è cristiano da solo ma non vive il segno della fratellanza, è più difficile per il non credente, per una persona lontana, trovare questo slancio, questo entusiasmo. Ecco che qui a Corinto abbiamo riflettuto molto su questo grande tema, che è il tema della Chiesa. La fede Dio la dà personalmente ad ognuno, è nostra, non possiamo mai demandarla ad un altro, ma essa nasce dall'annuncio della Chiesa – la Chiesa è la nostra madre – e ci fa nascere anche come persone che vivono la Chiesa, che sono la Chiesa, che si riconoscono vicendevolmente come corpo di Cristo e che sanno in alcuni momenti rinunciare a delle particolarità per vivere il segno profondo dell'essere insieme il corpo di Cristo, in quel momento storico, in quella tappa.

Si potrebbero dire tante altre cose - le lettere ai Corinti sono lunghissime - ma volevo sottolineare soprattutto questi due aspetti, la Chiesa e questa fiducia nel lungo periodo, che ognuno di noi deve avere come educatore. Ci sono dei momenti in cui uno dice ad un nipote un “no” e l'altro, sul momento, è triste, ma dopo due anni se l'è dimenticato, non è più un problema. L'importante è che si cresca, che si cammini. Bisogna avere sia il coraggio di dire dei “no”, sia il coraggio di consolare, di dire dei “sì”, l'uno e l'altro in momenti diversi. Paolo con questa città ha avuto un rapporto molto lungo negli anni, con dei momenti alti, dei momenti bassi. Da qui il Vangelo ha continuato la sua corsa nel mondo intero.

L'unità della Chiesa nella prima lettera di S. Clemente ai Corinti (una antologia)

Non solo, come abbiamo visto, possiamo seguire alcuni sviluppi dell'evoluzione spirituale della comunità di Corinto vivente Paolo, ma possediamo anche un testo successivo che ci mostra come alcuni problemi continuino a sussistere e come vengano affrontati, alcuni decenni dopo la morte di S. Paolo. E' la prima lettera ai Corinzi di S. Clemente papa, scritta fra il 96 ed il 98 d.C. Fa parte di quel gruppo di scritti detto dei Padri Apostolici, perché composto da Padri (cioè vescovi ed insieme maestri di dottrina riconosciuti dalla Tradizione della Chiesa nella loro paternità spirituale per i secoli a venire) Apostolici (vissuti cioè in un periodo in cui alcuni degli apostoli erano ancora vivi od in un periodo immediatamente successivo, cioè nel I secolo d.C. o agli inizi del II secolo). Questi scritti sono particolarmente venerati dalla Chiesa cattolica e ci mostrano ciò che avviene proprio a ridosso degli scritti del Nuovo Testamento. La lettera di Clemente, mentre da un lato, ci mostra come la Chiesa di Roma avesse già allora una precisa e forte coscienza della sua responsabilità di dover intervenire nel cammino di un'altra comunità cristiana – quella appunto di Corinto – dall'altro ci indica come le lettere di S. Paolo non avessero risolto anche per il futuro i problemi di divisione interna dei cristiani di Corinto.



Panorama di Corinto

La situazione che intravediamo è questa: alcuni cristiani hanno, a Corinto, rifiutato l'autorità episcopale, cacciando coloro che erano stati legittimamente nominati a presiedere la Chiesa ed hanno proceduto alla nomina di nuove persone. La lettera di Clemente, parlando dell'umiltà che la Storia Sacra e Cristo hanno annunciato, invita a fare atto di obbedienza all'autorità episcopale, rinunciando alla sedizione. Ecco alcuni passi della lettera.

II, 1. Tutti eravate umili e senza vanagloria, volendo più ubbidire che comandare, più dare con slancio che ricevere. Contenti degli aiuti di Cristo nel viaggio e meditando le sue parole, le tenevate nel profondo dell'animo, e le sue sofferenze erano davanti ai vostri occhi. 2. Così una pace profonda e splendida era data a tutti e un desiderio senza fine di operare il bene e una effusione piena di Spirito Santo era avvenuta su tutti. 3. Colmi di volontà santa nel sano desiderio e con pietà fiduciosa, tendevate le mani verso Dio onnipotente, supplicandolo di essere misericordioso se in qualche cosa, senza volerlo, avevate peccato. 4. Giorno e notte per tutta la vostra comunità vi adoperavate a salvare con pietà e coscienza il numero dei suoi eletti. 5. Gli uni verso gli altri eravate sinceri, semplici e senza rancori. 6. Ogni sedizione ed ogni scisma era per voi orribile. Vi affliggevate per le disgrazie del prossimo e ritenevate le sue

manCANze come vostre. 7. Senza pentirvi mai di ogni buona azione, eravate pronti ad ogni opera di bene. 8. Ornati di una condotta virtuosa e venerata, compivate ogni cosa nel timore di Lui: i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nella larghezza del vostro cuore.

III, 1. Ogni onore e abbondanza vi erano stati concessi e si era compiuto ciò che fu scritto: "Il diletto mangiò e bevve, si fece largo e si ingrassò e recalcitrò". 2. Di qui gelosia e invidia, contesa e sedizione, persecuzione e disordine, guerra e prigionia. 3. Così si ribellarono i disonorati contro gli stimati, gli oscuri contro gli illustri, i dissennati contro i saggi, i giovani contro i vecchi. 4. Per questo si sono allontanate la giustizia e la pace, in quanto ognuno ha abbandonato il timore di Dio ed ha oscurato la sua fede; non cammina secondo i comandamenti divini, non si comporta come conviene a Cristo, ma procede secondo le passioni del suo cuore malvagio, in preda alla gelosia ingiusta ed empia attraverso la quale anche "la morte venne nel mondo".

XVI, 1. Cristo è degli umili, non di chi si eleva sul suo gregge. 2. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non venne nel fragore della spavalderia e dell'orgoglio - e l'avrebbe potuto - ma nell'umiltà di cuore, come lo Spirito Santo ebbe a dire di lui: 3. "Signore, chi credette alla nostra voce? e il braccio del Signore a chi fu rivelato? Noi l'annunciammo alla sua presenza: egli è come un fanciullo, come una radice nella terra assetata; non ha apparenza nè gloria. Noi lo vedemmo, non aveva una bella apparenza, ma l'aspetto suo era spregevole, lontano dall'aspetto degli uomini. Come l'uomo che è nel dolore e nel travaglio e che sa sopportare l'afflizione perché nasconde il suo volto, non fu onorato e tenuto in considerazione. 4. Egli porta i nostri peccati e soffre per noi, e noi l'abbiamo considerato punito, castigato da Dio e umiliato. 5. Egli fu ferito per i nostri peccati e tribolato per le nostre malvagità. Il castigo che ci dà salvezza è su di lui; fummo risanati per le sue lividure. 6. Tutti come pecore eravamo sbandati; l'uomo si era sviato dal suo cammino. 7. E il Signore diede lui per i nostri peccati, e lui per essere stato maltrattato, non apre bocca. Come pecora fu condotto al macello e come l'agnello muto davanti a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nell'umiliazione fu tolta la sua condanna. 8. Chi spiegherà la sua generazione? La sua vita è presa dalla terra. 9. Per le malvagità

del mio popolo è giunto alla morte. 10. E darò i malvagi in cambio della sua sepoltura e i ricchi in cambio della sua morte. 11. Se fate sacrifici per il peccato, la vostra anima vedrà una lunga posterità. 12. E il Signore vuole liberarlo dall'afflizione della sua anima, mostrargli la luce e plasmarlo con l'intelligenza e giustificare il giusto che si fa servo di molti; ed egli porterà i loro peccati. 13. Per questo egli erediterà molti e dividerà le spoglie dei forti come ricompensa, poiché fu consegnata alla morte la sua anima, e fu considerato tra i malvagi. 14. Egli portò i peccati di molti e fu tradito per i loro peccati". 15. E di nuovo egli dice: "Io sono un verme e non un uomo, obbrobrio degli uomini e disprezzo del popolo. 16. Tutti quelli che mi vedono mi scherniscono, parlano tra le labbra e scuotono il capo: ha sperato nel Signore, Lui lo liberi, lo salvi se lo vuole". 17. Vedete, carissimi, quale modello ci è dato! Se il Signore si è umiliato a tal punto, che cosa faremo noi che, per mezzo suo, siamo venuti sotto il giogo della sua grazia?



Mosaico nel Museo archeologico di Corinto

XXXVII, 1. Militiamo, fratelli, con ogni nostra prontezza sotto i suoi ordini irreprensibili. 2. Consideriamo i soldati sotto gli ufficiali, con quale ordine, disciplina e sottomissione eseguono i comandi. 3. Non tutti sono proconsoli, né capi di mille, cento, né di cinquanta e così di seguito, ma ciascuno nel proprio ordine esegue i comandi dei re o dei governanti. 4. I grandi non possono stare senza i piccoli e i piccoli senza i grandi; in tutte le cose c'è qualche collegamento e in questo la utilità. 5. Prendiamo il nostro corpo. La testa non può stare senza i piedi, né i piedi senza la testa. Le più piccole parti del nostro corpo sono necessarie ed utili a tutto il corpo; ma tutte convivono ed hanno una sola subordinazione per salvare tutto il corpo.

XXXVIII, 1. Si conservi dunque tutto il nostro corpo in Cristo Gesù e ciascuno si sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. 2. Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza. Il saggio dimostri la sua saggezza non nelle parole, ma nelle opere buone. L'umile non testimoni a se stesso, ma lasci che sia testimoniato da altri. Il casto nella carne non si vanti, sapendo che un altro gli concede la continenza. 3. Consideriamo, fratelli, di quale materia siamo fatti, come e chi entrammo nel mondo, da quale fossa e tenebra colui che ci plasmò e ci creò ci condusse al mondo. Egli aveva preparato i benefici prima che noi fossimo nati. 4. Abbiamo tutto da lui, di tutto lo dobbiamo ringraziare. A lui la gloria nei secoli. Amen.

XXXIX, 1. Gli sciocchi, gli insensati, i pazzi, gli ineducati, ci deridono e ci scherniscono, volendo esaltarsi con i propri sentimenti. 2. Che cosa può un mortale? Quale la forza di chi nasce dalla terra? 3. E' scritto infatti: "Non vi era una figura davanti ai miei occhi, ma percepivo un soffio di vento e una voce. 4. Che dunque? Sarà puro un mortale davanti al Signore? O sarà incensurabile nelle sue opere l'uomo se non si fida dei suoi servi e scorge il torto anche nei suoi angeli? 5. Non è puro neanche il cielo al suo cospetto. 94. Ahimè, quelli che abitano case di fango, tra i quali siamo anche noi di quel fango! Li ha schiacciati come un tarlo e dal mattino alla sera non esistono più. Perirono per non poter aiutare se stessi. 6. Soffiò su di loro e morirono, perché non avevano saggezza. 7. Tu chiama se qualcuno ti ascolterà o se vedrai qualche angelo santo. L'ira rovina lo sciocco e la gelosia uccide il perverso. 8. Ho visto gli stolti mettere radici, ma subito la loro vita fu divorata. 9. Siano lungi dalla salvezza i loro figli; siano disprezzati davanti alle porte dei più infelici. Non vi sarà chi li liberi. I beni per loro preparati li consumeranno i giusti; essi, invece, non saranno liberati dai mali".

XLIV, 1. I nostri apostoli conoscevano da parte del Signore Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa sulla carica episcopale. 2. Per questo motivo, prevedendo esattamente l'avvenire, istituirono quelli che abbiamo detto prima e poi diedero ordine che alla loro morte succedessero nel ministero altri uomini provati. 3. Quelli che furono stabiliti dagli Apostoli o dopo da altri illustri uomini con il consenso di tutta la Chiesa, che avevano servito rettamente il gregge di Cristo

con umiltà, calma e gentilezza, e che hanno avuto testimonianza da tutti e per molto tempo, li riteniamo che non siano allontanati dal ministero. 4. Sarebbe per noi colpa non lieve se esonerassimo dall'episcopato quelli che hanno portato le offerte in maniera ineccepibile e santa. 5. Beati i presbiteri che, percorrendo il loro cammino, hanno avuto una fine fruttuosa e perfetta! Essi non hanno temuto che qualcuno li avesse allontanati dal posto loro stabilito. 6. Noi vediamo che avete rimosso alcuni, nonostante la loro ottima condotta, dal ministero esercitato senza repressione e con onore.

XLVII, 1. Prendete la lettera del beato Paolo apostolo. 2. Che cosa vi scrisse all'inizio della sua evangelizzazione? 3. Sotto l'ispirazione dello Spirito vi scrisse di sé, di Cefa, e di Apollo per aver voi allora formato dei partiti. 4. Ma quella divisione portò una colpa minore. Parteggiavate per apostoli che avevano ricevuto testimonianza e per un uomo (Apollo) stimato da loro. 5. Ora, invece, considerate chi vi ha pervertito e ha menomato la venerazione della vostra rinomata carità fraterna. 6. E' turpe, carissimi, assai turpe e indegno della vita in Cristo sentire che la Chiesa di Corinto, molto salda e antica, per una o due persone si è ribellata ai presbiteri. 7. E tale voce non solo è giunta a noi, ma anche a chi è diverso da noi. Per la vostra sconsideratezza si è portato biasimo al nome del Signore e si è costituito un pericolo per voi stessi.

LIX, 1. Quelli che disubbidiscono alle parole di Dio, ripetute per mezzo nostro, sappiano che incorrono in una colpa e in un pericolo non lievi. 2. Noi saremo innocenti di questo peccato e chiederemo, con preghiera assidua e supplica, che il creatore dell'universo conservi intatto il numero dei suoi eletti che si conta in tutto il mondo per mezzo dell'amatissimo suo figlio Gesù Cristo Signore nostro, col quale ci chiamò dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza del suo nome glorioso, 3. a sperare nel tuo nome, principio di ogni creatura: Tu apristi gli occhi del nostro cuore perché conoscessimo te, il solo altissimo nell'altissimo dei cieli, il santo che riposi tra i santi, che umili la violenza dei superbi, che sciogli i disegni dei popoli, che esalti gli umili e abbassi i superbi. Tu che arricchisci e impoverisci, che uccidi e dai la vita, il solo benefattore degli spiriti e Dio di ogni carne, che scruti gli abissi, che osservi le opere umane, che soccorri quelli che sono in pericolo e salvi i disperati, creatore e custode di ogni spirito che moltiplichi i

popoli sulla terra, e che fra tutti scegliești quelli che ti amano per mezzo di Gesù Cristo, l'amatissimo tuo figlio mediante il quale ci hai educato, ci hai santificato e ci hai onorato. 4. Ti preghiamo, Signore, sii il nostro soccorso e sostegno. Salva i nostri che sono in tribolazione, rialza i caduti, mostrati ai bisognosi, guarisci gli infermi, riconduci quelli che dal tuo popolo si sono allontanati, sazia gli affamati, libera i nostri prigionieri, solleva i deboli, consola i vili. Conoscano tutte le genti che tu sei l'unico Dio e che Gesù Cristo è tuo figlio e "noi tuo popolo e pecore del tuo pascolo".



Mosaico nel Museo archeologico di Corinto

LX, 1. Con le tue opere hai reso visibile l'eterna costituzione del mondo. Tu, Signore, creasti la terra. Tu, fedele in tutte le generazioni, giusto nei tuoi giudizi, mirabile nella forza e nella magnificenza, saggio nel creare, intelligente nello stabilire le cose create, buono nelle cose visibili, benevolo verso quelli che confidano in te, misericordioso e compassionevole, perdona le nostre iniquità e ingiustizie, le cadute e le negligenze. Non contare ogni peccato dei tuoi servi e delle tue serve ma purificaci nella purificazione della tua verità e dirigì i nostri passi per camminare nella santità del cuore e fare ciò che è buono e gradito al cospetto tuo e dei nostri capi. 3. Sì, o Signore, fa' splendere il tuo volto su di noi per il bene, nella pace, per proteggerci con la tua mano potente e scamparci da ogni peccato col tuo braccio altissimo, e salvarci da coloro che ci odiano ingiustamente. 4. Dona concordia e pace a noi e a tutti gli abitanti della terra, come la desti ai padri nostri quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità; rendici sottomessi al tuo nome onnipotente e pieno di virtù e a quelli che ci comandano e ci guidano sulla terra.

LXI, 1. Tu, Signore, desti loro il potere della regalità per la tua magnifica e ineffabile forza, perché noi, conoscendo la gloria e l'onore loro dati, ubbidissimo ad essi senza opporci alla tua volontà. Dona ad essi, Signore, sanità, pace, concordia e costanza, per esercitare al sicuro la sovranità data da te. 2. Tu, Signore, re celeste dei secoli, concedi ai figli degli uomini gloria, onore e potere sulle cose della terra. Signore, porta a buon fine il loro volere, secondo ciò che è buono e gradito alla tua presenza, per esercitare con pietà, nella pace e nella dolcezza, il potere che tu hai loro dato e ti trovino misericordioso. 3. Te, il solo capace di compiere questi beni ed altri più grandi per noi, ringraziamo per mezzo del gran Sacerdote e protettore delle anime nostre Gesù Cristo, per il quale ora a te sia la gloria e la magnificenza e di generazione in generazione e nei secoli dei secoli. Amen.



OTTAVO GIORNO

Lunedì 13 ottobre 2014

CROCIERA ALLE ISOLE DEL GOLFO SARONICO



Programma giornata

Prima colazione. Partenza per il porto di Trocadero da dove si imbarca sul battello che effettua la crociera di un giorno alle isole del Golfo Saronico (Poros, Hydra, Egina). Pranzo a bordo della nave. Tempo libero in tutte le isole. Rientro ad Atene in tarda serata e trasferimento all'hotel. Cena e pernottamento.

Isole Greche

Mar Egeo presenta isole grandi e piccole, che appaiono sparse in modo casuale nel mare.

Le isole greche sono divise in gruppi denominati in modo differente. I gruppi di isole più grandi sono l'isola di Evia, le Cicladi, il Dodecanneso, le Sporadi, le isole dell'Egeo orientale, le isole del Golfo Saronico e Creta.

Le Cicladi hanno una denominazione molto antica che deriva dal fatto che sembrano formare un cerchio intorno all'isola sacra di Delos.

Il Dodecanneso deve il nome alle dodici grande isole principali, anche se in realtà ci sono molte altre isole più piccole ed isolotti disabitati.

A ovest della Grecia continentale si trovano le isole Ionie, nel mar Ionio, composte di decine di isole, grandi e piccole. Alcune isole greche hanno origine vulcanica (come Santorini, Milos, Kimolos e Nisyros).

Il territorio delle isole è generalmente montagnoso e la conformazione delle coste è ricca e complessa. Penisole, promontori, baie, calette e spiagge si distinguono per la loro bellezza unica. Il Dodecanneso è situato nell'area sud-orientale del Mar Egeo, a sud di Samos e Ikaria ed a nord est delle Cicladi, ad ovest dalla costa dell'Asia Minore e ad est di Creta. E' un complesso di isole e isolotti, delle quali 14 sono abitate e 40 no, con una popolazione di 162.406 abitanti.

Il clima è mediterraneo, e la storia e la bellezza delle isole del Dodecanneso attrae ogni anno migliaia di turisti, greci e stranieri.

Le Sporadi sono il gruppo di isole a nord dell'isola di Evia e ad est della prefettura di Magnesia. Appartengono tutte alla prefettura di Magnesia, tranne Skyros, che invece appartiene alla prefettura di Evia. Le isole Sporadi sono molto verdi, con folte foreste di pini, e l'economia principale è basata sul turismo.

Con Isole Orientali dell'Egeo viene identificato il gruppo di isole greche che si trova nella parte nord orientale del Mar Egeo, a est delle Sporadi, a sud di Thasos, a nord ovest del Dodecanneso e delle coste dell'Asia Minore. Le isole maggiori sono: Chios, Limnos, Samos, Ikaria e Lesbo.

Le Isole greche del Saronico si trovano molto vicine ad Atene e all'Attica. La maggior parte di loro si trovano nel Golfo Saronico, mentre Spetses è ubicata nel Golfo di Argolis. Le più conosciute, sin dall'antichità, sono l'isola di Salamina e di Egina, le altre isole sono Poros, Idra e Spetses.

Le Isole Ionie in Grecia identifica il gruppo di isole site nella parte occidentale della Grecia nel Mar Ionio. La più grande è l'isola di Corfù.

La più nota, dalla mitologia greca, è l'isola di Itaca (l'isola di Ulisse). Le isole Ionie attirano molti turisti provenienti da Europa occidentale grazie ai meravigliosi paesaggi ed alla vicinanza con l'Italia.

LE ISOLE GRECHE



Isole Ionie : Cefalonia Corfu Itaca Zante Lefkada Paxi

Isole Cicladi

Amorgos Anafi Andros Folegandros Ios Kimolos Kythnos Mykonos
Milos Naxos Paros Santorini Serifos Sikinos Syros Tinos

Dodecaneso

Astypalea Chalki Kalymnos Karpathos Kassos Kastelorizo Kos Lero
s Lipsi Nissyros Patmos Rodi Symi Tilos

Isole di Saronico: Aegina Idra Poros Spetses

Isole sporadi : Skiathos Skopelos Skyros Alonissos

Isole Nord Est Egeo

Chios Ikaria Lesvos Limnos Samos

Golfo Saronico



Nel Golfo del Saronico, che bagna l'Attica da sud, si trova un gruppo di 88 isole di cui soltanto 11 sono abitate. Queste isole tutte

sorprendentemente varie dal punto di vista architettonico e paesaggistico, frequentate da un numero incredibile di turisti, sono posti interessanti ed attraenti proprio a causa del loro passato glorioso, dei musei apprezzabili e dei siti archeologici importanti, delle località pittoresche e dalle meravigliose spiagge contornate d'acqua cristallina, e per questo costituiscono il luogo di villeggiatura preferito di numerosi Ateniesi.

Le principali isole dell'arcipelago sono: Egina, Salamina, Poros, Idra, Anghistrí,, Spètses, ed Eubea.

Esse sono le più vicine ad Atene e Salamina è, in pratica, un sobborgo della capitale dove oltre alle spiagge, troviamo le rovine dell'antica acropoli e il monastero di Faneromeni. Hydra, dove un tempo si davano appuntamento artisti, scrittori e personaggi del jet-set, è ormai invasa da gente in vacanza ma riesce tuttavia a conservare una certa aria di superiorità e di grandezza, causa anche del divieto di circolazione dei veicoli a motore. Égina è rinomata per le sue brocche, ricca di alberi di pistacchio e di piante, con bei paesini sommersi dal verde, e l'importante monumento del tempio di Afea. L'isola verdeggiante di Póros offre spiagge linde e il pittoresco monastero di Zoodochos Pighi. La sua bellezza naturale è unica: l'isola è tutta piena di pini che arrivano proprio fino alle rive delle spiagge. Ed ecco Spètses con le pittoresche carrozzelle che attraversano i suoi vicoletti e le sue case bianche e le palazzine signorili, con le buganville e i cortili lastricati di ciottoli, e le sue belle spiagge ricche di verde. Lontano dal intenso movimento turistico, si trova l'isola di Agistri, che offre una permanenza tranquilla e nello stesso tempo molto piacevole. Infine Eubea è la seconda isola per grandezza dell'Egeo, in cui possiamo ammirare paesi pittoreschi con chiese e monasteri, zone archeologiche e ottime spiagge.

Egina

L'isola di Egina è rinomata per le sue brocche e la si può immaginare con colline basse e coste trinate, alberi di pistacchio e spiagge tranquille, templi immersi nel silenzio e nella natura. L'isola infatti offre dei siti archeologici molto importanti come il tempio di Zeus, il Tempio di Atena Afea e Kolona, l'unica colonna che rimane di un tempio vero e proprio dedicato ad Apollo. Particolare importanza riceve il tempio di Afea, situato a 10 chilometri ad est di Égina città,

ben conservato e che domina il Golfo Saronico da una collina coperta di pini.

Egina (il capoluogo dell'isola) è ricca di ristoranti e locali dove assistere a concerti di musica jazz o di musica popolare greca. Anche se un po' trascurata è affascinante e vivace, con lunghe file di coloratissimi caicchi ormeggiati sul molo, palazzine signorili neoclassiche, musei, cortili pieni di piante. Cosa molto particolare di quest' isola è che sono banditi tutti i veicoli a motore, compresi i motorini: difatti si va a piedi o a dorso d'asino.

Salamina

Molto vicino alla costa dell'Attica troviamo Salamina, la più grande delle isole Argosaroniche. Proprio per la sua vicinanza ad Atene oggi è parte integrante del triangolo industriale formato da Atene, il Pireo e i cantieri navali Eleusi, quindi meno adatta a una vacanza rilassante e all'insegna del mare e della natura.

Salamina è famosa per due importanti fatti dell'antichità: prim per essere stata teatro della celebre battaglia navale combattuta nel 480 a.C. dai Greci contro la flotta persiana; secondo per aver dato i natali a Euripide, uno dei padri del teatro greco. Oltre alle spiagge, si possono visitare le rovine dell'antica acropoli e il monastero di Faneromeni, con i suoi preziosi affreschi.

Poros

La verdeggiante isola di Póros, con le sue spiagge ghiaiose e il pittoresco monastero di Zoodochi Piggi si trova non lontana dall' isola di Salamina, ed è anche soprannominata l'isola di smeraldo. Il nome Póros deriva da “poro” che significa stretto e che indica appunto il stretto passaggio che la separa dalle coste del Peloponneso (circa 500 m).

In quest' isola, non ancora “toccata” dal turismo di massa, rimarrete incantati dalle bellissime spiagge che troverete sparse sull'isola e dal mare meraviglioso che la circonda; da non perdere infatti la spiaggia di Neorio con le rovine dell'arsenale russo del 1806; e le spiagge che si trovano verso il borgo marino di Askeli, i pini lungo la costa sono così fitti da rendere le acque di colore verde! Numerosi sono anche i monasteri che per la loro spettacolare posizione vi permetteranno di godere di indimenticabili panorami.

Anghistri

Proprio nel cuore del golfo Saronico, lontano però dall' intenso movimento turistico, si trova l'isola di Anghistri, che offre una permanenza tranquilla e nello stesso tempo molto piacevole. Difatti Anghistrí è un'isola piuttosto piccola e molto verde le cui spiagge, pittoresche dalle acque cristalline, sono ben attrezzate e meno affollate di quelle delle altre isole dell'arcipelago. Un luogo in cui perdersi e ritrovarsi al tempo stesso.

Hydra

Hydra è un'isola molto frequentata da vip, artisti e creativi e già avvicinandosi si ha un'impatto al dir quanto suggestivo: un pugno di case bianche e colorate arroccate su una collina rocciosa che si riflettono magicamente nell'acqua della baia, barche dei pescatori e tanti tavolini brulicanti di persone. Il capoluogo, Chora, è caratterizzata da case dipinte in colori vivaci e, in mezzo a queste, viuzze con taverne e negozi come luogo di incontro. Hídra è stata anche la terra natale di molti grandi protagonisti della rivoluzione e della vita politica greca in genere inoltre è famosa anche dal punto di vista cinematografico, difatti in quest' isola Sophia Loren recitò il film “Il ragazzo sul delfino”. Il passato celebre dell'isola è testimoniato, tra l'altro, dalle imponenti case signorili della città, dai fortini in cemento al porto, dall'Accademia della Marina Mercantile, dai monasteri storici.

Le spiagge sono incantevoli come quella di Mikro Kamini sul cui sfondo, si scorge l'isola di Agios Nikolaos. O come quelle della baia di Avlaki, una distesa di ciottoli verdi o Mandraki, un tripudio di colori. Da visitare la chiesa di Panagià con il suo splendido campanile in marmo, il Monastero dell'Assunzione della Vergine Maria, che custodisce una preziosa collezione di icone, e Kamini, un tranquillo villaggio di pescatori in cui si può ammirare uno dei più bei tramonti dell'isola.

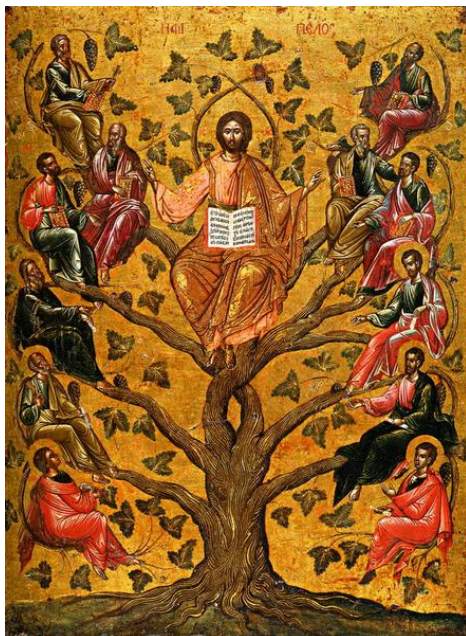
L'isola in sé è molto tranquilla in quanto non può essere disturbata da nessun rumore, visto che non può circolare nessun mezzo a motore.



NONO GIORNO

Martedì 14 ottobre 2014

ATENE – ROMA



Programma giornata

Prima colazione. Partenza per la visita di Atene (Acropoli, Areopago, visita panoramica). Pranzo. Trasferimento all'aeroporto di Atene.

Atene negli Atti degli Apostoli

(meditazione alle rovine dell'Areopago)

di ***Don Andrea Lonardo***

Iniziamo ricordando un fatto recente che ha una sua importanza grande, anche se molto semplice. Qui, all'Areopago, è stato il Papa di recente. Avete visto le foto di Giovanni Paolo II con l'icona di S. Paolo addossata qui a questa parete, durante il suo viaggio in Grecia. E' il momento, in cui ha voluto rendere omaggio a questo luogo, alla città di Atene, a tutta la storia di fede che i cristiani greci hanno vissuto e che prosegue e continua tutta la tradizione paolina. Paolo è stato qui veramente. E' un altro di quei luoghi assolutamente storici. Sicuramente ha visto dall'alto l'Agorà ed i Templi che sono qui ai nostri piedi e, sicuramente ha osservato con attenzione il Partenone che è proprio qui davanti a noi, sull'Acropoli.



Kouros nel Museo archeologico di Atene

Come è abitudine dei nostri pellegrinaggi privilegiamo i panorami proprio per portare nella memoria quelli stessi orizzonti che gli uomini della Storia Sacra hanno abbracciato con il loro sguardo. Tanti particolari sono cambiati nei secoli, ma non l'ambientazione generale che è qui anche davanti al nostro sguardo come 1950 anni fa dinanzi a quello di S. Paolo. Da qui Paolo sarà probabilmente salito al Partenone, ma di questo non siamo sicuri. Sicuramente è stato,

invece, giù in basso, dove vedete la Stoà, che prende il nome dal porticato che la ornava e la orna tuttora. E' lì che è nato lo stoicismo con Zenone di Cizio. Zenone, anche lui, insegnava proprio qui sotto. S. Paolo – ci raccontano gli Atti - ha parlato prima nella Stoà, nell'Agorà e poi è stato portato qui, all'Areopago, proprio come a celebrare un processo alla nuova dottrina del cristianesimo. L'Areopago era appunto il luogo in cui la tradizione classica situava il primo processo di Oreste. Questa tradizione fondava l'essere questa collina il luogo del tribunale ateniese. Paolo è stato portato qui come a fargli simbolicamente un processo, per sentire cosa aveva da dire su Dio, per interrogarlo e sentire le sue risposte. Leggiamo la prima parte da Atti 17, 16:



Il Partenone

Mentre Paolo li attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: “Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?” E altri: “Sembra essere un annunziatore di divinità straniera”; poiché annunziava Gesù e la Risurrezione. Presolo con sé, lo condussero sull'Areopago e dissero: “Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta”. Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.

Paolo arriva ad Atene. Come sempre il suo primo centro di attività è la Sinagoga, nel quartiere ebraico. Però oltre a parlare nella sinagoga, proprio perché è l'apostolo dei pagani, si reca nella piazza principale, nell'Agorà e, passeggiando, dove c'erano le scuole a pagamento degli epicurei e degli stoici, comincia a discutere con loro. Qui c'è un'affermazione molto interessante che dice almeno una curiosità iniziale: “Non c'è occupazione più interessante per gli ateniesi che parlare e sentir parlare”. C'è questa passione nel capire le cose, frutto della storia della filosofia. Questa ricerca intellettuale nel periodo ellenistico era anche derisa da molti, perché la civiltà ateniese non era più così fiorente, soprattutto dopo la conquista romana, però c'erano molti maestri a pagamento, segno quindi che continuava ad essere di moda mandare i giovani a studiare qui. Mi sembra interessante parlare anche di cosa succedeva qui prima di Paolo, perché noi dobbiamo renderci conto alcune posizioni che dopo Cristo possono non avere più senso, prima di Cristo, invece, erano la massima comprensione della vita che l'uomo potesse realizzare in terra. Alcune affermazioni dei filosofi di allora possono essere oggi ripetute ed è una tragedia che siano mantenute immutate adesso, dopo la luce e la verità portata da Gesù Cristo, ma prima del cristianesimo è veramente difficile pensare come sarebbe stato possibile spingersi ancor più in là nella ricerca filosofica ed esistenziale.

Paolo incontra gli epicurei e gli stoici. Quando si parla degli epicurei bisogna affrontare un grande fraintendimento. Per la gente che non capisce niente della filosofia – e del piacere! - epicureo vuol dire uno che è “porcus”, uno godereccio, uno che è un porcello. Vi leggo, invece, un testo che viene proprio da Epicuro, per dirvi la serietà della riflessione che c'è dietro - e il Cristianesimo non disprezza queste riflessioni fatte prima che Cristo venisse nel mondo. Diceva Epicuro nella lettera a Menecio che ogni uomo ha bisogno di essere felice e che, per essere felici, bisogna capire che cosa è il piacere. La distinzione epicurea più grande è quella fra il piacere e la felicità. Epicuro diceva con forza che il piacere e la felicità sono due cose diverse - esattamente il contrario del pensiero che la nostra gente gli attribuisce. Per essere felici bisogna entrare in una scala di piaceri sempre più raffinata ed elevata, per giungere ai piaceri spirituali. Queste alcune parole di Epicuro:

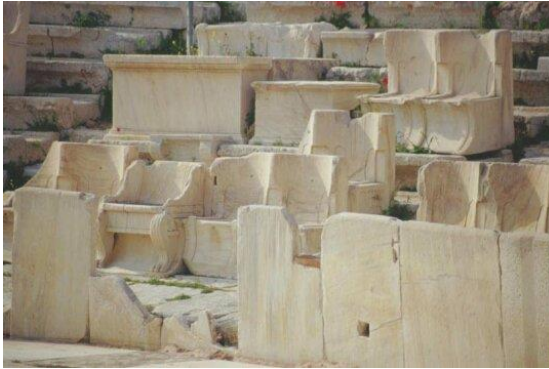


Kore nel museo dell'Acropoli di Atene

Quando diciamo che il piacere è il nostro fine ultimo, noi non intendiamo con ciò i piaceri sfrenati e nemmeno quelli che hanno a che fare col godimento materiale, come dicono coloro che ignorano la nostra dottrina o che non sono d'accordo con essa, o che la interpretano in senso sbagliato. Il piacere che noi prendiamo in considerazione è assenza di sofferenza corporea e di affanni dell'anima. A rendere felice la vita non sono le abbondanti libagioni né le continue orge, i piaceri tra giovani e donne, le succulente vivande che offre un sontuoso banchetto, ma l'attenzione vigile dell'intelletto che indaga minuziosamente i motivi di ciò che bisogna scegliere e di ciò che bisogna evitare e che respinge le stolte opinioni ad opera delle quali il peggiore turbamento si impadronisce delle anime. Di tutto ciò, la saggezza è il principio; ed è il più grande di tutti i beni. Per questo essa è ancora più preziosa che la filosofia, perché è principio di tutte le altre virtù e c'insegna che non si può essere felici senza essere saggi, onesti e giusti. Le virtù, in realtà, sono un'unica cosa con la vita felice e questa è inseparabile da esse.

Pensate nella nostra mentalità c'è, a volte, quest'idea che il piacere è negativo e che Epicuro era un porco. Pensate invece che la filosofia

di Epicuro arriva a dire che per essere felici e per provare piacere, bisogna essere saggi, virtuosi, capaci di scegliere il bene ed onesti.



Scranni del teatro di Dioniso, alle pendici dell'Acropoli

Abbiamo parlato altre volte del piacere. Dio ha fatto il piacere non perché venisse evitato. Piuttosto per essere provato veramente in pienezza il piacere deve essere compreso in un discorso più ampio di bene. Una persona che ha un rapporto sessuale con una persona che non ama, sta male dopo, si sente vuota, ma non perché la sessualità è un piacere e dunque è sporco, ma perché quel piacere non ha quella virtù, quel discorso più ampio che è il senso di quello che tu vivi. Solo se è abbracciato dall'amore il piacere provato non si risolve nel suo contrario, non svela poi l'illusione di una comunione che è stata solo apparente. Il piacere è come un dito di trascendenza, un dito che indica sempre qualcosa che lo supera, che va oltre. Proprio perché finisce, perché è momentaneo. Proprio per questo domanda sempre: "Cosa c'è dopo e oltre me?" Se non c'è altro - se non c'è amore, non c'è senso – ecco che il piacere si vede condannato ad una maggiorazione progressiva – perché deve comunque superarsi – ad una escalation di esperienze sempre nuove, sempre più strane. E', fra l'altro, l'esperienza terribile dell'alcool e della droga, la cui dose precedente non è più sufficiente la volta successiva. Se, invece, il piacere è abbracciato dal senso, dall'amore, ecco che non si esaurisce con la fine dell'acmé, ma continua nella tenerezza, nella pace, nell'amore, superandosi in essi. Epicuro aveva questa sapienza di dire che l'uomo che cerca il piacere, arriverà alla virtù, arriverà alla saggezza e quindi arriverà alla felicità. Perché il piacere non basta a se stesso. Solo chi è un incapace nel piacere, chi è un principiante nell'arte del piacere, si fermerà alle cose stupide. Pensate, che

sapienza immensa! Il piacere non va rifiutato, non è male, ma va capito, per poter essere vissuto bene. Proprio perché non può essere fine a se stesso, porta in sé la domanda sul fine della vita e dell'amore. Qui è la felicità ed il piacere è vissuto bene quando conduce alla felicità. Siamo veramente dinanzi a delle vette. Davanti al Partenone dobbiamo veramente, da un lato, inchinarci e dire: “Ma come faceva l'uomo a trovare armonia, felicità, senza avere ancora Cristo!

Abbiamo poi lo Stoicismo. Epicuro è precedente allo stoicismo, ma ai tempi di Gesù era molto diffusa la dottrina epicurea, soprattutto a Roma, ma anche qui ad Atene se ne parlava continuamente. Vediamo questa seconda corrente con cui S. Paolo si confronta. E' lo Stoicismo, il cui capostipite spirituale è Zenone di Cizio che insegnava nella Stoà, in questo portico di Atene.



Statua acefala di Apollo Patroos nel portico della Stoà di Attalo

Lo Stoicismo era una dottrina che rifiutava la materia - era questo il suo limite - e in nome della vittoria sulla materia cercava un cammino spirituale. S. Paolo cita proprio un passo di uno stoico, “L'inno a Zeus” di Cleante, quando dice: “In Lui noi ci muoviamo, esistiamo e siamo”. In questo inno stoico il politeismo antico si è trasformato sempre più in un monoteismo. Si afferma che Zeus abbia

Gloriosissimo tra gli immortali, dai molti nomi, sempre onnipotente, Zeus principio della natura che tutte le cose reggi e governi, salve. E' giusto infatti che tutti i mortali si rivolgano a te, poiché da te siamo nati, avendo in sorte gli uomini l'immagine di Dio, noi soli fra quanti esseri mortali vivono e si muovono sulla terra perciò a te voglio inneggiare e sempre cantare la tua forza, a te questo cosmo tutto che si volge intorno alla terra, obbedisce ovunque tu lo conduca e di buon grado a te si sottomette. Quale servitore nelle tue mani invincibili la folgore a doppio taglio, infuocata e sempre viva, sotto il suo colpo cadono tutte le opere della natura e, con essa dirigi il comune logos che in ogni cosa si aggira mescolandosi all'astro più grande e a quelli più piccoli.

Qui c'è il nucleo della dottrina stoica, cioè l'affermazione che questo Dio che è unico, che è la sapienza di tutto, ha un logos che si diffonde in tutte quante le realtà. Massimamente nell'uomo ma poi in tutta la natura, nelle folgori, negli astri grandi e negli astri piccoli. Notate questo diventerà invece il dramma - lo vedremo fra poco -0 quando arriverà Gesù Cristo e dirà di essere lui solo il “Logos”. L'uomo stoico pensa di trovare Dio nella natura o nelle cose, nella realtà spirituale di esse, ma non potrebbe immaginare ed accettare l'Incarnazione del Logos in un uomo concreto!

Eppure a quei tempi era il massimo di sapienza a cui si potesse giungere: percepire un'unità, un disegno, una provvidenza di Dio, che parte da Dio e abbraccia qualsiasi cosa e persona.

Nulla avviene sulla terra senza di te, o nume, né sotto la divina volta celeste né sul mare, tranne quanto compiono i malvagi nella loro demenza.

L'unica cosa che Dio non riesce a plasmare con il suo logos, è la stupidità, la demenza, la follia di coloro che compiono il male.

Ma tu sai rendere perfette anche le cose smodate e ordinare le cose disordinate poiché ciò che non è amico diventa per te amico.

Ecco c'è un'intuizione di chi è Zeus, di chi è l'assoluto.

E Paolo comincia a parlare con loro.

Un ultimo passo tratto dai filosofi antichi, per comprendere anche il limite delle loro posizioni. Dice così Lucrezio, che è un dei filosofi che, a Roma, si ispiravano al pensiero epicureo. Quando affronta il tema se gli dei intervengano nelle cose della terra - perché l'epicureismo diceva che gli dei esistono, ci sono, ma siccome sono felici, non si occupano degli uomini; non interessa loro la storia umana proprio perché sono felici, siamo noi che dobbiamo pensare ad essere felici - scrive così:

Quali vantaggi in effetti la nostra gratitudine può mai elargire a degli esseri che sono beati e immortali perché si debbano decidere a fare qualcosa per noi, che novità poté mai dopo una sì lunga inattività, attrarli sì che volessero mutare l'antica esistenza. Cioè che cosa può spingere un Dio del cielo a venire ad occuparsi, lui che è beato, immortale, felice, di quello che è la nostra terra.

Quale differenza con l'incarnazione, con il mistero del Dio fatto uomo, per la salvezza degli uomini!

Continuiamo a leggere il testo degli Atti e vediamo cosa succede in questo contesto in cui Paolo parla con queste persone, con gli epicurei e questi stoici. Essi lo conducono qui su, sul colle dell'Areopago:

Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areopago, disse:

“Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione. Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni

dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo. Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato; dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti”.

Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: “Ti sentiremo su questo un'altra volta”. Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmarris e altri con loro.

Comincia questa riunione, simile ad un processo e S. Paolo comincia citando questo inno che abbiamo appena letto, questo inno a Zeus. Parla poi di questo altare al Dio ignoto – era usanza comune allora, guardate, ad esempio, il Pantheon a Roma che era dedicato a tutti gli dei, anche a quelli sconosciuti, per essere sicuri di non dimenticarne alcuno, oppure proprio all'altare al Dio ignoto, che è al Lapidario del Palatino di Roma; si faceva un altare anche per le divinità di cui non si sapeva il nome, per essere sicuri che Dio fosse comunque onorato. Paolo interpreta questa espressione in una maniera ancora più profonda dicendo: “Voi avete un altare al Dio ignoto perché voi non sapete, fino in fondo chi è Dio, voi intuite qualcosa di molto grande, però in fondo non arrivate veramente a capire fino in fondo chi è veramente Dio, non sapete chi è Lui, vi è ignoto”. Interpreta la dedicazione di questo altare “al Dio ignoto” come una non piena comprensione del mistero di Dio. Paolo VI riprese questo passo alle Nazioni Unite quando, per la prima volta, un Papa andò a New York a parlare all'ONU. Disse appunto: “Quel Dio che voi non conoscete, noi lo annunziamo a voi”. Questo Dio non conosciuto che però ha chiesto agli uomini di cercarlo come a tentoni - pensate quando uno si muove al buio, in una stanza buia; l'uomo ha sempre cercato il bene comunque, ha cercato il piacere, la felicità, ha cercato la verità, la bellezza, ma, appunto, a tentoni, senza riuscire a trovarlo. Dio ha fatto l'uomo perché non potesse non cercare Dio anche se Cristo ancora non era stato donato. Da quando l'uomo è stato libero e

ha pensato, ha cercato di capire chi era questo Dio. Ma ora, e qui c'è il grande salto, Paolo dice: “Voi non dovete pensare che Dio sia come la vostra arte o la vostra immaginazione lo rappresentano”. Pensate a cosa Paolo aveva dinanzi, quando parlava di arte e di immaginazione – qui lo capiamo benissimo! Aveva in mente il Partenone, le statue delle divinità, queste cose meravigliose, Fidia, queste realtà bellissime, queste sculture.

Ma proprio qui è lo scandalo cristiano! “Dio ha deciso oggi di mandare un uomo che è suo Figlio che giudicherà tutti e la prova di questo è che Lui è risorto dai morti”. Tutto quello che Dio è, tutta la bellezza, la saggezza, il piacere, la felicità, l'uomo dove lo trova? Lo trova accogliendo Gesù Cristo, nella sua carne. C'è proprio l'espressione “uomo”, che è fortissima. “Questo uomo Gesù Cristo” è la rivelazione di Dio e non il Partenone e non tutta l'arte e tutta la filosofia! Ecco lo scandalo, ecco l'annuncio!



Resti sulla collina dell'Areopago ad Atene

Questo è ancora il dramma di oggi. La New age, che cosa fa? Relativizza Cristo! Ritiene che le sue idee su Dio – infinitamente più

banali di quelle della grecità classica - siano meglio dell'incarnazione di Cristo. Le energie, i pensieri, gli angeli, quello che io sento, quello che dice il santone x o y.

Quello che prima era il massimo che l'uomo potesse fare – cercare Dio come a tentoni - oggi è la rovina dell'uomo, quando l'uomo riprende a farsi una sua idea di Dio che è banale, che è superficiale, che è di plastica, che è fatta di concetti orientali passati attraverso la semplificazione di sette americane. E l'uomo non si rende conto che quest'uomo, Gesù, è veramente la pienezza della rivelazione di Dio.

Qui c'è proprio tutto il cristianesimo.

S. Paolo dice da un lato: “Dio non è lontano da voi”, ma, dall'altro, sa bene che però non è sufficiente dire questo. Molti direbbero: “Dio è in me, quindi io provo qualcosa, io sogno qualcosa, io vedo qualcosa, ecco, Dio è nella mia visione, nel mio sogno, nel mio pensiero, nella mia emozione”. S. Paolo dice invece: “Dio non è lontano da voi, ma Dio ha mandato quest'uomo con la sua prova sicura che è risuscitarlo dai morti.” E' solo Lui che resuscita dai morti, il contrario di quello che diceva Lucrezio, che Dio non può venire a curarsi delle cose degli uomini. E dinanzi a questo annuncio che appunto è il Cristo completo che è il Cristo fuori di noi e solo dopo dentro di noi, noi capiamo la gente che dice: “Ci sentiremo un'altra volta”. Alla gente questo annuncio non interessa. Dicono: “Sì, ne parliamo domani. Adesso ho altre cose da fare più importanti”. Molte di queste persone non si lasciano toccare dall'annuncio di Cristo, altre invece prendono in giro Paolo: “Ma Cristo non è risorto, ma sono stupidaggini, ma cosa vuoi venirci a dire a noi, che esiste la resurrezione?” C'è la derisione da subito. Invece Dionigi l'Areopagita e Damaris sono i primi due credenti di Atene. Essi accolgono l'annuncio che questo uomo è veramente il Figlio di Dio mandato da Dio stesso per la nostra Salvezza ed è la luce di ogni vita.

Ecco, tutto questo è avvenuto proprio qui. Non sappiamo esattamente com'era costruito l'Areopago, però tutto questo è avvenuto in questo luogo, dopo che Paolo era stato cacciato da Tessalonica. Da qui Paolo ripartirà poi per raggiungere Corinto, dove già siamo stati.

LE MIE NOTE





I N D I C E

❖ Il viaggio come metafora della vita: itinerario del senso religioso	2
❖ Storia della Grecia	12
❖ I viaggi missionari di San Paolo	17



PRIMO GIORNO

Lunedì 6 ottobre 2014

ROMA - SALONICCO

❖ Riflessione introduttiva sulla Grecia	36
---	----



SECONDO GIORNO

Martedì 7 ottobre 2014

SALONICCO - FILIPPI - KAVALA – SALONICCO

❖ Filippi e la lettera ai Filippesi	44
❖ Filippi negli Atti degli Apostoli	52
❖ Kavala (l'antica Neapolis) e gli Atti degli Apostoli	58
❖ Anfipoli	62
❖ Tessalonica e la prima lettera ai Tessalonicesi	62
❖ Tessalonica nella storia del cristianesimo	67



TERZO GIORNO

Mercoledì 8 ottobre 2014

SALONICCO - MONTE ATHOS - SALONICCO

- ❖ Appunti sul monte Athos e sulla sua rilevanza
nello sviluppo della Chiesa ortodossa **72**



QUARTO GIORNO

Giovedì 9 ottobre 2014

SALONICCO – KALAMBAKA

- ❖ Pella, città di Alessandro Magno **91**
- ❖ Kalambàka **93**



QUINTO GIORNO

Venerdì 10 ottobre 2014

METEORE – DELFI

- ❖ I monasteri delle Meteore e la riflessione
paolina sul celibato e la verginità nella prima
lettera ai Corinti **95**



SESTO GIORNO

Sabato 11 ottobre 2014

DELFI – ATENE

- ❖ Delfi, il mito di Edipo e lo “spirituale” in S. Paolo **107**



SETTIMO GIORNO

Domenica 12 ottobre 2014

CORINTO - MICENE - EPIDAURO - ATENE

- ❖ Corinto e le lettere ai Corinzi **120**
- ❖ L'unità della Chiesa nella prima lettera di S. Clemente ai Corinti **131**



OTTAVO GIORNO

Lunedì 13 ottobre 2014

CROCIERA ALLE ISOLE DEL GOLFO SARONICO

- ❖ Isole Greche **140**
- ❖ Golfo Saronico **142**



NONO GIORNO

Martedì 14 ottobre 2014

ATENE – ROMA

❖ Atene negli Atti degli Apostoli	147
-----------------------------------	------------



❖ Le mie note	158
---------------	------------